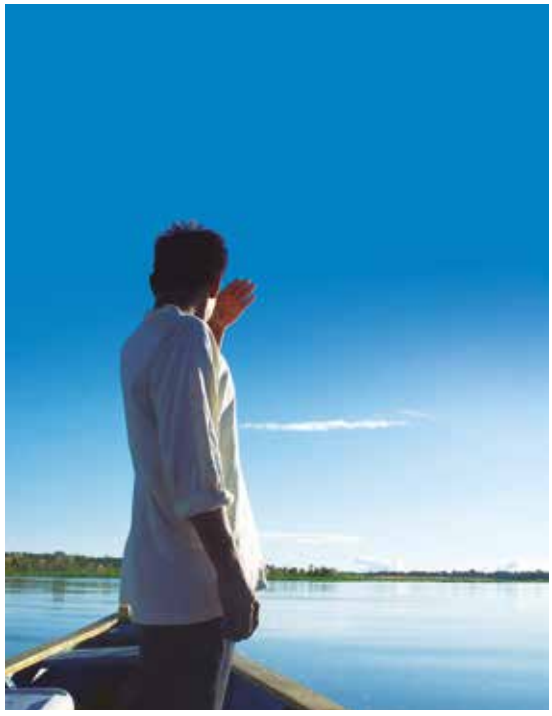
Gesuiti

LA COMPAGNIA DI GESÙ NEL MONDO

2020



In copertina:
Foto: María Teresa Urueña, Servicio Jesuita Panamazónico

Un indigeno ticuna guarda al futuro. Lago Tarapoto, Puerto Nariño, Amazzonia

Un'occasione per ricordare i lavori del Sinodo sull'Amazzonia, tenutosi nell'ottobre del 2019. Il tema di questo incontro, "Nuove vie per la Chiesa e per un'ecologia integrale", è direttamente collegato alle *Preferenze apostoliche universali* della Compagnia di Gesù, in particolare alla cura da dare alla "nostra casa comune".

Pubblicato dalla Curia Generalizia della Compagnia di Gesù
Servizio Comunicazione e Pubbliche Relazioni
Borgo Santo Spirito 4 - 00193 Roma, Italia
Tel: (+39) 06 698-68-289
E-Mail: infosj-redac@sjcuria.org – infosj-2@sjcuria.org
Siti web: sjcuria.global – jesuits.global
Twitter.com/TheJesuits
Facebook.com/TheJesuits

I nostri ringraziamenti a tutti coloro che hanno contribuito a questa edizione.

Editore: Pierre Bélanger, SJ
Assistente: Caterina Talloru
Coordinamento e grafica: Grupo de Comunicación Loyola, Spagna
Stampa: MCCGraphics, SS. Coop. – Loiu (Vizcaya, Spagna)

Ottobre 2019

2020

Gesuiti

LA COMPAGNIA DI GESÙ NEL MONDO

Indice

Presentazione

Una missione di riconciliazione e di giustizia fondata sulla fede
Arturo Sosa, SJ 8

La vita che batte
Pierre Bélanger, SJ 9

PREFERENZE APOSTOLICHE UNIVERSALI

- **Le Preferenze apostoliche universali ottimizzano la formazione in Asia Meridionale**
  Raj Irudaya, SJ 10

- **Gli Esercizi nella vita quotidiana: un fermento spirituale nel cuore del mondo**
  Christian Grondin 14

- **Un'esperienza di conversazione spirituale**
  Jebamalai Irudayaraj, SJ 17

- **Costruire una cultura coerente di cura e protezione**
  Isabel de Bruin-Cardoso, Joachim Zoundi, SJ e Lawrence Daka, SJ 21

- **Pope Francis Center: al servizio dei senzatetto a Detroit**
  Anne Blake 25

- **Movimenti ispirati dai gesuiti fra le tribù dell'India centrales**
  Alexius Ekka, SJ 29

- **La Saint Ignatius Loyola Academy di Baltimora, una scuola che trasforma**
  John J. Ciccone 32

- **La gioventù cammina con gli emarginati**
  S. Emmanuel, SJ 35

- **Il fiume della vita è minacciato**
  María Teresa Urueña e Alfredo Ferro, SJ 39

- **È urgente cambiare ed agire nei prossimi 11 anni**
  Sylvia Miclat 43

- **STEP: Impegnarsi a trovare soluzioni per i problemi ambientali**
  Nancy C. Tuchman 46

50° anniversario di SJES

- **Presentazione: Una eredità di Padre Arrupe**
  Xavier Jeyaraj, SJ 49

- **Silveira House: in primo piano nel lavoro per la giustizia sociale in Zimbabwe**
  Arnold Moyo, SJ 50

- **La missione di riconciliazione del JRS nella Repubblica Centrafricana**
  Eric Goeh-Akue, SJ, Paul Marie Bouda, SJ e Laura Lora Ballesta 54

- **L'apostolato sociale gesuita a confronto con il deficit di governance in Africa**
  Rigobert Minani Bihuzo, SJ 58

- **Il "circolo pastorale" e le attività dell'apostolato sociale in Zambia**
  Pete Henriot, SJ 62

- **Imparando a collaborare**
  Dani Villanueva, SJ 65

- **Cinquant'anni d'impegno per la giustizia sociale in America Latina**
  Jorge Julio Mejía, SJ 68

- **Solo una rete può essere utile!**
  Javier Cortegoso Lobato e Mauricio García-Durán, SJ 72

- **Una visita al futuro**
  Jorge Cela, SJ 76

- **Economia per la cura della vita: la Rete COMPARTE**
  Álvaro Idarraga, Amaia Unzueta e Óscar Rodríguez, SJ 80

- **Lottarono per la giustizia che nasce dalla fede: alcuni fino al martirio**
  Juan Hernández Pico, SJ 83

- **L'apporto dei gesuiti alla costruzione nazionale in Asia meridionale**
  Denzil Fernandes, SJ 86

- **Verso una nuova alba con la legittimazione dei dalit**
  Aruldoss Selvaraj, SJ e Marianathan Chinnasamy, SJ 90

- **Promuovere la giustizia per mezzo dell'assistenza legale in India**
  Ravi Sagar, SJ 94

- **Politiche identitarie, gesuiti e pescatori del Kerala**
  Benny Chiramel, SJ 98

- **Il viaggio dei Magi**
  Tony Herbert, SJ 101

- **Il Giappone apre le sue porte ai giovani lavoratori stranieri**
  Ando Isamu, SJ 104

- **Direzione laica di un'opera dei gesuiti in Australia**
  Julie Edwards 108

- **Venti di pace dalla Corea**
  Yon-su Kim, SJ 112

- **Uno specchio chiamato "migrazione"**
  Kim Min, SJ 116

- **Imparare a promuovere la giustizia nell'ambito cinese**
  Fernando Azpiroz, SJ 119

- **Cinquant'anni di iniziative creative**
  Élisabeth Garant, Anne-Marie Jackson, Fred Kammer, SJ e Ted Penton, SJ 122

- **Il cristianesimo sociale in Québec ispirato da quarant'anni dal "Centre justice et foi"**
  Élisabeth Garant 126

- **Teach-In per la giustizia. L'impegno dell'Ignatian Solidarity Network**
  Kelly Swan e il personale dell'ISN 130

- **Fermarsi, osservare, toccare, parlare**
  Mary Baudouin 134

- **Creando "irregolallegria". Il centro per gli studenti irregolari alla Saint Peter's University**
  Anna Brown and Jennifer Ayala 137

- **Gesuiti per il bene comune europeo**
  Martin Maier, SJ 141

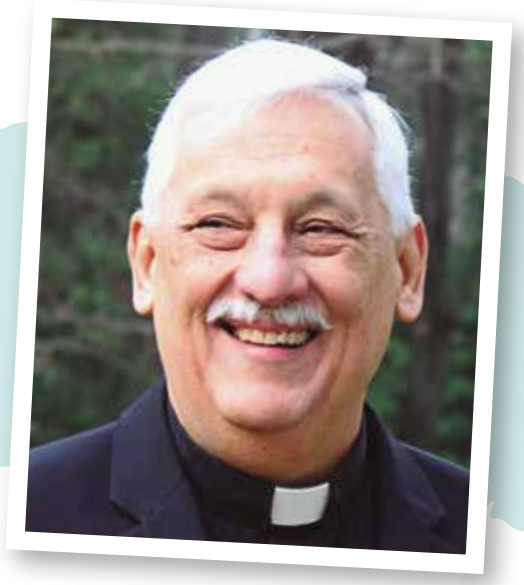
- **Lo Xavier Network: rispondere ai segnali dei tempi**
  Jenny Cafiso and Paul Chitnis 145

- **Lottare contro l'esclusione sociale: una sfida per la Compagnia in Europa Occidentale**
  Jérôme Gué, SJ 149

- **Advocacy: affrontare le cause dell'ingiustizia, invece dei sintomi**
  Jörg Alt, SJ e Charles Chilufya, SJ 152

- **Fede e Politica a Venezia**
  Edmond Grace, SJ 155

Ringraziamento 158



Una missione di riconciliazione e di giustizia fondata sulla fede

Cari amici e compagni, e voi tutti che condividete la nostra missione,

Sono molto lieto di dare l'avvio all'*Annuario* della Compagnia di Gesù per l'anno 2020. Tutti gli articoli narrano una storia – la storia di Gesù, la storia del Vangelo. Vi presentiamo una diversa narrazione del nostro mondo: una narrazione in cui i poveri sono benedetti, gli ultimi sono i primi, il potere è per il servizio, e la vita si muove anche in mezzo alla morte e al buio. Gran parte delle narrazioni delle nostre odierne società dicono il contrario. Noi le sfidiamo. È quanto facciamo in ogni opera della Compagnia, nelle parrocchie, nei centri sociali, nelle iniziative per i giovani, nelle case per i ritiri, e molte altre ancora. La missione della Compagnia è un'opera di riconciliazione e di giustizia fondata sulla fede nel Signore Risorto. Vogliamo unire i popoli e le loro culture. Vogliamo aiutarli a incontrare Gesù Cristo in modo tale che porti loro la liberazione e li aiuti a diventare anch'essi uomini e donne di riconciliazione, pace e giustizia in ogni angolo del mondo. È un desiderio che si nutre ogni giorno nel nostro incontro con Gesù Cristo.

In questo *Annuario* intendiamo presentarvi le quattro *Preferenze apostoliche* per la Compagnia di Gesù nei prossimi dieci anni. Hanno avuto il loro lancio nel 2019; le abbiamo accolte come missione da parte del Santo Padre. Sono per noi un orientamento, infiammano il cuore e spingono all'azione. A noi e a voi indicano la strada lungo il nostro pellegrinaggio. Sicuramente ci troveremo di fronte a nuove sfide e saremo chiamati a crescere sempre più in profondità, a convertirci per vivere interiormente il mistero di Cristo nella nostra esistenza. Non dobbiamo avere timore, perché sappiamo che Gesù cammina con noi e che lo Spirito ispira le nostre scelte e le nostre azioni.

Quest'anno celebriamo i 50 anni dall'inizio del Segretariato per la Giustizia Sociale, ora chiamato Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia. Con questo rendiamo visibile il nostro desiderio di essere dalla parte dei poveri e degli esclusi. Vogliamo che questo impegno faccia parte di tutti i ministeri della Compagnia.

Sono riconoscente verso tutti quelli che sostengono con generosità la nostra missione mediante le loro preghiere e il loro appoggio finanziario. Senza la preghiera e senza il sostegno economico la Compagnia non riuscirebbe a realizzare il proprio compito. Siamo molto grati di avere amici e collaboratori nel mondo intero che partecipano alla nostra missione.

Esprimo infine il mio grazie ai miei compagni gesuiti. Ogni gesuita, che viva in un'opera apostolica, in un'infermeria, nel noviziato, o si trovi nel lungo percorso della formazione, sta cercando di seguire Gesù con generosità e coraggio. Essi cominciano ogni mattina, talvolta in luoghi di pericolo e di povertà, mettendo le loro mani in quelle del Signore, camminando con Lui, curando le Sue ferite come appaiono nella vita di coloro che soffrono, offrendo la consolazione del Signore Risorto.

Ancora grazie per il vostro essere partecipi alla missione della Chiesa. Preghiamo gli uni per gli altri.

Vi auguro ogni grazia e benedizione.

Molto cordialmente nel Signore,

Arturo Sosa, SJ
Superiore Generale della Compagnia di Gesù

La vita che batte

Tra i ricordi televisivi della mia infanzia c'è stato il primo programma scientifico offerto ai giovani da Radio-Canada: *La vie qui bat* (La vita che batte, La vita pulsante). Ci ha permesso di scoprire i segreti della fauna e della flora, elementi del nostro ambiente che non notiamo o che spesso diamo per scontato. Ma la vita della natura è ciò che sostiene ogni attività umana; è anche una manifestazione della creazione, della presenza di Dio nel cuore del mondo.

Quando ho ricevuto gradualmente gli articoli che avrebbero costituito il corpo di questa edizione dell'Annuario della Compagnia di Gesù per l'anno 2020, mi è venuto in mente il titolo di questo programma giovanile: La vita che batte. La nostra pubblicazione annuale rivela precisamente la vita che circola in tutto il corpo della Compagnia, da un capo all'altro del mondo. È un movimento naturale, come quello dell'universo in cui viviamo. Non sempre lo sappiamo bene, perché è "normale" che tutte queste attività danno vita al corpo apostolico che noi formiamo, gesuiti e partner dei gesuiti nella missione che il Signore ci affida.

Tuttavia, come lo Spirito Creatore assicura la permanenza dello sviluppo della vita della natura sulla terra, così lo Spirito di Gesù è ugualmente essenziale per l'attività umana e spirituale della Compagnia incarnata quì e ora.

Il Annuario è veramente composto da testimonianze di incarnazione. Le *Preferenze apostoliche universali* svelate dal Padre Generale dopo un lungo processo di discernimento possono apparire, a prima vista, come espressione di auguri o desideri concettuali. Leggendo gli articoli che li illustrano, si capisce subito che possono veramente animare, guidare e dare vita agli impegni attuali dei gesuiti e di coloro che partecipano alla missione che i gesuiti hanno a cuore.

E questo è tanto più vero se si considera la seconda parte di questa edizione, nella quale si celebra il 50° anniversario della creazione da parte di padre Pedro Arrupe del Segretariato per la giustizia sociale e l'ecologia. L'apostolato sociale è sempre stato essenzialmente caratterizzato da un impegno concreto "sul terreno", anche se – ed alcuni articoli lo riflettono bene – si basa sulla ricerca, la riflessione e l'approfondimento intellettuale. Sostegno alle persone in situazioni difficili, presa di posizione a favore di coloro che le società tecno centriche e neoliberali dimenticano, sforzi di rete che rafforzano il tessuto sociale e l'impegno per l'avvento di società più umane, tutto questo è un segno della vita pulsante, della presenza di lievito spirituale nel cuore del mondo.

Inoltre, l'enfasi data negli ultimi anni all'attenzione e persino all'urgenza richiesta dalla situazione ambientale del nostro pianeta ci avvicina ancora di più all'interesse che dobbiamo dedicare a questa vita che batte sia in natura che nelle società umane. Queste due "forme di vita" sono essenzialmente collegate, come ha sottolineato lo stesso Papa Francesco nella sua enciclica *Laudato Si'*: "Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale" (№ 139).

A nome dell'equipe di comunicazione della Curia generale, vi auguro di sentire la vita che batte nella celebrazione del Bambino di Betlemme e durante tutto il 2020.

Pierre Bélanger, SJ
Editore

PREFERENZE
APOSTOLICHE
UNIVERSALI

Le Preferenze apostoliche universali ottimizzano la formazione in Asia Meridionale

RAJ IRUDAYA, SJ
DELEGATO PER LA FORMAZIONE NELL'ASSISTENZA DELL'ASIA MERIDIONALE

Le PAU stimolano la formazione a essere dinamica

La Compagnia di Gesù è stata dinamica fin dalla sua fondazione. Fedele al proprio spirito dinamico, se ne fa eco nelle quattro *Preferenze apostoliche universali* (PAU). Le PAU scateneranno un processo di rivitalizzazione e creatività apostoliche, tipiche di questo dinamismo della Compagnia e che ci rendono servitori migliori della *Missio Dei*. Vorrei condividere in questa sede come vorremmo rispondere, nel settore della formazione dell'Asia Meridionale, alle sfide delle PAU.

Fondarsi sugli Esercizi Spirituali e sul discernimento

"Indicare il cammino verso Dio mediante gli Esercizi Spirituali e il discernimento" è la prima preferenza, che invita i gesuiti in formazione, gli "educandi", a porre le proprie fondamenta su Dio mediante gli Esercizi e a crescere come uomini di discernimento. Gli Esercizi sono una forma, squisitamente ignaziana, di sperimentare Dio in Gesù, il centro dell'attenzione degli Esercizi. Gli educandi possono, così, sviluppare ed accrescere il loro amore appassionato per Gesù. Avanzare nella pratica del discernimento li aiuterà a prendere decisioni corrette nella loro vita di gesuiti.

Solo quando un educando cresce con tale profondità spirituale, potrà indicare ad altri giovani il cammino verso Dio in modo credibile. Abbiamo preparato un programma di formazione graduale di spiritualità ignaziana, da introdurre a poco a poco nelle varie tappe di formazione, a partire dal giugno del 2019. Questo programma facilita ai nostri studenti una familiarità costante con gli Esercizi e con il discernimento. La prima preferenza conferma e, al contempo, dà un impeto determinante al nostro programma di spiritualità.

Radicalizzare la nostra vicinanza ai poveri

La preoccupazione per i poveri ha ricevuto un'attenzione esplicita a partire dalla 32ª Congregazione Generale, ponendo l'accento sull'integralità della fede che fa giustizia. Tutto ciò ha stimolato il nostro settore formativo a rilanciarsi incorporando inculturazione, sensibilizzazione culturale e immersione nella vita dei poveri, concentrandosi sulla "Formazione in Missione". Eppure,

col passare degli anni, quest'idea si è diluita nella pratica, e la formazione in missione è diventata meramente programmatica e non molto trasformatrice. Il risultato che ne è derivato è che molti dei nostri studenti non si sentono toccati dalla vita dei poveri e tendono a mantenersi nelle proprie "zone di comfort".

Senza dubbio, la seconda preferenza è "camminare insieme ai poveri" e, in questo scenario, è un campanello d'allarme per la nostra

Assistenza dell'Asia Meridionale, perché riaffermi e rinnovi la formazione nella missione. Avvicinarsi ai poveri vuol dire muoversi nelle periferie della società, come ci spinge sempre a fare Papa Francesco.

Accostarci ai poveri deve permetterci di essere toccati e trasformati: il povero non è semplicemente l'obiettivo della nostra missione, ma il soggetto della rivelazione di Dio. Papa Francesco ha scritto che "Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro" (*Evangelii gaudium*, 198). L'Assistenza intende rivedere e radicalizzare, sotto questa nuova luce, la nostra vicinanza ai poveri nelle diverse fasi della formazione. Chi non è stato educato nella formazione all'amore per i poveri non può essere gesuita e, molto meno, essere un servitore della missione di Cristo.

Accompagnare creativamente i giovani

Gran parte dei gesuiti dell'Asia Meridionale sono a contatto con migliaia di allievi nelle istituzioni educative. Anche se la formazione accademica è l'obiettivo principale, la formazione olistica che aiuti i nostri giovani a diventare persone e cittadini responsabili non riceve l'attenzione che meriterebbe. La terza preferenza, "accompagnare i giovani nella creazione di un futuro di speranza", è, difatti, una chiara chiamata perché la formazione prepari i nostri studenti ad accompagnare i giovani con creatività. Con un presupposto così proattivo, il settore della formazione offrirà agli studenti la possibilità di essere maggiormente coinvolti con la gioventù del mondo rurale e di quello urbano, con gli educati e con i disorganizzati, in modo da aiutarli a intendere meglio il cambio epocale che stiamo vivendo e le sue novità piene di speranza.

Eco-sensibilità per la formazione della controcultura

Il degrado ecologico è al contempo sociale e ambientale e colpisce tutti, specialmente i poveri. "Collaborare nella cura della Casa Comune" è la quarta preferenza che ci ingiunge l'obbligo spirituale ed etico di inculcare negli studenti la deferenza e la responsabilità di prendersi cura della terra. Ogni giorno affrontiamo chiaramente la cultura consumistica; la preoccupazione per l'ecologia esige da noi uno stile di vita differente che ci invita ad essere più vicini alla madre terra, a prenderci cura di lei, evitando talune abitudini, consuetudini o pratiche che le risultino dannose. Promuovere la creazione della sensibilità ecologica nelle nostre case di formazione, implicarci nei lavori manuali, lavorare per mantenere il verde dei campus, educare all'ecologia, pregare nella natura ed attraverso di essa, incoraggiare alle coltivazioni biologiche, ridurre lo spreco idrico, utilizzare l'energia solare, proibire completamente la plastica, ridurre i residui elettronici, realizzare studi approfonditi sull'ambiente: sono tutte cose che troveranno uno spazio adeguato nella nostra formazione per incoraggiare una cultura di cura e di rispetto per la nostra casa comune.

Formazione nel prossimo decennio

È un proposito che richiede una conversione personale, comunitaria ed istituzionale. Tale conversione esige che non ci limitiamo a creare cambiamenti negli altri, ma anche nella nostra vita personale perché la vita è missione e la missione è vita. Le comunità formative attueranno piani viabili per integrare le PAU nella formazione; nel prossimo decennio, l'impegno necessario tra formatore ed educando può rendere possibile l'attivazione delle PAU per rendere la formazione più dinamica, creativa, vicina ai poveri, controculturale, vicina ai giovani e solidale con l'ambiente.

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

PREFERENZE
APOSTOLICHE
UNIVERSALI

Gli Esercizi nella vita quotidiana: un fermento spirituale nel cuore del mondo

Il Centre de spiritualité Manrèse del Québec

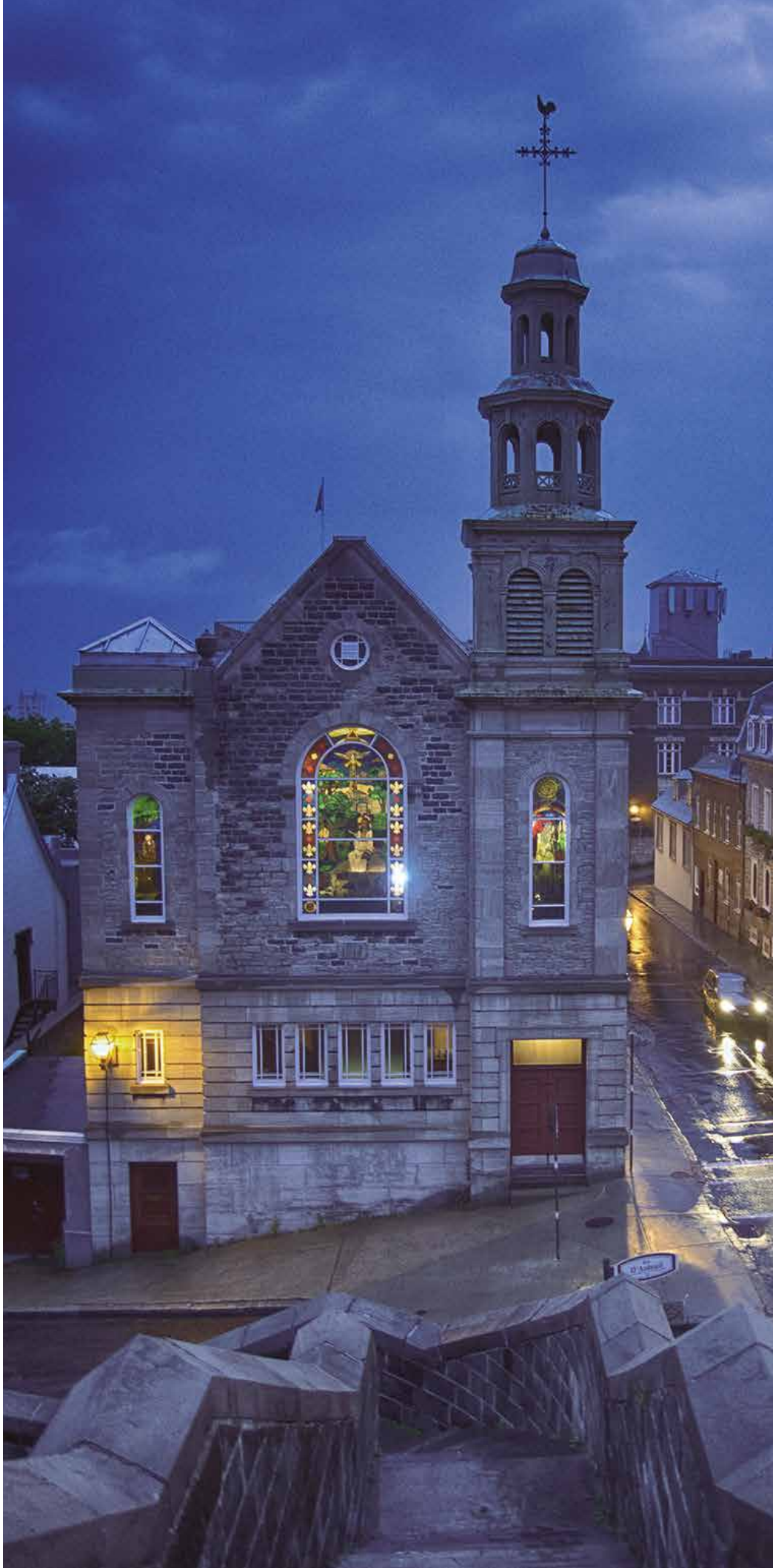
CHRISTIAN GRONDIN
DIRETTORE GENERALE

Il *Centre de spiritualité Manrèse* (CSM - Centro di spiritualità Manresa) fu fondato da Gilles Cusson, SJ, nel 1976; Cusson era una figura di spicco del XX secolo nel rinnovamento degli Esercizi Spirituali, appoggiato da un gruppo di gesuiti che aspiravano a far conoscere al mondo contemporaneo il tesoro della spiritualità ignaziana. Sin dal principio, il Centro diede una particolare importanza alla profondità intellettuale per l'interpretazione degli Esercizi, in un dialogo continuo con la cultura contemporanea, e, parimenti, al rigore nella formazione all'accompagnamento spirituale, sottolineando la pratica degli "Esercizi nella vita quotidiana", con un'audace proposta di gruppo. Il CSM partecipò in modo originale a una certa *democratizzazione* degli Esercizi, rendendo possibile il cammino ignaziano ed il ministero dell'accompagnamento spirituale all'insieme del popolo di Dio e, specialmente, ai laici.

Il personale è attualmente composto per la maggioranza da laici: gli animatori vogliono creare una comunità di discernimento per la missione, all'interno di un'autentica cooperazione tra gesuiti e ignaziani. Il CSM è spronato dalla *Preferenza apostolica universale* della Compagnia di Gesù, che invita a "indicare il cammino verso Dio mediante gli Esercizi Spirituali e il discernimento", e si sente chiamato a ricevere in un modo nuovo gli Esercizi nella vita quotidiana, per favorire ancor di più, secondo lo spirito del *magis*, la loro pratica nel nostro mondo.

Gli Esercizi nella vita quotidiana sono molto più di una semplice opzione pedagogica: ci mostrano un cammino spirituale provvidenzialmente adattato alle società sempre più secolarizzate. Essi integrano completamente la spiritualità cristiana nella dinamica della "contemplazione per raggiungere l'amore" che conclude gli Esercizi (ES 230 e ss) e che ci invita a camminare verso l'amore, immersi nella "massa"·del mondo ed al di là dei credo religiosi. Con gli Esercizi nella vita quotidiana, in modo più immediato di quanto accada nel "ritiro chiuso", il mondo diventa, in tutte le sue dimensioni (familiare, professionale, sociale, economica, politica), la materia stessa degli Esercizi Spirituali. La vita quotidiana ci spinge necessariamente a discernere il lavoro di Dio *in tutte le cose* ed a collaborarvi attivamente.

È per questo che, come équipe del CSM, ci sentiamo chiamati a "lavorare per accogliere la nostra società secolarizzata come *segno dei tempi*" (Arturo Sosa, SJ), con lo scopo di diffondere il dono degli Esercizi Spirituali e del discernimento, soprattutto come Esercizi nella vita quotidiana. E in gruppo. La singolarità del soggetto umano deve comporsi nel corpo



sociale del Risorto, per dirlo con le parole della "contemplazione per raggiungere l'amore", il "per me" di tutta l'azione divina, che è così essenziale, deve realizzarsi nella preghiera in azione del "Padre nostro" che, nuovamente, mi restituisce al "noi" di un'umanità in costruzione, nello spazio di figli del corpo di Cristo.

Gli Esercizi nella vita quotidiana in gruppo possono contribuire in modo significativo a creare questo vincolo comunitario. Da qualche anno a questa parte, abbiamo instaurato una pratica di lettura comunitaria dei testi biblici, che alimentano il processo; si tratta di una piccola rivoluzione che riconosce al popolo di Dio la capacità di interpretare le Scritture per discernervi il Verbo di Dio, nascosto nella carne del mondo. Quest'atto di interpretazione si realizza sempre per mezzo di un dialogo: con la vita e con il gruppo come microcosmo, come conversazione spirituale, la cui originalità ignaziana è garantita da chi accompagna il gruppo. L'ascolto della Parola, per mezzo della lettura biblica, è l'esercizio spirituale fondamentale e può combinarsi con "ogni forma" (ES 1) che aiuti a raggiungere il fine cui si aspira, includendo alcuni percorsi specialmente in sintonia con la spiritualità contemporanea: arte, zen, pellegrinaggi, ...

La Parola non ha padrone: può solo essere condivisa ed elaborata in comunità e per la comunità. Il Verbo è il luogo privilegiato per l'apprendimento del discernimento spirituale personale e comunitario, che deve alimentare non solo la vita della Chiesa, ma anche l'azione sociale e politica. È un compito enorme che dovrà essere portato avanti nei prossimi anni.

Come spiegamento di una competenza trasversale, il ministero degli Esercizi e del discernimento, mediante gli Esercizi nella vita quotidiana, permette al CSM di abbracciare le altre tre preferenze apostoliche: camminare con gli esclusi, accompagnando, nella realtà delle decisioni quotidiane, chiunque voglia convertirsi in discepolo di Gesù, l'Escluso; prendersi cura della nostra "casa comune", sostenendo la costruzione del corpo del Risorto; accompagnare i giovani per discernere, insieme, come Dio ama con i fatti il nostro mondo secolarizzato e plurale.

ww.centremanrese.org

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

PREFERENZE
APOSTOLICHE
UNIVERSALI

Un'esperienza di conversazione spirituale

JEBAMALAI IRUDAYARAJ, SJ
PROVINCIA DI MADURAI

La Provincia di Madurai ha deliberato seriamente e a lungo, per 25 anni, sull'opportunità o meno di scindersi e di formare una nuova entità giuridica (la Regione/Provincia di Chennai). Finalmente, ad aprile del 2015, la Congregazione Provinciale si è rivolta all'unanimità al Padre Generale, dichiarandosi a favore della divisione e della creazione di una nuova entità. Il Padre Generale, nella sua lettera del 19 dicembre del 2016, ha così scritto alla Provincia: "Vi invito, quindi, consultando tutti coloro che sono implicati nello sviluppo della Missione di Chennai, a studiare e proporre una struttura apostolica che agevoli la crescita e la qualità del

nostro servizio alla gente nella zona della Missione di Chennai".

Il Padre Provinciale ha creato il *Jesuit Chennai Mission Commitee* (JCMC - Comitato per la Missione Gesuita di Chennai) affinché animi il processo di discernimento, con l'intenzione di creare una struttura apostolica di quella che sarebbe diventata la *Jesuit Chennai Mission* (JCM, Missione Gesuita di Chennai). Dal momento che, a proposito della futura identità della JCM, certe differenze di pensiero erano assolute, il JCMC ha deciso di usare il metodo della conversazione spirituale e del discernimento, coinvolgendo l'intera Provincia. Il personale contava circa cinquecento persone fra collaboratori, comunità di gesuiti, i gesuiti delle quattro aree, il foro dei superiori locali, i leader, i coordinatori delle commissioni ministeriali e tutti coloro che erano coinvolti nello sviluppo della JCM. Tutti hanno seguito lealmente le sessioni di discernimento nelle quali, per mezzo della conversazione spirituale, si è voluto proporre una struttura apostolica per la JCM. Il JCMC ha compiuto uno sforzo collettivo per realizzare la nuova missione di quasi 34 unità, che comprendono, tra l'altro, centri universitari, istituzioni professionali, centri sociali, centri di animazione spirituale, scuole, istituzioni tecniche, e parrocchie.

Un numero considerevole di gesuiti ha vissuto un'esperienza di trasformazione, ascoltando le relazioni sulla lunga storia dell'attività missionaria pioniera, dal 1601, quando l'antica missione di Madurai era centrata soprattutto nella regione settentrionale dell'allora Provincia di Madras. Un buon numero di gesuiti, nei discernimenti per zone, ha condiviso liberamente le proprie opinioni in gruppo, mentre ascoltava gli altri in conversazioni spirituali; sono passati dall'indecisione alla determinazione, dal dilemma alla chiarezza. Pur così, il processo non ha impedito che una minoranza esprimesse un sentimento di disagio e che si opponesse all'idea di smembrare la Provincia. Tale differenza è stata vista come un'indicazione istruttiva, vale a dire che la scelta di una struttura apostolica deve essere gestita con la massima cautela e che la qualità del nostro servizio e la nostra efficienza apostolica nei confronti della gente dev'essere prioritaria su qualunque altra giustificazione.

Molti membri della Provincia hanno detto che avevano sperimentato consolazione quando si sono espressi liberamente a favore o contro la scissione, senza inibizioni. È stato chiarificatore renderci conto che avevamo attraversato un processo di ascolto, attento alle opinioni del prossimo.

Molti sono stati felici perché tutti hanno condiviso la preoccupazione per la priorità del servizio alle comunità e perché si è raggiunta la chiarezza sulla struttura che volevamo, senza discussioni, né dibattiti accalorati. Quest'esercizio di conversazione spirituale ci ha rinnovati, creando un buon clima nell'assemblea, con il proposito di comprendere i punti di vista altrui, in comunione di cuore e di mente.

La Provincia è stata completamente aperta alla volontà di Dio. Per l'intera durata del processo, siamo stati fedeli a noi stessi nella condivisione e abbastanza coraggiosi da prendere decisioni. Il metodo che abbiamo seguito ha portato alcuni gesuiti, prima sospettosi, ad avere uno spirito di riconciliazione. All'inizio, alcuni dei partecipanti avevano paura e ansia, che sono scomparse dopo la condivisione in gruppo. Ci siamo resi conto che era questo il modo in cui Dio li guidava verso una comprensione più profonda; chi dubitava si è mostrato, alla fine, disposto ad abbandonare le proprie ideologie, per aprirsi ai suggerimenti dello Spirito Santo. Alla fine, il sentimento unanime era che la Provincia si stava muovendo nella direzione giusta, avanzando tutti insieme verso un medesimo obiettivo che ci accomunava.

Il processo di discernimento ha messo in pratica una delle PAU: "Indicare il cammino verso Dio mediante gli Esercizi Spirituali e il discernimento". L'analisi delle conversazioni è cominciata ad aprile ed è terminata ad agosto del 2018; in ogni sessione plenaria, i collaboratori informavano delle conclusioni dei discernimenti nei gruppi, in modo che si potessero raggiungere chiarezza ed accordo. Una grande percentuale dei gesuiti della Provincia, quindi, si è sentita a proprio agio con la creazione della Regione indipendente della JCM.

La Provincia ha sperimentato gioia e consolazione per gli ostacoli superati e per gli obiettivi raggiunti; man mano che si avanzava, si diffondevano sentimenti di pace e di libertà interiore e molti hanno dichiarato che il Signore conduceva la Provincia nella giusta direzione. Il processo comune della conversazione spirituale ha facilitato la qualità e la crescita della missione apostolica al servizio della gente. Quest'esperienza spirituale di aggregazione ha arricchito spiritualmente quanti hanno condiviso il processo di discernimento; abbiamo compreso che dovevamo continuare su questa linea ovunque e a tutti i livelli della vita e della nostra missione.

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

PREFERENZE
APOSTOLICHE
UNIVERSALI

Costruire una cultura coerente di cura e protezione

ISABEL DE BRUIN-CARDOSO, JOACHIM ZOUNDI, SJ E LAWRENCE DAKA, SJ
JCAM - CONFERENZA DEI PROVINCIALI DI AFRICA E MADAGASCAR

La Conferenza gesuita dell'Africa e del Madagascar (JCAM) ha lanciato, ad agosto del 2017, un programma di protezione e tutela dei minori e delle persone vulnerabili. L'iniziativa rispondeva direttamente all'appello della 36ª Congregazione Generale sull'importanza, la rilevanza e l'urgenza della tutela dei minori nella Chiesa e nella società. L'obiettivo principale del programma è quello di creare, promuovere e mantenere una cultura coerente per la protezione in tutti i ministeri, le comunità e gli apostolati della Compagnia di Gesù in Africa e Madagascar.

Il compito di rendere tutti i ministeri, le comunità e gli apostolati dei gesuiti sicuri per i bambini e per gli adulti vulnerabili tocca i Superiori

Maggiori, i gesuiti e i loro collaboratori. Questo modo di intendere le cose ispira la doppia strategia del programma della JCAM: in primo luogo, offre formazione e addestramento per chi ha una leadership nella Compagnia e per i *child protection officers* (CPO, agenti per la tutela dei minori) prescelti; in secondo luogo, aumenta le conoscenze tecniche e dota i CPO di mezzi e strumenti utili ai gesuiti e ai loro collaboratori per promuovere conversazioni ed iniziative di protezione all'interno delle Regioni e delle Province.

Finora, il programma ha organizzato una serie di seminari intensivi per la formazione dei Superiori Maggiori, dei CPO, dei direttori delle istituzioni e dei maestri dei novizi; in modo particolare, sono stati inclusi corsi e programmi di formazione sul tema della protezione e della tutela dei minori in tutti i centri di formazione dei gesuiti.

Probabilmente l'iniziativa più ambiziosa, intrapresa sotto l'egida di questo programma, è lo studio realizzato in tutta la Conferenza (indagine di riferimento) per identificare e valutare il livello di conoscenza, percezione, condotta e pratiche relativi alla protezione in ministeri, opere ed apostolati delle Province e delle Regioni dell'Africa e del Madagascar, insieme ai fattori soggiacenti che possono semplificare od ostacolare un ambiente di protezione.

L'indagine è stata condotta dai CPO di ciascuna Provincia/Regione, e hanno incluso un totale di 61 strutture apostoliche, selezionate fra le nove Province, Regioni e centri di formazione che costituiscono la JCAM in 17 Paesi. Fra le strutture selezionate, c'erano scuole, parrocchie, centri sociali, convitti/orfanotrofi ed ospedali ed alcuni apostolati che dipendono direttamente dalla Conferenza. Per due mesi, i CPO hanno realizzato 65 interviste ed "osservazioni partecipanti" in inglese, francese, portoghese, malgascio, swahili e altre lingue locali.

Da questo studio emergono molti elementi relativi alle pratiche, alle conoscenze e agli atteggiamenti relativi alla protezione ed alla tutela dei minori, e affiorano anche lacune politiche e protocollari, pure nella formazione, nell'istruzione e nella sensibilizzazione. Un risultato di spicco

Gruppo di partecipanti a un seminario di formazione sulla protezione dei minori

LORETO CONVENT
MEONGARI NAIROBI

di quest'analisi è la necessità di creare un ambiente di sensibilità culturale adeguata al contesto, per coltivare una generazione libera dagli abusi. In sostanza, lo studio ha confermato la necessità cruciale di accrescere in tutti gli ambiti (comunità, ministeri e governo) la formazione, l'educazione e l'istruzione.

Per molte delle persone impegnate nel programma, era solo l'inizio di un lungo processo. Uno dei CPO diceva: "Questi sono i primi passi di un viaggio lunghissimo. Bisogna procedere poco alla volta, pur non essendoci dubbi sull'urgenza. I nostri interventi devono rispondere a necessità concrete e a situazioni reali". Altri insistevano: "Tanto noi gesuiti quanto i nostri collaboratori dobbiamo prendere sul serio l'appello della 36ª Congregazione Generale di creare una cultura coerente di protezione. È il compito di ogni gesuita e di ogni collaboratore della Conferenza. C'è molto da fare per raggiungere gli obiettivi generali del programma".

Continuando su questa linea, il programma ora si concentra sulla creazione di iniziative che mirano a raggiungere l'obiettivo di promuovere e sostenere una cultura coerente di protezione, tenendo conto degli utenti finali, o soggetti, dei bisogni rilevati e delle nuove indicazioni. Possiamo dire che queste iniziative, ispirate alle *Preferenze apostoliche universali* della Compagnia, perseguono "l'adozione di politiche chiare per la prevenzione degli abusi, per la formazione permanente di quanti sono impegnati nella missione e per un serio sforzo per identificare le radici sociali dell'abuso".

Il Padre Arturo Sosa ha definito la cultura coerente della tutela come "un modo normale, abituale, di vivere, stabilire relazioni e lavorare, in cui coloro che serviamo, specialmente i bambini, si sentano sempre rispettati, sicuri e amati". È un programma in linea con quello di Papa Francesco, per la creazione di una cultura della protezione: "La Chiesa, come una madre amorevole, ama tutti i suoi figli, ma cura e protegge con un affetto straordinario i più piccoli ed indifesi: è un compito che Cristo stesso ha affidato a tutta la comunità cristiana. La Chiesa ne è cosciente e dedica un'attenzione speciale alla protezione dei bambini e degli adulti vulnerabili". Nello scenario africano, aspiriamo a riscoprire valori culturali e a costruire, basandoci sulle buone pratiche preesistenti, per creare e consolidare una cultura di attenzione, protezione e tutela. Tale visione è in perfetta sintonia con le *Preferenze Apostoliche Universali* della Compagnia, con lo scopo di garantire "un ambiente sano per i bambini e i giovani e per creare le condizioni che permettano il pieno sviluppo del loro potenziale come esseri umani". Il successo della realizzazione di questo programma dipenderà dalla cooperazione continua ed efficace tra gesuiti, collaboratori e partner nella missione.

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

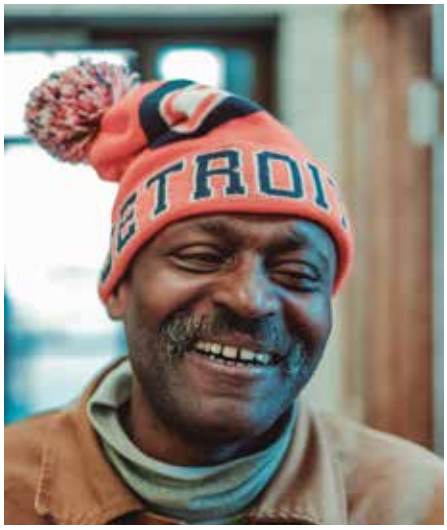
PREFERENZE
APOSTOLICHE
UNIVERSALI

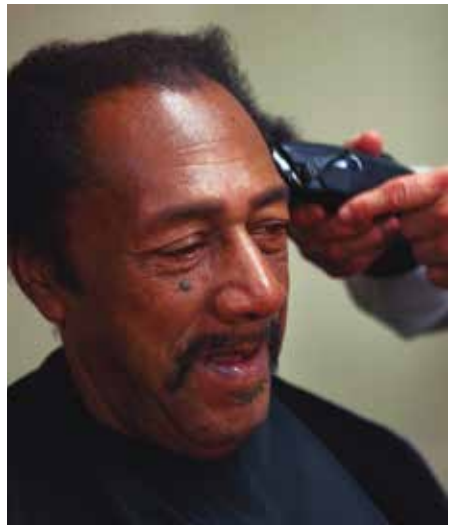
Pope Francis Center: al servizio dei senzatetto a Detroit

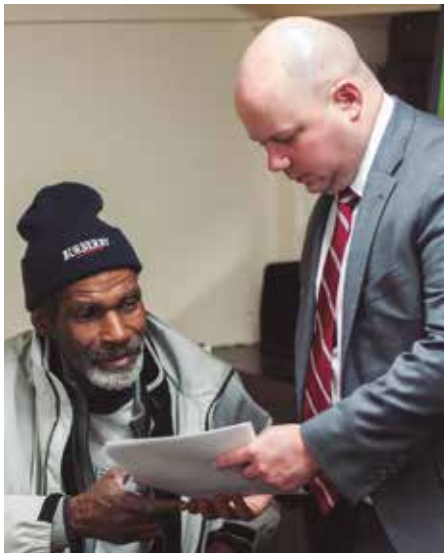
ANNE BLAKE
DIRETTRICE AMMINISTRATIVA

Speramus meliora. Resurget cineribus, ovvero "Speriamo in cose migliori. Risorgerà dalle ceneri". La frase è il motto ufficiale di Detroit (Michigan) e calza alla perfezione ad una città che ha sperimentato una così mutevole fortuna. Nel 1990, dopo vari decenni di crisi economica, il responsabile della parrocchia gesuita di *Saints Peter and Paul* aiutò Detroit a "risorgere dalle proprie ceneri", avviando un servizio per i senzatetto della città. Per i successivi venticinque anni la parrocchia ha mantenuto aperto un piccolo *Warming Center*, un rifugio per scaldarsi, il cui funzionamento contava sul volontariato e su donazioni di cibo da parte dei fedeli.

Nel 2013 il Centro fu ampliato e potenziato con una cucina industriale, docce e lavanderia. Due anni più tardi, il padre gesuita Timothy McCabe venne nominato direttore esecutivo del Centro e lo ribattezzò







Pope Francis Center (Centro Papa Francesco), in omaggio all'appassionato impegno del Papa a favore dei senzatetto. Grazie alle generose donazioni di singoli e aziende, il padre McCabe ha potuto ampliare sensibilmente l'offerta dei servizi del Centro. Attualmente è aperto sei giorni la settimana e serve due pasti principali al giorno. Gli utenti hanno a loro disposizione ogni settimana: assistenti sociali, avvocati, operatori sanitari, podologi, parrucchieri e meccanici per le biciclette.

Il Centro offre anche vaccinazioni contro l'influenza e l'epatite, periodici controlli dentistici e oculistici, sostegni per l'alloggio ed educazione sanitaria. Agli inizi della direzione del padre McCabe, il Centro accoglieva dalle sessanta alle settanta persone al giorno; oggi dà assistenza in media a centosettantacinque persone ogni giorno. Il personale ed i volontari mirano a instaurare relazioni con gli utenti, basate sul riconoscimento della dignità e del valore intrinseco di ognuno. Il padre McCabe sottolinea l'idea che non esista un "noi" ed un "loro", ma solo un "noi". I senzatetto dicono spesso di sentirsi invisibili, raccontano che la gente li scavalca - tanto in senso letterale che figurato - mentre va avanti frettolosamente per la propria strada. Eppure, quando entrano al *Pope Francis Center*, gli ospiti si sentono accolti calorosamente e riconosciuti come amati figli di Dio. Il personale del Centro accoglie ciascuno a seconda della specifica situazione e gli permette di condividere la propria storia assecondando il ritmo della narrazione.

Il padre McCabe ed i suoi collaboratori, ascoltando queste storie, si sono resi conto che esisteva una lacuna nei servizi per i senzatetto di Detroit. La maggior parte degli utenti non hanno fissa dimora da tempo, cioè si trovano in strada da oltre un anno o hanno subito più volte sfratti e sgomberi negli ultimi anni, mentre affrontavano situazioni debilitanti come gravi malattie mentali, dipendenze o invalidità fisica. È particolarmente difficile aiutare queste persone nella transizione dalla strada a un alloggio permanente e la città non è preparata a rispondere con efficacia ai loro bisogni.

Inoltre, Detroit ha sperimentato di recente alcuni cambiamenti economici determinanti: una popolazione in aumento e un numero crescente di attività commerciali affluiscono rapidamente al centro della città, che ricomincia a prosperare. Sfortunatamente, il boom economico

medstar
AMBULANC
1805

non ha toccato tutti gli strati della società, il che implica che i senzatetto "cronici" sono stati espulsi dal centro della città. Il grave divario economico è ancora più pesante, mentre continuiamo a provare a rispondere alla chiamata del Papa per assistere gli emarginati con generosità. Secondo il padre McCabe "Detroit sta risorgendo ed è nostra responsabilità come gesuiti assicurarci che nessuno resti indietro".

Il padre McCabe vuole far fronte a questo bisogno e, dopo un'intensa ricerca e varie visite alle istituzioni che offrono servizi efficienti in altre città, sta progettando l'apertura di un condominio di quaranta appartamenti concepiti come abitazione provvisoria a Detroit. Si baserà sul principio definito *Housing First* (Prima l'alloggio) e l'idea è quella di fornire agli utenti una dimora a breve termine (da novanta a centoventi giorni), così come vari servizi medici, di recupero, psicologici, sociali, di trattamento da tossicodipendenza e di formazione occupazionale. Lo scopo del programma è quello di aiutare i senzatetto "cronici" nella transizione dal vivere per strada o sotto i ponti ad alloggi di supporto permanente.

Il complesso disporrà anche di un innovativo rifugio esterno per gli utenti che non si sentano pronti o in grado di vivere all'interno a causa di qualche trauma o di qualche problema mentale. A causa del clima freddo della città, la zona del rifugio esterno avrà una pavimentazione in cemento riscaldato e caloriferi radianti sospesi. Il complesso potrà contare anche su un ambulatorio medico, posti letto per convalescenti, una palestra ed una fattoria urbana. Il progetto sarà il risultato della collaborazione fra l'attuale *Pope Francis Center*, la città, alcune istituzioni locali per la prestazione di servizi e membri della comunità locale. Nonostante i senzatetto "cronici" abbiano spesso difficoltà a riporre la propria fiducia nel prossimo, il padre McCabe spera che i rapporti avviati nel Centro facilitino l'adattamento degli inquilini al nuovo complesso.

Speramus meliora. Resurget cineribus. "Speriamo in cose migliori. Risorgerà dalle ceneri". I senzatetto "cronici" sanno bene come si vive tra le "ceneri". Il *Pope Francis Center*, e il nuovo complesso di alloggi provvisori offrono loro l'opportunità di "sperare in cose migliori".

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

PREFERENZE
APOSTOLICHE
UNIVERSALI

Movimenti ispirati dai gesuiti fra le tribù dell'India centrale

ALEXIUS EKKA, SJ
PROVINCIA DI RANCHI

I movimenti sociali hanno costituito l'asse centrale della liberazione integrale degli indigeni tribali nelle Province dell'India centrale.

I gesuiti Savari Muthu, Dharamsheel Kujur e Cyprian Ekka, delle Province di Hazaribag il primo e di quella di Ranchi gli altri due, hanno ispirato e guidato per primi la resistenza non violenta degli indigeni contro il *Field Firing Range Project* (Progetto dei Poligoni di tiro) del governo indiano sulle colline di Netarhat. Il governo, su richiesta dell'esercito, annunciò che avrebbe comprato circa 1.471 km2 di terreni boschivi, cosa che avrebbe implicato la migrazione obbligata e, quindi, l'abbandono delle proprie case e delle proprie terre, di 252.853 persone dei 245 villaggi delle colline di Netarhat. Le tribù della zona avevano già sofferto per le morti e le perdite dei raccolti

negli ultimi trent'anni a causa degli esercizi di tiro abituali durante l'estate: non volevano più soffrire a causa del nuovo progetto.

Perciò, i gesuiti, insieme ai leader locali dei villaggi, spinsero gli interessati a sollevare una forte protesta non violenta contro il progetto. Il 23 marzo 1994, quando i corazzati dell'esercito arrivarono per le esercitazioni di tiro, un migliaio di abitanti dei villaggi interessati organizzarono un sit-in per impedirne l'accesso, obbligando l'esercito a ritirarsi. I gesuiti sono ancora oggi implicati nella gestione strategica e nella creazione di una coscienza tra gli indigeni contro qualsiasi migrazione forzosa. La vittoria popolare sul potente esercito indiano si trasformò in una spettacolare strategia di protesta non violenta nello stato e nel Paese.

Il secondo movimento popolare di successo ebbe come obiettivo un progetto idroelettrico nel distretto di Gumla, nella Provincia di Ranchi. Il movimento ebbe inizio grazie al Dipartimento di Ricerca dello *Xavier Institute of Social Services* (XISS, Istituto Saverio di Servizi Sociali), una delle scuole di economia più importanti dello stato e del Paese, e i cui leader gesuiti erano Michael Van den Bogaert, Christopher Lakra e Alexius Ekka. Già dal 1980, il governo dell'India avrebbe voluto dare il via a un progetto idroelettrico nella confluenza dei fiumi Koel e Karo che avrebbe potuto generare 710 MW, ma avrebbe obbligato alla migrazione di 51.312 indigeni da 167 villaggi. Nel 1984, l'istituto organizzò un seminario nazionale sulla fattibilità di grandi dighe; in quell'occasione, le persone coinvolte nel progetto Koel Karo dichiararono che non era stata prevista nessuna politica di reinsediamento e di ricollocazione (R&R), nonostante il progetto idroelettrico stesse avanzando. Il direttore dello XISS ed i leader del movimento Koel Karo presentarono un ricorso al Tribunale Supremo, protestando contro questo stato di cose. Con il suo verdetto, il Tribunale Supremo sospese lo sviluppo del progetto, fino a quando non si fosse stabilita una politica di reinsediamento e ricollocazione. Questa sentenza rappresentò una vittoria virtuale per gli indigeni, che continuarono con le proteste, ottenendo che

l'impopolare progetto idroelettrico venisse cancellato dal governo nel 2010.

Il terzo caso di movimento popolare, ispirato dai gesuiti, ebbe luogo nella Provincia di Dumka Raiganj, sotto la leadership dei gesuiti Tom Kavalakatt e PA Chacko. Il governo del Jharkhand comprò 31 km2 di terra a Pachwara, nel distretto di Pakur, per conto della Panem Coal Limited, la cui sede si trova a Calcutta, con l'intenzione di fornire il carbone necessario a una centrale termica del Punjab. Quest'attuazione del governo era contraria al paragrafo 5 della Costituzione dell'India e del *Santal Parganas Tenancy Act* del 1949. Con l'aiuto dei gesuiti, le persone colpite presentarono un ricorso presso il Tribunale Supremo contro la sentenza sfavorevole dell'Alta Corte. L'azienda Panem, però, raggiunse un accordo per mezzo del quale s'impegnava a favorire il reinsediamento e la ricollocazione delle persone interessate in cambio dei 112.735 acri di terra che aveva acquistato per lo sfruttamento carbonifero. Era il 2007, ma l'azienda non onorò nessuno degli impegni presi e, quando la gente pretese che mantenesse fede agli accordi e che fossero pagati gli aiuti cui avevano diritto, l'azienda, in combutta con l'amministrazione del governo, scatenò un regime del terrore durante il quale, nel 2011, fu assassinata una dinamica attivista sociale, Walsa John (SCJM, Sorella della Carità di Gesù e Maria). Questa tracotanza non intimidì gli indigeni che continuarono a esigere giustizia e ancora lo fanno, con l'appoggio dei gesuiti e di altri religiosi della regione.

Coordinati dal Segretariato dei Jesuits in Social Action (JESA, Gesuiti per l'Azione Sociale), i gesuiti delle Province dell'India centrale hanno mantenuto viva la missione a favore della giustizia fra le tribù indigene per mezzo dell'azione sociale. La missione per la giustizia è intrinseca a tutti i ministeri di queste Province, così come in tutta l'Assistenza dell'Asia Meridionale di cui è responsabile la Compagnia di Gesù.

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

PREFERENZE
APOSTOLICHE
UNIVERSALI

La Saint Ignatius Loyola Academy di Baltimora, una scuola che trasforma

JOHN J. CICCONE
PRESIDENTE DELLA SAINT IGNATIUS LOYOLA ACADEMY

"Credo che la caratteristica dell'Accademia sia la sua affinità per le storie di redenzione. Io sono una di esse". Questa riflessione di Cameron, un diplomato del 2001 alla *Saint Ignatius Loyola Academy* (Accademia San Ignazio di Loyola) di Baltimora, nel Maryland, richiama alla mente l'"istruzione che trasforma", sperimentata come allievo oltre diciotto anni prima.

Baltimora, come la maggior parte delle metropoli statunitensi, non offre un'educazione di qualità. La disuguaglianza e la conseguente disparità sono evidenti fra un quartiere e l'altro, e determinano le opportunità educative e la futura mobilità economica dei bambini delle città. Tale ingiustizia deriva da

decenni di discriminazione razziale ed economica per quanto riguarda abitazione, educazione, trasporti e politiche pubbliche. I poveri e gli emarginati portano il peso di queste ingiustizie. A Baltimora, ciò si manifesta in modo schiacciante fra i giovani afroamericani che vivono in una città afflitta da violenza armata, criminalità, allarmanti percentuali di carcerazione, alta disoccupazione e poche opportunità di liberarsi dal ciclo generazionale della povertà. La *Saint Ignatius Loyola Academy*, fondata nel 1993, è una scuola media per ragazzi fra i dieci ed i quattordici anni che ha cominciato a rompere questo ciclo. Seguendo la tradizione gesuita della *Nativity School* (Scuola della Natività), è gratuita e offre un corso scolastico di undici mesi, con giornate più lunghe che cominciano alle sette e mezzo del mattino e finiscono alle cinque del pomeriggio.

Il completamento delle scuole superiori, che è il livello di istruzione basilare per l'inserimento nel mondo del lavoro o per proseguire gli studi, non è alla portata di tanti adulti afroamericani di sesso maschile. All'epoca della fondazione dell'Accademia, meno della metà degli adulti di sesso maschile di Baltimora conseguivano il diploma superiore. Nei venticinque anni di storia della *Saint Ignatius* il 98% dei suoi allievi lo ha conseguito e l'88% ha proseguito gli studi all'università o in corsi di formazione professionale superiore. Il successo dell'Accademia si deve al numero ridotto di allievi per classe (non più di quindici), un corpo docente zelante e motivato per la missione, e un curriculum rigoroso che offre un'esperienza educativa in grado di trasformare, tanto i giovani quanto le loro famiglie. L'accademia prepara i propri allievi ad accedere a scuole superiori di qualità vicino a Baltimora e nei convitti della Costa Est, che consentirà loro di iscriversi

all'università e di avere lavori che garantiscano loro una stabilità economica. Alcuni proseguono i loro studi in scuole superiori o università dei gesuiti.

Prima di venire all'Accademia, gli alunni e le famiglie che hanno sperimentato il sistema pubblico statale, hanno potuto vedere che quelle scuole non li accompagnano nella crescita e nello sviluppo, e che i loro docenti e amministratori si formano velocemente un'opinione sulle loro origini e sul futuro che li aspetta. Queste scuole, spesso, li trattano in modo tale che gli allievi percepiscono il messaggio di essere considerati inferiori; il sistema stesso nutre poche speranze sulle loro possibilità di successo. Quando gli alunni arrivano all'Accademia, le famiglie spesso si sentono riconciliate, accolte da un'istituzione che riconosce appieno il loro valore e che offre un ambiente in cui le esperienze sono simili a quelle che possono osservarsi nelle scuole frequentate da allievi più abbienti. Della direttrice dell'Accademia una madre diceva: "È la prima volta che un'autorità scolastica non mi giudica". Mentre i figli frequentano l'Accademia, alcuni genitori decidono di ricominciare a studiare per completare la loro istruzione. L'Accademia è una scuola, ma, come ci ricorda papa Francesco, la nostra vocazione è quella di essere un "ospedale da campo", che aiuti a curare le ferite di una società imperfetta.

La *Saint Ignatius Loyola Academy* ha istruito centinaia di ragazzi di famiglie che vivono sull'orlo della povertà, emarginati dalla società e dalla disuguaglianza. Quasi nessun allievo è cattolico, molti non hanno il livello scolastico previsto, alcuni hanno i genitori in carcere. Oltre al programma strutturato di quattro anni, che include una formazione sperimentale fuori dalle aule e in viaggi di studio, gli allievi sono seguiti per gli otto o dieci anni successivi al completamento dei loro studi, per mezzo del programma d'appoggio ai diplomati dell'Accademia. Ciò comprende un orientamento per le scuole superiori e per l'università, per trovare tirocini e posti di lavoro. I diplomati dell'accademia lavorano come saldatori, tecnici informatici, avvocati, direttori di coro, analisti finanziari e ingegneri. È da notare che molti dei nostri diplomati sono docenti, inclusi i quattro che insegnano attualmente all'Accademia e sono di ispirazione per la prossima generazione di allievi.

Cameron, cresciuto in un quartiere della zona occidentale di Baltimora con un alto tasso di criminalità, omicidi ed arresti, alimentati dal traffico di stupefacenti ha proseguito i suoi studi in un'università gesuita, è sposato ed è padre di un bambino. Molta gente del suo quartiere rientra nelle statistiche delle ingiustizie che pullulano per le strade. Cameron dice: "L'educazione è quello che non è compreso nelle statistiche della zona occidentale di Baltimora. Lo so perché ho amici che sono parte di esse, vivi e morti. Alcuni sono entrati in quelle statistiche, mentre io ero a scuola dalle sette e mezzo alle cinque".

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

PREFERENZE
APOSTOLICHE
UNIVERSALI

La gioventù cammina con gli emarginati

All India Catholic University Federation - AICUF

S. EMMANUEL, SJ
DIRETTORE NAZIONALE DI AICUF

L'*All India Catholic University Federation* (AICUF - Federazione delle Università Cattoliche dell'India) ha camminato al fianco degli emarginati negli ultimi 95 anni. Nel 1924, il Padre Carty, SJ, fondò la *Catholic Youngmen's Guild* (CYMG, Corporazione dei giovani cattolici), presso il *St. Joseph's College*, a Tiruchirappalli, per accrescere la fede dei giovani universitari; il suo scopo era: "Attuare la Verità per mezzo della Carità". Nel 1948 cambiò il nome per quello attuale e, l'anno successivo, si associò alla Conferenza Episcopale dell'India.

Il Padre Ceyrac, SJ, portò l'AICUF a nuove quote, fra il 1957 ed il 1967. Il famoso assistente sociale diresse il primo campo per la *leadership* a livello nazionale a Mysore, nel 1953. Sotto la sua guida si celebrarono quattro congressi nazionali a Chennai, Bangalore e Bombay, dal titolo: "Unità", "Verso un mondo migliore", "Problemi in ambito studentesco", "Studenti e giustizia sociale"; vi parteciparono una media di 2.600 rappresentanti degli studenti. Nel 1965, il Padre Ceyrac diresse il primo incontro nazionale a Madras, con il tema "Responsabilità e impegno verso la nazione", al quale presero parte tutti i *leader* delle associazioni locali dell'AICUF. Il Padre Ceyrac concesse, nel 2012, un'intervista durante la quale affermò: "L'AICUF è stata fondata da Gesù: voleva che lavorassimo per i poveri. 'Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me'".

Il Padre Lawrence Colaco, SJ, subentrò al Padre Ceyrac come direttore nazionale dell'AICUF e decise di rivederne gli statuti; la conseguenza fu la suddivisione della federazione in quattordici regioni. Man mano che l'AICUF si espandeva per l'India, fu necessario modificare gli statuti, durante gli incontri nazionali.

Nel 1968, a Chennai si celebrò il secondo congresso nazionale, "L'India che vogliamo". Due anni più

tardi, nel 1970, grazie a due incontri nazionali, si definì chiaramente l'obiettivo dell'AICUF per i decenni a venire: l'associazione vuole contribuire alla promozione del cambiamento sociale. Al termine di un importante congresso a Madras, la federazione dichiarava: "Siamo nati in una società ingiusta e siamo decisi a non lasciarla così come l'abbiamo trovata". Si formarono quattro commissioni, centrate sulla formazione di *leader* per lavorare con i *dalit*, i rifugiati, gli *adivasi* (aborigeni dell'India) e le donne.

Nell'agosto del 1972 fu organizzato il seminario nazionale "Società ugualitaria" per gli studenti che partecipavano al *Project Know India* (Progetto "Conosci l'India") e, dal 1974, diventò realtà un sogno da lungo tempo accarezzato: la creazione del Centro Nazionale di Documentazione di Chennai.

Ricapitolando, possiamo identificare cinque fasi nella storia della federazione:

- Il periodo dottrinario, per propagare il cristianesimo;
- L'epoca dell'evoluzione personale, per dinamizzare le minoranze cristiane;
- Il periodo dei campi di lavoro sociali, ovvero l'opportunità di entrare in contatto con la gente reale, un requisito fondamentale nella formazione di un buon *leader*;
- Il risalto dell'opzione preferenziale per i poveri, incentrata sui diritti dei *dalit*, dei rifugiati, degli *adivasi* e delle donne;
- La consapevolezza della dimensione politica e della necessità di vivere e di agire "politicamente".

Il Padre Claude D'Souza, direttore dell'AICUF per 15 anni, ne definì i giovani membri come "profeti del XXI secolo e precursori della speranza".

Oggi l'AICUF è attiva in 13 stati dell'India ed i suoi membri sono circa 25.000; l'associazione opera con la gioventù universitaria per formare leader generosi che lavorino come agenti del cambiamento sociale. Aspira a preparare dei leader giovani per promuovere gli obiettivi dello sviluppo sostenibile e le strategie di conservazione ambientale. Si realizzano programmi di consolidamento della *leadership*, a vari livelli. Durante le vacanze invernali ed estive si organizzano programmi nazionali di denuncia sociale, i cui temi spaziano dal fondamentalismo religioso, alla democrazia indiana, ai diritti dei *dalit*, ai diritti tribali, ai problemi ambientali, ai diritti delle donne.

La gioventù dell'AICUF è implicata anche nelle lotte contro la violazione dei diritti umani; ad esempio, il movimento tribale dell'AICUF ha collaborato con un movimento tribale che lotta, da 27 anni a questa parte, per il diritto alla terra. Al giorno d'oggi, l'AICUF si è resa conto della necessità di promuovere programmi di sensibilizzazione e di salvaguardia della democrazia indiana. I diritti costituzionali e quelli delle minoranze sono vitali nel contesto della crescita del fondamentalismo religioso.

Alcuni eminenti ex-membri dell'AICUF continuano a portare avanti la missione dell'associazione in ogni aspetto della vita. L'AICUF è orgogliosa di asserire che è l'unico movimento apolitico di giovani cattolici che ha resistito nel tempo e che celebrerà il suo centenario nel 2024.

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

PREFERENZE
APOSTOLICHE
UNIVERSALI

Il fiume della vita è minacciato

Puntare sull'Amazzonia e l'ecologia integrale in azione

MARÍA TERESA URUEÑA E ALFREDO FERRO, SJ
SERVIZIO GESUITA PANAMAZZONICO

Le complessità e le problematiche del territorio amazzonico, la cui immagine collettiva è quella di una foresta e di un bacino idrografico disabitati, sono strettamente legati alla sua storia, ferita dalle estrazioni intensive delle risorse naturali (mineraria-energetica e del legname, per esempio), dai megaprogetti, dalla deforestazione, dalla migrazione e dall'urbanizzazione che accompagnano l'impoverimento delle popolazioni indigene. Tutte minacce alle forme di vita che causano la perdita della biodiversità e della multiculturalità e che provocano cambiamenti ambientali e sociali su scala mondiale. È anche importante riconoscere che le cause di questi problemi hanno una dimensione globale associata al modello capitalista di accumulazione che pretende e saccheggia le risorse della foresta, provocando gravi danni al territorio e violazioni dei diritti umani.

Sia le minacce cui devono far fronte le popolazioni amazzoniche, sia la loro ricchezza, sono

indubbiamente un contesto impegnativo per la missione della Compagnia nel servizio alla fede ed alla promozione della giustizia. Anche se con la 33ª Congregazione Generale (1984) si esprime chiaramente l'interesse per l'ecologia, l'impegno con il territorio amazzonico risale alle Missioni del XVII secolo e a gesuiti di rilievo come Samuel Fritz, esperto del Rio delle Amazzoni e autore di una delle più complete cartografie della regione. Tant'è vero che *Samuel Fritz* è il nome della comunità interprovinciale ubicata a Leticia (Colombia) – nella tripla frontiera condivisa con il Brasile ed il Perù – del *Servicio Jesuita a la Panamazonia* (SJPAM - Servizio gesuita Panamazzonico) della Conferenza dei Provinciali dell'America Latina e dei Caraibi (CPAL).

La CPAL, nel suo Piano Apostolico del 2011, dichiarò prioritario il territorio amazzonico; questo vasto territorio comprende nove Paesi e include, in alcuni di essi, comunità, parrocchie, centri di spiritualità, centri sociali e reti che lavorano con indigeni, bambini e giovani. Era necessario rispondere in modo articolato alle sfide, così come potenziare la presenza dei gesuiti nel territorio; quindi, nel 2013, nacque il SJPAM, il cui obiettivo è "Contribuire alla difesa ed alla promozione della vita, dei diritti e dei territori delle popolazioni indigene e di un ambiente sostenibile nel territorio amazzonico". Sin dall'inizio, il nostro compito è stato quello di animare e rafforzare la presenza della Compagnia in Amazzonia; abbiamo anche preteso di prestare un miglior servizio al territorio ed ai suoi abitanti, per mezzo delle reti sociali della CPAL e concentrandoci su due punti principali: le popolazioni indigene e la sostenibilità socioambientale. Questo ci ha portati ad accettare la sfida di porre in atto l'*ecologia integrale* proposta dalla *Laudato si'*, quando ci invita a riconoscere che la natura non ci è aliena e, quindi, le preoccupazioni ambientali hanno anche un effetto sociale di cui, spesso, pagano le conseguenze i settori più vulnerabili e storicamente poveri, come gli indigeni e gli altri abitanti della foresta.

Per quanto riguarda il servizio della fede e la promozione della giustizia, bisogna riconoscere il lavoro delle diverse presenze della Compagnia, il lavoro del *Serviço de Ação, Reflexão e Educação Social* (SARES - Servizio d'Azione, Riflessione ed Educazione Sociale), in Brasile, del *Servicio Agropecuario para la Investigación y la Promoción Económica* (SAIPE - Servizio Agricolo e Zootecnico per la Ricerca ed il Potenziamento Economico), in Perù, e delle altre reti della CPAL, come la *Red Indígena*, le università e *Fe y Alegría* (le ultime due hanno realizzato azioni congiunte a favore del territorio). Servendo la Chiesa, appoggiamo il rafforzamento della *Red Eclesial Panamazónica* (REPAM) e partecipiamo attivamente alle attività del Sinodo del 2019 ("L'Amazzonia: nuove vie per la Chiesa e per un'ecologia integrale"). L'inchiesta sinodale si articola attorno a protocolli di ascolto delle popolazioni amazzoniche, con riflessioni che vanno al di là dell'ambito ecclesiastico del bioma, perché parlano alla Chiesa universale ed implicano le sorti del pianeta, secondo il documento di preparazione. Questo è il processo in cui è coinvolta la Compagnia universale, per mezzo delle reti universitarie e dell'*Ecojesuit*. Indubbiamente, il Sinodo amazzonico segnerà l'inizio di una Chiesa in uscita e con un "volto amazzonico", vale a dire, una Chiesa che riflette sui propri metodi, aperta al dialogo interculturale e interreligioso, e che si costruisce camminando con la gente e accogliendo quanto abbia da insegnarci.

Vogliamo ricordare le parole di Papa Francesco a Puerto Maldonado: ci invitava ad amare questa terra come un tesoro da godere e non come un oggetto da scartare, e a tener in conto e rispettare le popolazioni indigene che, con le loro ricchezze spirituali e teologiche, devono servire da esempio ed essere protagoniste delle pratiche di cambiamento.

Come Chiesa e come Compagnia di Gesù dobbiamo far fronte a molte sfide in questo territorio che, sempre più spesso, diventa uno spazio strategico in difesa della vita e dei diritti delle popolazioni originarie. Consideriamo che già stiamo mettendo in pratica alcune delle *Preferenze apostoliche universali* della Compagnia di Gesù, definite di recente, e questo esige, da parte nostra, un impegno maggiore.

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

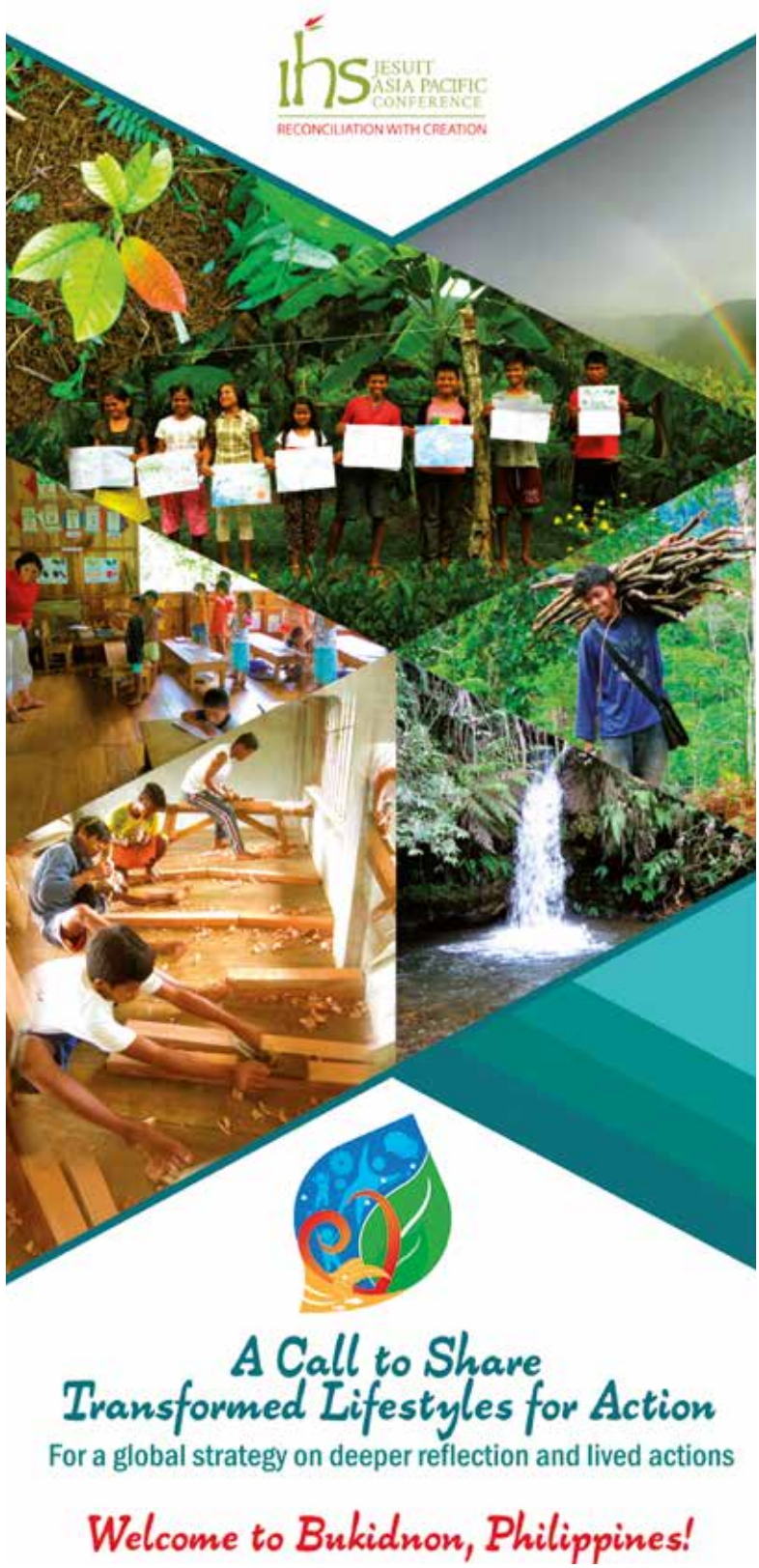
PREFERENZE
APOSTOLICHE
UNIVERSALI

È urgente cambiare ed agire nei prossimi 11 anni

SYLVIA MICLAT
INSTITUTE OF ENVIRONMENTAL SCIENCE FOR SOCIAL CHANGE, FILIPPINE

Nell'ottobre del 2018, lo *Special Report on Global Warming of 1,5°C* ("Rapporto speciale sul riscaldamento globale di 1,5°C"), o SR15, elaborato dall'*Intergovernmental Panel on Climate Change* (IPCC - Gruppo Intergovernativo di Esperti sul Cambiamento Climatico) da novantun autori di quaranta Paesi, con oltre seimila riferimenti scientifici, comunicò al mondo le più recenti ed autorevoli raccomandazioni scientifiche dirette ai governi. Lanciava un allarme perché si riducessero drasticamente le emissioni nette di CO_2 a livello mondiale causate dall'uomo: nel 2030 dovranno essere ridotte del 45% circa, rispetto ai livelli del 2010, per raggiungere lo 0% nel 2045.

Il mondo ha undici anni per limitare il riscaldamento globale a 1,5°C e il rapporto sostiene che è possibile evitare un impatto irreversibile sugli ecosistemi umani e naturali, sulla salute e sul benessere delle persone. Scienziati ed economisti considerano quest'informazione come la più



importante della storia dell'IPCC e sperano che risvegli le coscienze, che si abbandoni la condiscendenza e che si cominci ad agire.

La regione dell'Asia-Pacifico, con molti piccoli Paesi situati nelle isole dell'Oceano Pacifico, con i milioni di comunità costiere o montane, nei delta, nelle valli e sulle montagne, con i pericoli naturali propri di ciascun *habitat*, è particolarmente esposta ai fenomeni climatici estremi provocati dal riscaldamento del clima e che già si sperimentano in zone a più alto rischio.

Le inondazioni e le frane, l'aumento del livello del mare o l'impatto progressivo di una siccità prolungata, provocata dal fenomeno di *El Niño*, diventano veri e propri disastri quando sorprendono le popolazioni che non vi sono preparate. I più vulnerabili sono quelli che più ne soffrono le conseguenze, dal momento che sono poche le opzioni, spesso nessuna, di proteggerli dallo *shock* della perdita delle proprie fonti di alimentazione, delle loro abitazioni e dei mezzi di sopravvivenza (se riescono a sopravvivere).

Gli 11 anni che ci restano devono essere usati per creare programmi di azione cumulativa a livello comunitario, accompagnati da un più ampio aiuto dal governo e dalla società civile. Sarebbe meglio agire in assenza di fenomeni estremi, quando non ci sono catastrofi in atto; e la vulnerabilità e la violazione della dignità umana sono evidenti e sperimentabili quotidianamente.

Gli 11 anni che ci restano richiedono un cambiamento nello stile di vita e nell'attitudine nei confronti della vita, che comporta un cambiamento radicale dal consumismo a scelte di uno stile di vita personale che siano semplici, sostenibili ed orientate alla cura di ciò che la natura ci regala; queste sono fondamentali per una testimonianza di vita e missione.

Gli 11 anni che ci restano esigono la trasformazione dal modello economico lineare del "produci, usa e getta" a un modello circolare e rigenerativo, dove vengano ridotti gli sprechi e sfruttate al meglio le risorse, recuperandole e riutilizzandole.

Gli 11 anni che ci restano necessitano sia di movimenti personali

del cuore e della mente, sia di movimenti sociali che partano dalla base. Esiste un movimento crescente a livello mondiale di giovani studenti che escono dalle aule, incoraggiati da docenti e genitori, studenti che gridano contro i governi per la loro inerzia davanti al cambiamento climatico. Esistono aziende di agricoltura biologica in cui si invoglia la gioventù a tornare a lavorare la terra, per produrre raccolti sostenibili, coltivando ortaggi, allevando bestiame, senza prodotti chimici artificiali. Nelle città si stanno sviluppando anche l'agricoltura urbana e il giardinaggio. Le operazioni di pulizia delle coste, la rigenerazione delle foreste di mangrovie e dei santuari marini funzionano al meglio quando le piccole comunità collaborano con i governi locali, con il settore privato, con gruppi di giovani e di studenti, e altri ancora.

Gli 11 anni che ci restano dovrebbero servire a moltiplicare e a sveltire gli sforzi delle diverse opere gesuitiche e dei loro collaboratori; sarebbe pure necessario un appoggio più incisivo e una maggior attenzione all'apostolato sociale, là dove cooperano, tra gli altri, con i centri sociali, le parrocchie locali, le associazioni comunitarie e popolari, le organizzazioni per lo sviluppo, gli apostolati con le comunità indigene. L'apostolato sociale non può continuare ad essere un'appendice di quello educativo, la collaborazione dev'essere equa. I gesuiti non devono limitarsi a discernere e a dibattere, ma devono agire. È necessario passare all'azione con fatti che si oppongano alle violazioni della dignità umana e che cerchino vere alternative di riconciliazione e di giustizia. L'azione e le alternative sono imprescindibili per accedere alla nuova era, in cui il diritto a un clima stabile sarà un diritto umano fondamentale ed i giovani avranno speranza e parteciperanno a un ordine che si prenda cura del mondo.

La *Laudato Si'* manifesta-v a un'esigenza di cambiamento e di azione già tre anni prima del SR15 dell'IPCC e parlava dell'urgenza dei cambiamenti nello stile di vita, di produzione e di consumo; richiedeva la trasformazione dei modelli economici; invitava alla cura gli uni degli altri e della nostra casa comune. L'ecologia integrale e la cittadinanza ecologica sono due concetti chiave, sui quali il Papa ha centrato l'attenzione come punti per l'azione: la prima nel senso dell'internazionalizzazione e dell'analisi degli stili di vita e degli atteggiamenti personali, e la seconda come impegno verso l'esterno, necessario per formare movimenti critici importanti che possano generare un cambiamento efficace e significativo. "Il clima è un bene comune, di tutti e per tutti" (*Laudato si'*, 23).

La *Laudato si'* e il SR15 dell'IPCC dettano le coordinate perché l'umanità agisca tenendo in considerazione il cambiamento climatico: tutti vi abbiamo un ruolo e tutti vi abbiamo una responsabilità; nell'apostolato sociale, in particolare dove ai gesuiti ed ai loro associati si chiede la riconciliazione con Dio, con il prossimo, con la creazione, rimane un enorme lavoro da fare.

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

PREFERENZE
APOSTOLICHE
UNIVERSALI

STEP: Impegnarsi a trovare soluzioni per i problemi ambientali

NANCY C. TUCHMAN
INSTITUTE OF ENVIRONMENTAL SUSTAINABILITY DELLA LOYOLA UNIVERSITY CHICAGO

Solutions to Environmental Problems (STEP - Soluzioni per i problemi ambientali) è il nome di un innovativo programma accademico che stimola l'energia degli studenti riguardo a sfide ambientali che *loro stessi* individuano e di soluzioni positive che *loro stessi* creano. Nello STEP gli studenti non solo vengono a conoscenza dei pressanti problemi ambientali di oggigiorno, ma anche delle forme innovative per risolverli. Valga come esempio quanto è successo con lo STEP, ai suoi inizi presso l'*Institute for Environmental Sustainability* (IES - Istituto per la sostenibilità ambientale) della *Loyola University Chicago* (LUC). In quell'occasione, lo STEP ha convertito la preoccupazione degli studenti per le emissioni di carbonio in un processo di produzione di

biodiesel, gestito dagli studenti stessi, utilizzando residui di olii vegetali raccolti nel campus ed in altre zone di Chicago. Il biodiesel prodotto è, adesso, il carburante utilizzato su tutti gli autobus del nostro campus.

In accordo con lo spirito ignaziano, lo STEP è un programma accademico ideato per passare dall'educazione all'azione e, come tanti progetti animati da questo spirito, lo STEP è cominciato come un lavoro d'inventiva: la LUC immaginò il campus come una scatola che contiene tutto il lavoro che si realizza all'università. Per poter lavorare, sono necessarie certe risorse: energia, cibo, acqua, cancelleria, mobili, computer e una miriade di altre cose; questi sono gli *input*, ciò che "entra" nella scatola, mentre ciò che ne "esce", gli *output*, sono i residui. Nella LUC ci sono tre flussi principali di residui: le emissioni aeriformi, i residui solidi (che vanno alle discariche) e i residui liquidi (che si eliminano per mezzo degli scarichi). Se si riducono tanto gli *input* quanto gli *output*, e le risorse contenute nella scatola vengono utilizzate più volte in modo più efficace, la LUC potrà diventare un "cittadino" ecologicamente sostenibile. Ecco il semplice, ma fondamentale, esperimento mentale che è all'origine dello STEP.

Il passo successivo consisteva nel trovare un modo innovativo di porre al centro di questo progetto l'educazione e l'azione degli studenti. E fu così che si pensò che fossero gli studenti ad identificare una sfida ambientale nella LUC e che gli stessi studenti trovassero una soluzione. Chi ha insegnato scienze ambientali sa che i dati sul degrado sono scoraggianti e che le soluzioni sembrano, spesso, irraggiungibili. Gli studenti potrebbero scoraggiarsi, ma il programma STEP dà loro la capacità d'azione: li aiuta ad identificare i problemi ambientali locali e abbordabili, e a costruire soluzioni efficaci. Con l'energia della gioventù anche i piccoli successi sono motivo di speranza; parafrasando Gandhi, gli studenti cominciano a pensare di essere loro stessi il cambiamento che vorrebbero vedere nel mondo.

Identificare e risolvere i problemi ambientali è un processo lungo, può essere difficile che uno studente veda

il principio, lo svolgimento e i risultati di un progetto nel corso di uno o due semestri. Per far fronte a questo problema, lo STEP adotta un modello innovativo di educazione ambientale collaborativo fra studenti di corsi diversi. I progetti sono elaborati e sviluppati durante vari semestri; un gruppo di studenti di un corso che identifica e "getta le basi" di un progetto, lo passa ai compagni del semestre successivo; così gli studenti di corsi consecutivi portano a termine il programma durante vari semestri, fino al suo completamento e alla sua incorporazione nel funzionamento della LUC. Questo modello di collaborazione fra corsi permette agli studenti di seguire l'evoluzione del progetto e di apprendere da ciò, anche quando non ne fanno più parte.

Infine, il processo dello STEP offre una sensibilità interdisciplinare agli studenti che lavorano su un problema ambientale. Gli studenti apprendono processi di ricerca e di sviluppo trasversali in varie discipline: scienze naturali, ordine pubblico, comunicazione, economia, etica, scienze sociali e pedagogia. Ispirare la prossima generazione di *leader* per la risoluzione dei problemi ambientali esige una prospettiva che sia basata sull'esperienza diretta e sui dati, oltre che collaborativa e interdisciplinare.

Lo STEP è una parte integrante dell'educazione ambientale e per l'IES è sempre molto interessante immaginare cosa succederà in seguito. Gli studenti e i professori stanno esplorando l'idea di trasformare gli avanzi di cibo della caffetteria e i residui del giardinaggio del campus in biogas, per limitare l'uso del gas naturale nel campus. In dodici anni abbiamo avuto molte sorprese come questa, man mano che gli studenti hanno "gradualmente" introdotto innovazioni alla ricerca di soluzioni per i problemi ambientali, *one STEP at a time* (un passo alla volta).

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

Qui di seguito offriamo alcuni dati sul progetto del biodiesel e su altri due progetti dello STEP:

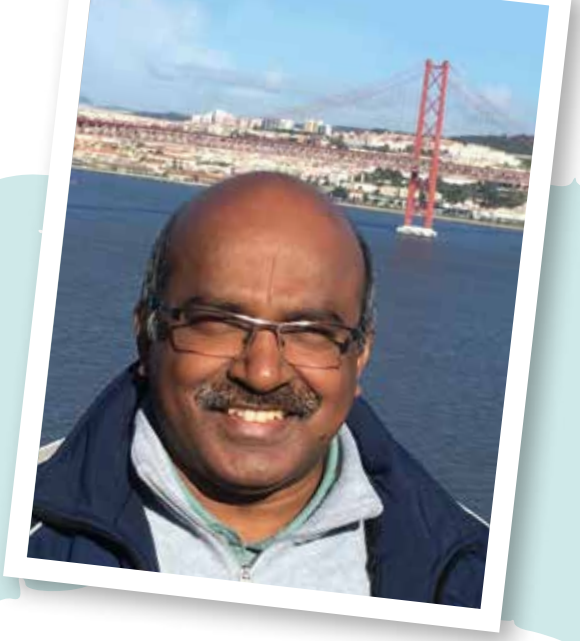
Biodiesel – gli studenti dello STEP hanno sviluppato un piano commerciale per produrre biodiesel a partire dagli avanzi di olii vegetali della caffetteria del campus. Attualmente, il *Searle Biodiesel Lab* produce oltre il 20% del combustibile dei minibus del campus, favorendo tanto lo smaltimento dell'olio vegetale, quanto la riduzione dell'uso dei combustibili fossili.

Uncap Loyola ("Stappa Loyola") – è una campagna biennale che è partita dalla preoccupazione degli studenti dello STEP per le ingiustizie derivate dalla privatizzazione dell'acqua. I risultati sono stati la proibizione della vendita di acqua imbottigliata nel campus e l'installazione di cinquanta distributori di acqua potabile per tutto il campus.

Loyola Farmers Market (Mercato degli agricoltori Loyola) – Concepito e messo in atto dagli studenti dello STEP, il mercato favorisce il consumo di alimenti freschi, a prezzi accessibili e prodotti localmente nel quartiere di Rogers Park di Chicago, sostenendo, contemporaneamente, i piccoli produttori che praticano l'agricoltura sostenibile.

Per maggiori informazioni sullo STEP, vi invitiamo a consultare il sito web: www.luc.edu/sustainability/initiatives/step

Una eredità di Padre Arrupe



"C'è qualcuno che si proporrebbe come volontario per andare a Bombay a collaborare nello svolgimento di uno studio sul campo relativo all'allontanamento coatto degli abitanti dei quartieri degradati o dei senzatetto?" aveva chiesto il Rettore quando stavo a Pune nel 1985. Da giovane scolastico (gesuita in formazione), non tanto interessato a qualsiasi lavoro durante la mia vacanza in occasione del festival di Puja ad ottobre, ma piuttosto più interessato a vedere la città nella sua festa, mi ero offerto volontario.

Le vie del Signore sono imperscrutabili. Egli interviene sui nostri desideri umani e opera attraverso di essi. Nel corso della mia visita alla città non mi aspettavo certo di subire lo choc che avrebbe cambiato la mia vita e che mi influenza ancora oggi. La vista delle misere abitazioni abbattute dai bulldozer, e di donne e bambini in lacrime che cercavano di raccogliere tutto quello che riuscivano a salvare dal mucchio di macerie è qualcosa che rimarrà impresso in maniera indelebile nella mia mente. Credevo di sapere cosa fosse la povertà. Mi sorsero mille interrogativi cui non trovavo risposta. È stato allora che è cominciata la mia ricerca interiore ed è iniziato il mio appassionato lavoro perché fosse data giustizia agli emarginati e alle vittime. La compassione mista a rabbia e impotenza che ho provato quel giorno non è mai scemata ed è alla base del mio apostolato sociale. Ho capito che non avrei mai potuto essere fedele alla mia vocazione se non avessi lavorato per gli esclusi della società.

Esperienze simili di disumanizzazione hanno portato numerosi gesuiti e loro collaboratori in tutto il mondo a impegnarsi pienamente, mettendo spesso a rischio la loro stessa vita, nella missione della giustizia. Accompagnano i poveri e si mettono al loro servizio, riflettono sul sistema e lo mettono in discussione mediante la ricerca e l'analisi, aumentano la consapevolezza, e prestano opera di advocacy e difesa delle persone vulnerabili in maniera creativa.

Sebbene il ministero sociale non fosse nuovo per la Compagnia di Gesù, fu il Padre Arrupe che chiamò il P. Francisco Ivern nel 1968 perché creasse il segretariato nella Curia per assisterlo nella coordinazione e nella promozione della giustizia sociale in tutta la Compagnia di Gesù.

Il Segretariato, che ebbe inizio come JESEDES (Segretariato dei Gesuiti per lo Sviluppo Socio-Economico) nel 1969 ha subito molti cambiamenti e non solo per quanto riguarda il nome – da JESEDES a SJS [Segretariato per la Giustizia Sociale] fino a SJES [Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia] – ma anche per quanto riguarda l'approccio. Siamo passati intenzionalmente dalla carità allo sviluppo e ad azioni sociali ed ecologiche basate sui diritti, in mezzo a molti anni turbolenti ma sorprendentemente pieni di grazia

I cinquant'anni del Segretariato (1969-2019) sono veramente un momento storico, un momento *Kairos*, come dice il P. Arturo, non solo per i membri dell'apostolato sociale, ma anche per l'intera Compagnia di Gesù. Questi 30 articoli provenienti da vari centri e istituzioni sociali sono solo esempi della spiritualità incarnata che permea l'apostolato sociale. Gli articoli riflettono il profondo impegno dei gesuiti e dei loro partner, la loro sorprendente ingegnosità in situazioni difficili.

Questo è un momento in cui riconoscere con gratitudine le grazie ricevute negli ultimi 50 anni, individuare le attuali sfide e opportunità e discernere le modalità di attuazione delle *Preferenze apostoliche universali* nei prossimi dieci anni. A nome del Segretariato, desidero che Gesù si incarni nella nostra vita e nella nostra missione per tutto il 2020.

Xavier Jeyaraj, SJ
Segretario, SJES

Silveira House: in primo piano nel lavoro per la giustizia sociale in Zimbabwe

ARNOLD MOYO, SJ
PROVINCIA DI ZIMBABWE-MOZAMBICO

La *Silveira House* (Casa Silveira) fu fondata cinquantacinque anni fa: è il centro gesuita per la giustizia sociale e lo sviluppo a Harare, in Zimbabwe. Dai tempi della sua fondazione, molte cose sono cambiate nel Paese, ma molte altre no. Ciò che non è cambiato è l'importanza del Centro, con la sua missione di promuovere la giustizia sociale, la cittadinanza attiva e la *governance* responsabile, perché queste sono le sfide che permangono nel Paese fin dalla fondazione del Centro. Ciò che è cambiato è il contesto nel quale opera il Centro e che ha obbligato a trovare nuovi spunti per quanto riguarda la programmazione, la raccolta di fondi e le relazioni con i soggetti interessati.

La *Silveira House* nacque per rispondere ai poveri che "bussavano alla porta", chiedendo aiuto alla comunità gesuita locale. La Chiesa

della Rodesia (nome coloniale del Paese), in quel periodo, stava studiando come dare una risposta sistematica alle difficoltà di tanta gente che soffriva sotto il governo coloniale, soprattutto nell'ambito rurale. I gesuiti ricevettero l'incarico di creare un Centro che potesse offrire questa risposta, e la responsabilità ricadde sul padre John Dove, SJ, un uomo molto compassionevole con i poveri e con una spiccata sensibilità per la giustizia sociale. Il p. Dove vide un'opportunità di "insegnare a pescare" a quanti chiedevano aiuto alla comunità, in modo che potessero mantenersi da sé. Ecco l'origine della *Silveira House*.

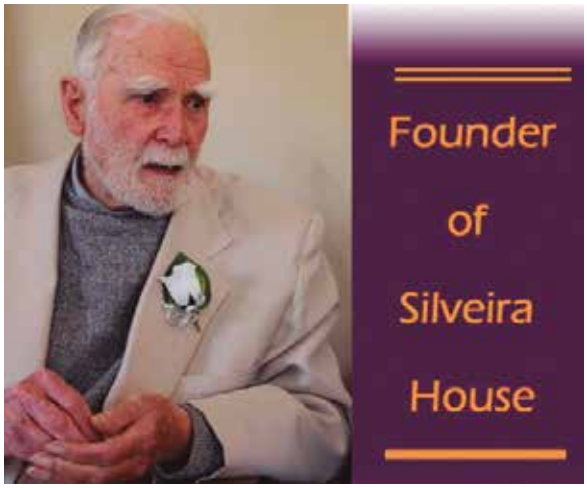
Ebbero così inizio vari progetti di formazione agraria, professionale e tecnica. Il successo di questi programmi assicurò a quanti ne beneficiarono - individui e famiglie - una maggiore autosufficienza e sicurezza alimentare. Ebbe particolare successo il progetto agricolo: il programma si estese a macchia d'olio e, in dieci anni, contribuì alla sicurezza alimentare di una vasta zona settentrionale e orientale del Paese. I progetti, attuati con lo sviluppo del Centro, includevano la formazione di leader, un supporto alle politiche sociali ed economiche, e la costruzione della pace.

È impossibile rendere l'idea concreta della gratitudine di coloro che la *Silveira House* ha raggiunto e aiutato a cambiare vita. A volte, mi sento sopraffatto dalla gratitudine che la gente esprime quando mi riceve nelle diverse zone del Paese in cui operiamo. A volte si tratta di persone che hanno goduto dei nostri programmi oltre dieci anni fa, ma sono ancora grate per il cambiamento della qualità di vita che ha rappresentato per loro il rapporto con la *Silveira House*. Quando ascolto le loro esperienze di trasformazione, spesso mi sento immeritevole di dirigere un'istituzione con un'eredità così importante in tante regioni del Paese e di essere parte della sua onorevole storia.

Ascoltare le esperienze di trasformazione sostiene la mia speranza, specialmente nel complicato contesto economico e politico in cui dobbiamo agire. Una madre che può pagare la scuola dei propri figli con il denaro

guadagnato con il suo progetto di allevamento; un padre che ha potuto costruire una casetta decente per la propria famiglia, grazie a quanto ha imparato; una comunità capace di presentare chiaramente le proprie richieste alle autorità locali; membri del governo locale che ci invitano continuamente a formarli per una giusta leadership… sono tutte storie che servono a ricordarci che quanto facciamo vale veramente la pena.

Eppure, le istituzioni sociali come la nostra affrontano sfide continue, specialmente in Africa, perché devono essere originali nel modo di affrontare lo sviluppo. L'Africa è un continente il cui sviluppo è rimasto stagnante. Milioni di abitanti vivono in situazioni di estrema povertà, mentre in alcune regioni si sono fatti grandi passi avanti nella riduzione o, addirittura, nell'eliminazione della miseria. Risulterà difficile giustificare la ragion d'essere dei nostri centri sociali e delle nostre organizzazioni per la società civile di fronte alla povertà persistente e alla scarsa leadership e *governance* nei nostri Paesi. Non possiamo sperare di cambiare queste condizioni sociali con gli stessi metodi che abbiamo sempre utilizzato nei decenni precedenti: il cambiamento che vogliamo esige la nostra trasformazione.



Dobbiamo anche affrontare la questione della nostra stessa sostenibilità finanziaria. La dipendenza economica dalle donazioni è stata, a volte, pregiudizievole per la realizzazione della nostra missione. La dinamica della dipendenza dai contributi manifesta la contraddizione che esiste al giorno d'oggi nell'impegno a favore dello sviluppo: lavoriamo per l'emancipazione della gente, ma, spesso, finiamo con il far dipendere dalla carità noi stessi e i poveri che vogliamo aiutare. È un modello difettoso che, per di più, "stanca il benefattore", mina la forza del Vangelo e impedisce l'autentica liberazione di quanti sono preda della povertà.

Per tutto questo, pur continuando ad essere grati dei contributi inviati al popolo dello Zimbabwe grazie alla *Silveira House*, durante tanti anni, vogliamo mantenerci vigilanti davanti alle sfide presenti e future. Speriamo che, nonostante tutto, ciò che ebbe inizio cinquantacinque anni fa continui a consolidarsi nei prossimi cinquantacinque e oltre, a favore dei meno privilegiati, qualunque sia la forma che adotterà nel futuro.

Tradotto da Ivana Pistoresi De Luca

A JOURNEE

La missione di riconciliazione del JRS nella Repubblica Centrafricana

ERIC GOEH-AKUE, SJ, PAUL MARIE BOUDA, SJ E LAURA LORA BALLESTA
JRS-RCA

La riconciliazione è prioritaria nel quadro strategico del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati (JRS, nella sua sigla internazionale). Quest'urgenza apostolica è palpabile nella Repubblica Centrafricana (RCA), un Paese devastato da anni di guerra civile e che soffre di una povertà estrema. Papa Francesco, in occasione della sua storica visita alla RCA nel novembre del 2015, ha esortato a un lavoro comune per la pace e la riconciliazione nel Paese. Il JRS ha risposto attivamente a tale chiamata, svolgendo attività di educazione per la pace nelle sue zone d'intervento: nella regione meridionale di Lobaye, nella capitale Bangui, e nella regione centrale di Bambari. Le attività sono molteplici: coesione sociale tra gli sfollati e le comunità di accoglienza, coabitazione pacifica tra le diverse comunità socio-religiose, formazione dei leader per la prevenzione e la pacifica risoluzione dei conflitti, assistenza psicosociale e formazione professionale dei bambini-soldato smobilitati.

Nella Prefettura di Lobaye, la coabitazione delle diverse comunità è a rischio, a causa delle gravi tensioni interne tra le famiglie ospitanti cristiane, le popolazioni centrafricane, di maggioranza musulmana, che tornano alle proprie terre d'origine e, infine, i rifugiati oriundi del Congo. Le ferite del passato non sono ancora rimarginate e sanguinano ancora, come la diffidenza e l'odio fra la comunità musulmana e quella cristiana. Perciò i seminari di riconciliazione conferiscono una grande importanza alla necessità del perdono, all'identificazione ed al riconoscimento dei pregiudizi deleteri per la convivenza, la tolleranza, l'accettazione e il rispetto dell'altro, al di là delle differenze religiose.

A Bangui il JRS opera nei quartieri a rischio (Fatima, Boeing) nei quali il conflitto fra musulmani e cristiani ha generato numerose vittime umane e la distruzione di abitazioni. Antichi carnefici e vittime, cristiani e musulmani riflettono insieme sulle cause e le conseguenze devastanti del conflitto che schiera gli uni contro gli altri. Questi seminari hanno come obiettivo principale la formazione di agenti di pace, mediante la conoscenza dei valori dell'altra religione, la partecipazione attiva alla lotta contro la violenza e le discriminazioni fra cristiani e musulmani e contro altre

forme di conflitto, per raggiungere una pace durevole.

A Bambari, nel centro della Repubblica Centrafricana, le fratture fra le diverse comunità sono vive e profonde, oltre ad essere continuamente esasperate dagli attacchi dei gruppi armati, tanto quelli che rivendicano l'Islam, quanto quelli che rivendicano la religione cristiana. Un aspetto cruciale della nostra missione è l'accompagnamento e la formazione dei bambini-soldato smobilitati: nella RCA ci sono circa 12.500 bambini- e bambine-soldato, arruolati con la forza dai gruppi ribelli. In gran parte dei casi sono drogati, soffrono gravi abusi e sono spinti a commettere crimini, perfino nei loro stessi circoli familiari o nei loro villaggi, con l'intenzione di vincolarli irrevocabilmente ai gruppi ribelli. Grazie all'accompagnamento psicosociale, il JRS aiuta i bambini-soldato smobilitati a riconciliarsi con loro stessi, lavorando insieme a loro sui traumi subiti e proponendo loro un inserimento scolastico o l'apprendimento di un mestiere, l'alfabetizzazione e la formazione in attività generatrici di reddito. Il cammino verso la guarigione si svolge in varie tappe: riguadagnare l'autostima e la fiducia in se stessi, nonostante le violenze commesse nei confronti altrui, imparare a controllare i comportamenti violenti per favorire il reinserimento sociale,

la scolarizzazione o l'apprendimento di un mestiere che consenta loro di recuperare una vita sociale.

La testimonianza di Grace, una bambina-soldato smobilitata che ha potuto beneficiare della guida psicosociale e di un corso di taglio e cucito, è commovente: "Quando scoppiò la guerra avevo tredici anni. Hanno ucciso mio padre e mia madre davanti ai miei occhi. Allora ho deciso di unirmi al gruppo armato degli Anti-Balaka, per vendicare i miei genitori. Un giorno sono arrivata a Bambari, con il mio gruppo armato, e lì ho sentito parlare di una giornata di sensibilizzazione del JRS per i bambini-soldato e ho deciso di passare a vedere. Ci proponevano una vita tutta nuova e ho cominciato a riflettere. La mia collera è diminuita un po' e ho deciso di abbandonare le armi e di imparare un mestiere. Grazie alla formazione ho potuto perdonare e provare a seguire una strada migliore. Se fossi rimasta nel gruppo armato non sarei sopravvissuta, né avrei imparato un mestiere. Ora so che sono sulla strada giusta".

La testimonianza di Grace e quella di altri sopravvissuti sono la ragione essenziale per la quale il JRS continua la sua missione nella RCA, nonostante le minacce e i traumi. Crediamo fermamente che Dio stia agendo nel cuore di questo Paese e che la nostra missione sia quella di collaborare con la Sua opera di riconciliazione e di giustizia, accompagnando nella fede e nella speranza, insieme a Cristo, le persone vulnerabili, frantumate e ferite nella loro dignità.

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

L'apostolato sociale gesuita a confronto con il deficit di governance in Africa

RIGOBERT MINANI BIHUZO, SJ
COORDINATORE DELL'APOSTOLATO SOCIALE DELLA PROVINCIA DI AFRICA CENTRALE E ANGOLA

In taluni Paesi, al di là delle questioni sociali urgenti, si nasconde un deficit di *governance*. L'azione sociale deve affrontare le radici di questo male. La celebrazione del 50º anniversario del Segretariato dell'Apostolato gesuita sarà un'opportunità per l'Africa di volgere lo sguardo al proprio passato, e costruire il futuro di quest'apostolato nel continente. Un modo per rifondare il settore e dargli una nuova spinta per un miglior servizio della missione.

Siamo nel 1949, quando, l'allora Generale della Compagnia, il Padre Janssens pubblica l'istruzione sull'apostolato sociale. La maggior parte dell'Africa è ancora colonizzata; la maggioranza dei gesuiti è occidentale.

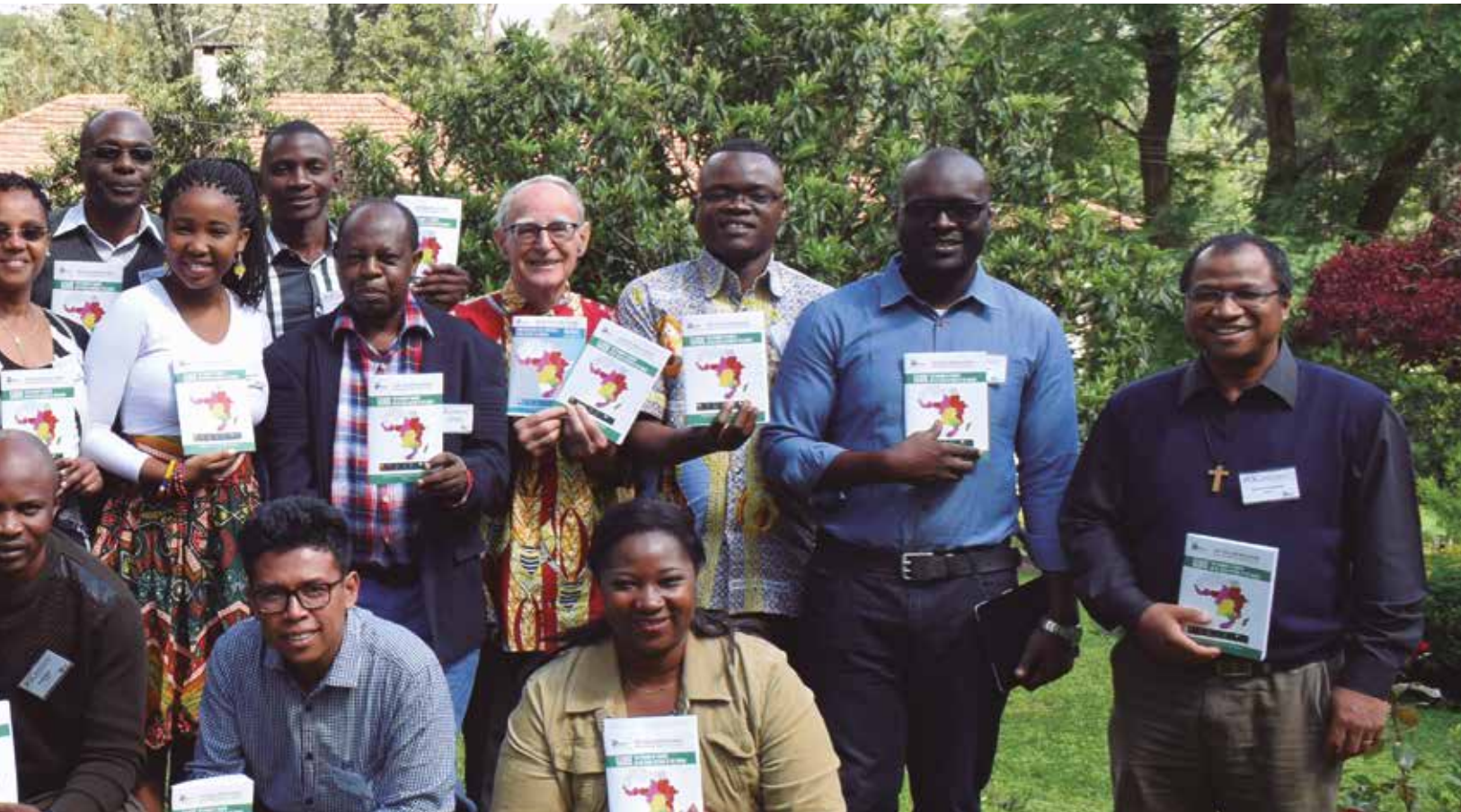
L'Africa è un crogiolo di movimenti indipendentisti e solo un decennio separa la pubblicazione del documento dagli anni dell'indipendenza (anni '60). Lo scontro politico delle popolazioni e degli intellettuali africani non sarà la priorità del nascente apostolato sociale; i gesuiti orienteranno il proprio impegno verso lo sforzo per lo "sviluppo". Eppure, senza partecipare in prima linea alla lotta per l'indipendenza del continente, le strutture della Compagnia si dedicheranno alla formazione della coscienza sociale degli africani.

Continuando l'epopea dei gesuiti nel Continente Nero: si riunirono a Nairobi nel 2012 una cinquantina di gesuiti africani e non, per celebrare il 50º anniversario dell'indipendenza dei Paesi africani e riflettere sul ruolo dei centri sociali in Africa. Nel discorso inaugurale, il padre Michael Lewis, all'epoca presidente della Conferenza di Africa e Madagascar (JESAM), affermò che l'apostolato sociale avrebbe dovuto essere d'aiuto per affrontare la minaccia della povertà, frutto della cattiva *governance* dell'Africa. Il padre Orobator, allora Provinciale dell'Africa Orientale, confermò le parole del primo: "*I would argue that a leadership deficit is the single most formidable obstacle to progress and development in post-independent Africa*" (Mi sento di affermare che il deficit della dirigenza è il più grosso ostacolo al progresso e allo sviluppo dell'Africa indipendente).

Le principali sfide dell'apostolato sociale in Africa, individuate nel forum del giugno del 2012, saranno fonte d'ispirazione per sei anni delle ricerche e delle azioni del *Jesuit Africa Social Centres Network* (JASCNET, Rete Gesuita dei Centri Sociali dell'Africa). L'apostolato sociale creerà nuovi laboratori per tutto il continente, nei quali si parlerà, per esempio, dei conflitti pre- e post-elettorali; del lavoro di sostegno alle vittime della guerra e della violenza; della presenza con i rifugiati e i migranti; della lotta contro il latifondo; dell'accesso all'acqua potabile delle popolazioni emarginate; della lotta contro il cambiamento climatico e, perfino, della protezione della selva del bacino del Congo.

Anche quando le ricerche ci orientavano verso problemi nuovi come *Boko-Haram* o *El-Shabbab*, i gesuiti impegnati in queste ricerche giungevano a delle conclusioni sorprendenti: "Lo sviluppo dell'islamismo radicale e integralista si innesta nella cattiva *governance* che, a sua volta, si manifesta nei processi di democratizzazione confiscati o corrotti, le cui conseguenze sono la mancanza di lavoro fra i giovani, le forze armate asservite a dei singoli, la criminalizzazione della competitività esterna per quanto riguarda le risorse naturali dell'Africa".

Le ricerche realizzate in oltre dieci Paesi hanno dimostrato che la crescita di questo nuovo fenomeno è in stretta relazione con l'emarginazione e la rabbia di una gioventù che

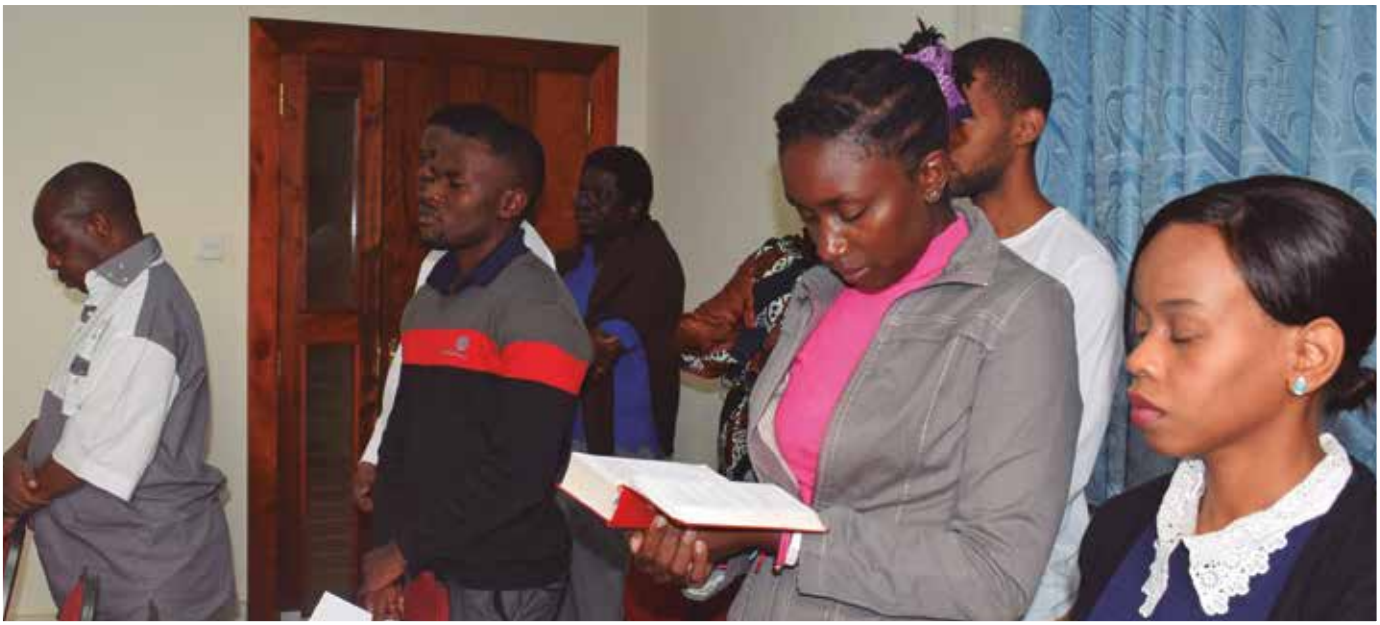


soffre per la mancanza di lavoro e per l'abbandono delle politiche pubbliche. Nessuno offre a questi giovani né prospettive, né ragioni per sperare che, prima o poi, migliorino le loro sorti. A causa della loro amarezza, della loro frustrazione e del loro rancore, sono facili prede dei discorsi islamisti che li esacerbano e radicalizzano, o dei trafficanti di esseri umani che li inducono a prendere la strada dell'emigrazione. Sono vittime delle conseguenze sociali della crisi della leadership in Africa.

L'apostolato sociale ha, quindi, messo in moto nuove azioni per affrontare in modo diretto il deficit di *governance* che devasta il continente, avendo identificato quattro punti principali:

Primo: consolidare l'apostolato sociale sulla base di una spiritualità dell'azione sociale, il cui fondamento sia una base dottrinaria solida, specialmente la dottrina sociale della Chiesa;

Secondo: basare l'azione sociale su analisi sociali solide: niente attivismo, né improvvisazione;



Terzo: migliorare gli strumenti di lavoro per aumentare le capacità di orientamento;

Quarto: sapere utilizzare le nuove tecniche di comunicazione, comprese le reti sociali, così necessarie al giorno d'oggi per raggiungere il pubblico più giovane.

Il programma di formazione all'impegno sociopolitico il cui obiettivo sono i giovani gesuiti, dispone di un manuale del formatore. Il suo intento è quello di preparare le future generazioni di gesuiti a far sì che concentrino i propri sforzi in ciò che possa produrre risultati molteplici e moltiplicatori. Non possiamo perdere di vista il fatto che, al di là delle questioni sociali urgenti del momento, come la povertà, la disoccupazione, le malattie o le migrazioni, si nasconda la situazione di un continente africano che soffre per la cattiva *governance*. La risposta potrebbe consistere nella costruzione di istituzioni per la corretta *governance* degli Stati africani.

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

Il "circolo pastorale" e le attività dell'apostolato sociale in Zambia

PETE HENRIOT, SJ
DIRETTORE DEL JCTR (DAL 1990 AL 2010)

Nel 1988, quando la Provincia dello Zambia decise di fondare un centro sociale a Lusaka, non era ancora del tutto chiaro che cosa avrebbe fatto ed in che modo avrebbe operato. Anche il nome era un po' "oscuro": *Jesuit Center for Theological Reflection* (JCTR - Centro gesuita per la riflessione teologica), che doveva essere orientato più verso la ricerca che verso l'azione, con un interesse molteplice per le sfide sociali contemporanee.

Negli anni successivi, però, mentre lo Zambia smetteva di essere un sistema monopartitico per convertirsi in uno pluripartitico entro una scena economica mutevole, il JCTR ampliò le proprie attività per includere quattro elementi essenziali:

- **Ricerca:** preparare tecniche di ricerca teologiche e ricerche sociali di qualità e degne di attenzione;

- **Educazione:** divulgare i risultati delle ricerche per mezzo di pubblicazioni, bollettini, workshop e presentazioni ai mass-media;

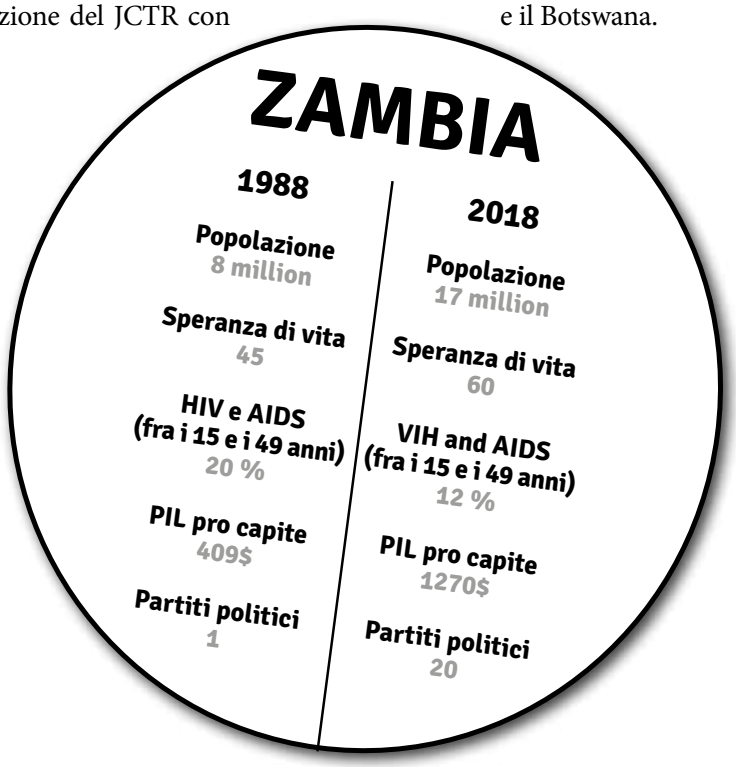
- **Difesa:** favorire la partecipazione del gran pubblico per poter esercitare pressioni a favore dei programmi di giustizia sociale nella società civile e nella Chiesa, in ambito locale, nazionale e internazionale;

- **Consultazione:** fornire consulenza alla Chiesa sulle attività sociali (ad esempio per mezzo di lettere pastorali) con documenti presentati al Parlamento, operando nei comitati civici.

Per dare qualche rapido cenno sulla missione e sull'attività del JCTR, è interessante fare attenzione ad alcuni cambiamenti sociali, economi e politici che sono avvenuti durante i trent'anni trascorsi dalla sua fondazione, o almeno confrontare alcune cifre approssimative degli anni 1988 e 2018.

Un eccellente esempio del quadruplo approccio del JCTR risiede nel lavoro di ricerca di giustizia a proposito dell'enorme debito estero dello Zambia. Verso la fine degli anni Novanta e l'inizio del nuovo millennio, il JCTR diventò un agente importantissimo della campagna mondiale *Jubilee Debt* (campagna contro il debito). Gli sforzi si concentravano sull'ottenere la cancellazione del debito, mostrando (1) come si fosse generato realmente e (2) quali fossero le conseguenze per i cittadini del Paese.

Ricordo una riunione di alto livello, a cui ebbi la fortuna di essere invitato a Washington DC, nel 1998. Tra gli invitati c'era il presidente della Banca Mondiale che, con una certa veemenza, mi disse: "Padre Henriot, questa campagna per la cancellazione del debito non ha futuro. La Banca Mondiale non rimette i debiti. Mi ascolti bene: non cancelleremo nessun debito!". Dodici mesi più tardi, lo Zambia ricevette oltre tre miliardi di dollari come cancellazione del debito, includendo una significativa riduzione dello stesso con la Banca Mondiale. A questa seguirono molte altre cancellazioni, come conseguenza della collaborazione del JCTR con la campagna mondiale contro il debito, realizzando una buona ricerca, e un'attività di educazione e *advocacy*. Un dato che, senz'ombra di dubbio, è una sfida per la missione del JCTR è che, al giorno d'oggi, lo Zambia compare, in un recente documento della Banca Mondiale, al quarto posto fra i Paesi con maggior disuguaglianza del mondo, dopo il Sudafrica, la Namibia e il Botswana.



Volgendo lo sguardo indietro, agli oltre trent'anni di attività del JCTR, la metodologia utilizzata per sviluppare questi compiti così delicati potrebbe essere descritta come l'attuazione del "circolo pastorale", impegnandosi nell'esperienza, nell'analisi, nella riflessione e nell'azione. Questo popolare strumento delle scienze sociali ha ottenuto che tutta la squadra non si limitasse a stare semplicemente in ufficio, ma accettasse sfide importanti, proponesse questioni sulle cause di quelle sfide, ponderasse argomenti di fede e giustizia che sorgevano dai problemi e, insomma, si arrivasse a risposte ragionate.

I quattro tempi del circolo pastorale, che mostrano come la squadra del JCTR abbia affrontato alcuni dei problemi principali dello Zambia, dall'inizio ai giorni nostri, sono: l'esperienza, l'analisi, la riflessione e l'azione.

- **Esperienza:** si è sperimentata la crescente crisi provocata dal debito nelle restrizioni del bilancio dello Stato relative a salute e cultura; il costo della vita superava gli introiti delle famiglie e si pativa la fame; non si prestava attenzione ai diritti sociali nei dibattiti costituzionali, e la corruzione era endemica in molti ambienti.

- **Analisi:** indagini, come quella della "cesta del fabbisogno elementare" hanno mostrato l'abisso esistente tra i bisogni della nazione e le risorse disponibili; studi dettagliati sugli stanziamenti di bilancio hanno dimostrato la deriva verso una situazione di debito nazionale paralizzante; i diritti sociali sono stati evidenziati per dimostrare perché le popolazioni più povere possono appena avere accesso a buone opportunità educative.

- **Riflessione:** si è studiato che cosa realmente significhino queste questioni per i credenti e per i cittadini con valori tradizionali, per mezzo di studi teologici, applicando la dottrina sociale della Chiesa e raccogliendo i principi dell'umanismo del Paese. Anche la spiritualità ignaziana ha influito sulla riflessione.

- **Azione:** da quel momento è stato possibile muovere i passi necessari ad affrontare efficacemente i problemi riscontrati, per esempio con visite a pubblici funzionari, manifestazioni popolari, petizioni per favorire la pressione internazionale, campagne pubblicitarie, ecc.

L'uso del metodo del circolo pastorale e la sua importanza per l'apostolato sociale dei gesuiti in Africa, oggi e nel futuro, affonda le proprie radici nella connessione con l'esperienza diretta dei problemi, nella percezione acuta delle cause e delle conseguenze, nell'interpretazione dal punto di vista della fede e in un progresso verso risposte meditate.

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

Imparando a collaborare

Una prospettiva europea dell'evoluzione dell'apostolato sociale africano

DANI VILLANUEVA, SJ
VICEPRESIDENTE ESECUTIVO DI ENTRECULTURAS E ALBOAN

È saggio volgere lo sguardo indietro per imparare dalla nostra storia. A volte, dobbiamo riconciliarci con il passato, ma, in altre occasioni, l'esperienza è motivo di speranza e gratitudine. Questo è il caso dell'esperienza di lavoro e collaborazione di *Alboan* ed *Entreculturas*, le opere di cooperazione internazionale dei gesuiti spagnoli con l'apostolato sociale africano: si tratta indubbiamente di un'esperienza dello Spirito che agisce tramite persone ed istituzioni e di come la collaborazione e le reti possano essere un modo di procedere che offre enormi possibilità di missione apostolica futura.

La nostra collaborazione con il settore sociale africano è incardinata su tre fondamenti: 1. scoprire l'Africa

come preferenza apostolica universale, che ha favorito l'orientamento armonioso delle nostre opere verso questo nuovo punto di missione; 2. la creazione della *Commissione Mista* tra le Conferenze di Provinciali europea ed africana, con l'obiettivo di porre in marcia gli strumenti accordati dopo l'impulso alla collaborazione della XXXIV Congregazione Generale; 3. un vibrante apostolato sociale africano che sta progressivamente strutturandosi a livello di Conferenza, in parte motivato dalla pubblicazione, nel 2005, di un'indagine sulla situazione dei centri sociali dei gesuiti nel mondo. Questo è il quadro nel quale *Entreculturas* e *Alboan* si uniscono a un ecosistema nel quale spiccano tre processi principali, che analizzeremo brevemente, di seguito.

a) **Accompagnamento e potenziamento della rete dei centri sociali.** Dal nostro crescente legame nel lavoro dei centri sociali africani, abbiamo imparato l'importanza del dialogo condiviso, con il fine di costruire una visione congiunta con i diversi delegati sociali delle Province. Verso il 2005 abbiamo fatto i nostri primi passi con Elías Omondi, coordinatore del settore sociale della Conferenza dei gesuiti di Africa e Madagascar (JCAM, a quel tempo JESAM-SAS, rispettivamente acronimi di Superiori gesuiti di Africa e Madagascar e Apostolati Sociali). Allora si realizzò un grande sforzo per identificare le sfide principali del settore sociale nel continente africano, le cui soluzioni conducevano alla costruzione della pace, alla risoluzione dei conflitti, accompagnate dall'educazione, dal buon governo e dal dialogo interreligioso. Nella tappa successiva, dal 2009, cominciarono a crearsi le strutture per un lavoro collettivo come Conferenza: comunicazione, coordinazione, documentazione e, addirittura, disponibilità di talune risorse umane in comune. Questa era la tappa della creazione del concetto di Rete dei Centri Sociali Africani, coordinati da Ghislain Tshikendwa, seguendo l'idea di una maggiore coordinazione e direzione.

b) **Nascita e ufficializzazione di *Fe y Alegría* in Africa.** Nel 2017 abbiamo celebrato a N'Djamena i dieci anni del movimento *Fe y Alegría* in Africa. Pochi sanno che il Padre Vélaz, suo fondatore, visitò il Congo negli anni '70 e che gli ultimi tre coordinatori della federazione di *Fe y Alegría* hanno visitato e dialogato intensamente con la JCAM. *Entreculturas* e *Alboan*, durante questi anni, hanno potuto supportare molteplici iniziative educative per le persone vulnerabili, spesso legate a parrocchie o a zone rurali con enormi difficoltà. Per questo lavoro abbiamo incontrato gesuiti, giovani ed anziani, entusiasmati dall'idea dell'educazione come strumento di trasformazione sociale negli ambienti di massima vulnerabilità e, proprio loro, sono stati gli agenti fondamentali di questo miracolo che parte formalmente in Ciad (2007) e, in seguito, approda in Madagascar (2013), nella Repubblica

Democratica del Congo (2014) e che oggi si inizia a prendere in considerazione in Guinea Konakry, Kenya, Mozambico, Nigeria e Liberia…

È, perciò, risultato importantissimo il viaggio che abbiamo fatto in Colombia, Perù ed Ecuador, nel 2009, con otto delegati per l'educazione africani, per conoscere i differenti modelli organizzativi di *Fe y Alegría* in Paesi e contesti così diversi. Dopo questi anni di lavoro, abbiamo imparato ad essere organizzazioni-cardine, ponti, il cui compito è aiutare le direzioni provinciali e continentali nella coordinazione e nell'incoraggiamento delle capacità e delle iniziative locali, per raggiungerne il potenziamento con vincoli ed appoggi internazionali.

c) **Evoluzione crescente del JRS nel continente.** Durante questi anni di collaborazione, è stato intenso anche il lavoro di accompagnamento alle quattro regioni del *Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati* (JRS) in Africa, nella tappa cruciale dell'africanizzazione della sua classe dirigente e del crescente coinvolgimento nelle strutture gesuitiche locali. La sfida è stata la risposta, insieme al JRS, alla mobilità forzosa nel continente, lavorando strategicamente e sempre più in connessione con il resto degli esponenti della Compagnia di Gesù.

È impossibile terminare questo breve articolo, senza prima aver ringraziato per l'opportunità di aver preso parte a una vera dinamica della Compagnia universale, motivata dalle necessità concrete di una Conferenza e guidata dalla visione, dall'entusiasmo e dall'eccezionale lavoro di tanti compagni e collaboratori. In questa dinamica, si comprende e si celebra la crescente e promettente enfasi delle reti e della collaborazione nel corpo universale della Compagnia di Gesù.

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

Cinquant'anni d'impegno per la giustizia sociale in America Latina

JORGE JULIO MEJÍA, SJ
SETTORE SOCIALE DELLA CONFERENZA DEI PROVINCIALI DELL'AMERICA LATINA

Dagli anni Sessanta, i giovani hanno protestato in massa contro una società che aveva permesso l'orrore della Seconda Guerra Mondiale e la loro sensibilità umana non tollerava l'ingiustizia. Erano molti i Paesi in cui si esigevano democrazia e giustizia. Cominciava la repressione delle dittature militari in Brasile, Argentina, Cile, Bolivia, Uruguay.

La situazione generale colpì la coscienza di molti seguaci di Gesù. Il Concilio Vaticano II, la riunione del Consiglio Episcopale Latinoamericano (CELAM) a Medellín, la XXXII Congregazione Generale provocarono un cambio di mentalità e l'apertura del cuore: Gesù non ci salva dopo la morte, ma durante la vita. Si insisteva sul fatto che tutti i nostri sforzi dovessero confluire verso la costruzione di una società nella quale il popolo fosse

integrato con tutti i suoi diritti di uguaglianza e libertà.

Nel 1968 il Padre Arrupe ed i Provinciali dell'America Latina, ci lanciarono un segnale d'allarme: «L'epoca che viviamo in America Latina è un momento della storia della salvezza, è pertanto nostra intenzione dare a questo problema una priorità assoluta nella nostra strategia apostolica» (*Carta de Río*, maggio 1968, nº3).

Tutto ciò generò un settore sociale molto attivo. Parecchi gesuiti delle Province della regione lavoravano con i poveri, vivendo con loro e come loro. Ci riunimmo a Jiutepec, in Messico, il 24 luglio del 1982, per rispondere a una domanda su cosa fosse successo ai poveri ed a noi, dieci anni dopo il decreto 4, della XXXII Congregazione Generale. La risposta può riassumersi così: «Motivati dalla Fede e stimolati dalla Chiesa e dalla Compagnia, ci siamo lanciati in quest'avventura. L'irruzione dei poveri nelle nostre vite, la loro scoperta per mezzo dell'inclusione, delle ricerche, della volontà di lavorare insieme a loro, hanno prodotto in tutti noi una rottura […] Abbiamo fatto i nostri primi passi per inserirci nella corrente storica della liberazione dei nostri Paesi e ci siamo ritrovati con ideali e progetti che non erano nati dall'elemento cristiano. La consapevolezza viscerale dell'ingiustizia e dell'oppressione del povero, l'entusiasmo per progetti alternativi di società hanno alimentato in noi l'utopia della trasformazione […] La nostra teologia, la nostra spiritualità, la nostra vita comunitaria, i rapporti con la Chiesa e con la Compagnia sono stati dolorosamente messi in dubbio. Al contempo cominciavamo a sentire gli effetti della repressione di un sistema che considerava sovversiva l'azione di fede a favore dell'oppresso […] abbiamo contribuito a far sì che i poveri recuperassero la parola e fossero protagonisti della propria liberazione» (da *Informe*, notizie dalla Provincia).

Abbiamo continuato con degli incontri con operai gesuiti, con quelli che lavoravano con indigeni, parroci, sacerdoti, quanti, insomma, avevano costruito la propria identità lavorando nei Centri Sociali. Ogni riunione ha scritto un capitolo di storia indimenticabile. Sono risultati decisivi l'accompagnamento e le analisi dei Centri Sociali del Centroamerica, della Colombia, del Messico, del Perù, della Repubblica Domenicana, e del Venezuela. La missione assegnata dal Preposito Generale, il Padre Jean-Baptiste Janssens, fin dal 1949, era quella di elaborare giudizi sui quali basare i piani di lavoro per la giustizia e per la pace. Era, quindi, necessario preparare i gesuiti con studi speciali.

A partire dal 1989, dopo la caduta del Muro di Berlino, la sensibilità davanti ai problemi della società cambiò. Nascevano

nuove sfide: il cambiamento climatico, la migrazione, le polarizzazioni politiche. Perciò, nel 1996, i Provinciali dell'America Latina e dei Caraibi pubblicarono in Messico una Lettera sul neoliberalismo, nella quale riflettevano sui criteri e sulle conseguenze di tale sistema, sulle caratteristiche della società alla quale aspiriamo e segnalarono obiettivi concreti nel campo educativo, sociale e pastorale.

Per promuovere la collaborazione fra le dodici Province, nel 1999 fu fondata la Conferenza dei Provinciali dell'America Latina (CPAL).

Durante le riunioni annuali degli operatori sociali delle Conferenze dei Provinciali con il segretario dell'Apostolato Sociale, avevamo l'opportunità di sostenerci e di pensare a come far fronte alle nuove sfide. Per esempio, decidemmo di partecipare al III Forum Sociale Mondiale, in Brasile, il cui lemma era: «Un altro mondo è possibile».

Passate le dittature, giunse la crisi della democrazia. Uno studio dell'ONU faceva presente il sorgere di una paradossale nostalgia per i governi autoritari. Ideammo un programma di educazione politica per ridare dignità all'esercizio della politica, che si sarebbe tenuto in tutte le Province. Era necessario lavorare perché il nostro apostolato fosse incisivo.

La CPAL stabilì le proprie priorità: il grave problema dell'ingiustizia, l'attenzione all'Amazzonia, ad Haiti ed a Cuba, problemi ecologici, di violenza, di riconciliazione e di migrazione.

Nella programmazione del nostro lavoro si è data importanza al discernimento, semplicemente cambiando la domanda da: «Cosa dobbiamo fare?» a «Cosa sta facendo Dio?», per dedicare tutti i nostri sforzi a collaborare con Lui.

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

Solo una rete può essere utile! La sfida della migrazione in America Latina e nei Caraibi

JAVIER CORTEGOSO LOBATO
COORDINATORE DELLA "RED JESUITA CON MIGRANTES DE LATINOAMÉRICA Y EL CARIBE"

MAURICIO GARCÍA-DURÁN, SJ
DIRETTORE DEL JRS IN AMERICA LATINA

Verso la fine degli anni Novanta, la Conferenza dei Provinciali dell'America Latina (CPAL) prese una decisione di fondamentale importanza a proposito dell'apostolato con i profughi, i migranti e i rifugiati. Esaminammo criticamente la nostra azione, osservando quanto succedeva nei flussi migratori del continente, e capimmo varie cose: prima di tutto, che la realtà migratoria necessitava di una risposta che superasse i nostri confini provinciali, se volevamo dar seguito ai flussi lungo tutto il tragitto (origine, transito e destinazione), all'epoca specialmente ai flussi provenienti da Haiti, Centroamerica e Colombia; in secondo luogo osservammo che la complessità del fenomeno richiedeva un'unità d'azione di varie abilità, competenze e conoscenze, e che avrebbe implicato persone ed istituzioni di diversi settori ed apostolati; terzo, e ultimo, che persone spinte a migrare da motivi diversi, mosse da situazioni di povertà o vittime di crisi politiche e di violenza, e bisognose di protezione internazionale, come pure quanti avevano sofferto catastrofi naturali, condividevano tutti gli stessi tragitti e correvano, nel frattempo, gli stessi rischi.

Il frutto di queste osservazioni sulla mobilità umana fu la creazione della *Red Jesuita con Migrantes* (RJM – Rete gesuita con i migranti), organizzata a seconda della nostra interpretazione della realtà dei flussi migratori, una rete necessariamente "interprovinciale" e "intersettoriale" che, per un miglior e maggior servizio, non si limitasse agli spazi geografici, né ad alcuni possibili apporti in loro favore, né alle distinte circostanze delle persone accompagnate.

Nel 2011, i Provinciali della CPAL decisero che la migrazione fosse una delle sei priorità del loro Piano Apostolico Comune, pertanto, la RJM ricevette una maggiore legittimazione e cominciò ad esercitare una maggior influenza nell'apostolato con i migranti, i profughi e i rifugiati nei progetti delle Province e delle opere, mentre ciascuno di noi pensava a quanto potesse realizzare per la migrazione.

La rete capì che non poteva limitare la propria azione a un accompagnamento lungo la rotta migratoria, ma doveva attuare una strategia rilevante,

destinata tanto alla trasformazione delle politiche pubbliche nell'ambito della migrazione e del rifugio, come anche alla segnalazione delle cause che obbligavano tanti a prendere decisioni disperate e a correre enormi rischi alla ricerca di progetti di vita dignitosa. Parliamo di *incidenza incarnata*, dal momento che legittimiamo la nostra parola globale partendo da un ambito locale, e lo facciamo apportando le diverse possibilità delle altre opere della rete che contribuiscono con rigore scientifico, alla coscienza delle violazioni dei diritti umani, alle comunicazioni o alle strategie di sviluppo e integrazione.

La RJM, dal 2013, tiene conto che esiste anche una sfida nella trasformazione sociale e personale: è necessario creare una nuova cultura dell'ospitalità. Si tratta di un apprendimento a cominciare dal livello popolare, nei gesti di accoglienza, di generosità e di distacco dei quali siamo testimoni nelle popolazioni più semplici che, pure, ricevono con le braccia, le case ed i cuori aperti i profughi, i migranti o i rifugiati. Tali gesti sono una sfida che ci porta a riconoscerci nell'altro ed a comprendere che, pur con le nostre differenze, siamo tutti fratelli, tutti siamo umanità e, in un modo o nell'altro, tutti veniamo da una storia di migrazione e di incontro. Inoltre, l'ospitalità ci ha fatto comprendere che per lavorare con i migranti dovevamo farlo con tutte le persone; in pratica la RJM, attraverso la sua *Campaña por la Hospitalidad* (Campagna per l'ospitalità. http://historiasdehospitalidad.com) non ha semplicemente rinforzato la propria logica intersettoriale, ma l'ha addirittura ampliata, specialmente nei confronti della gioventù e del settore educativo.

Questa protezione dei migranti, dei rifugiati e dei profughi interni è uno degli aspetti dolorosi che constatiamo nella regione, insieme alla 36ª Congregazione Generale. Quelle sofferenze ci invitano a lavorare per la riconciliazione come condizione di guarigione delle ferite che i processi migratori producono in milioni di persone. Tutto ciò ci obbliga, per fede e per giustizia, a promuovere i

suddetti processi di riconciliazione in almeno 5 dimensioni: personale, spirituale, familiare e comunitaria, sociale e politica, ecologica. Potremo così contare sui fratelli di nuovo sani e capaci di essere attori autorizzati e competenti nella loro ricerca delle proprie alternative.

Durante questi vent'anni in cui abbiamo condiviso il viaggio con i migranti, i profughi e i rifugiati, abbiamo imparato da loro ed abbiamo constatato il bisogno di una rete che potenzi un apostolato articolato e di qualità, che aspiri ad una trasformazione delle strutture. Il nostro obiettivo è ancora un mondo riconciliato e nel quale ci sia posto per tutti.

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

Una visita al futuro

JORGE CELA, SJ

Fe y Alegría (Fede e Gioia) fa parte del sogno di una "società nuova", "nuovi cieli e nuova terra" che sono la ragion d'essere dell'apostolato sociale ed educativo della Compagnia di Gesù. È per questo che il Padre Arturo Sosa, SJ, diceva ai delegati al Congresso di Madrid del 2018: "Con voi la Compagnia vuole visitare il futuro".

Nel 2003, quando cominciai a lavorare a *Fe y Alegría*, imparai che il nostro obiettivo non era che i nostri allievi avessero i migliori risultati accademici, ma che l'educazione del Paese migliorasse, perché per il suo fondatore, il Padre José María Vélaz, SJ, la giustizia sociale comincia dalla giustizia educativa. Nella nostra società del sapere, una persona senza istruzione è sicuramente candidata alla povertà, alla discriminazione, alla manipolazione. Per questo, diceva il fondatore, "non possiamo dare un'educazione povera ai poveri". Il Padre Arrupe, come Superiore Generale della Compagnia di Gesù e suo antico compagno di noviziato, scriveva al

Padre Vélaz: "La invito a continuare con questo spirito di innovazione qualitativa al servizio della crescita dei poveri come soggetti del loro stesso destino, figli di Dio, costruttori di una società giusta e fraterna".

Quando *Fe y Alegría* cominciò ad operare a Caracas, nel 1955, un quarto della popolazione venezuelana era analfabeta. Al giorno d'oggi, in America Latina, solo Haiti ha un tasso di analfabetismo superiore al 10%. Il continente ha vinto la battaglia della diffusione della scolarizzazione, ma non quella della qualità educativa. Fin dalle sue origini, *Fe y Alegría* non vuole che l'istruzione arrivi solo "dove non arriva l'asfalto"; vuole piuttosto garantire che i poveri ricevano un'istruzione di qualità, che permetta loro di superare la spaccatura provocata dall'ingiustizia sociale.

Sappiamo che i poveri sono tanti: nel 1960 in America Latina, oltre la metà della popolazione era povera (51%), nel 2016 lo era ancora quasi un terzo (30,7%). Solo una risposta forte può affrontare la sfida dell'istruzione dei poveri. È necessario allearsi con lo Stato, la società civile e tutta quanta la popolazione. È per questo che *Fe y Alegría* nasce come un movimento sociale che fa appello a tutta la popolazione, anche ai poveri stessi, per vincere la povertà con l'istruzione.

Fe y Alegría sta cercando di impegnare in questa forma di istruzione pubblica e non statale gli Stati, oltre cento congregazioni religiose che collaborano al progetto, l'imprenditoria e i settori popolari che si assumono la loro responsabilità di cittadini nell'istruzione. Si rompe, quindi, la falsa dicotomia tra istruzione pubblica statale ed istruzione privata lucrativa.

Ma è davvero certo che si possa ottenere un'istruzione di qualità in circostanze di estrema povertà? Oggi si afferma che la maggior difficoltà per l'apprendimento è la povertà. Le scuole di *Fe y Alegría* operano tutte in ambienti poveri, perfino di estrema povertà. Gli allievi di *Fe y Alegría* hanno questo grave handicap, eppure i loro risultati migliorano.

Lo confermano il livello di bocciature e quello dell'abbandono scolastico: il livello di abbandono scolastico di *Fe y Alegría* è al di sotto del 5%, in netto contrasto con cinque Paesi dell'America Latina il cui tasso è del 25%; anche le bocciature si mantengono al di sotto del 5%, e solo 4 Paesi

della regione mantengono una percentuale così bassa.

Fra gli apporti di *Fe y Alegría* all'istruzione in America Latina possiamo parlare del concetto stesso di qualità educativa e dei programmi che la promuovono per mezzo della pratica dell'educazione inclusiva; dei contributi all'educazione interculturale, soprattutto in ambienti indigeni; dei sistemi di formazione di maestri; dei modelli di formazione al lavoro, anche per i giovani diversamente abili; delle reti di scuole rurali; delle forme di partecipazione della comunità nella scuola e viceversa; dell'inclusione delle nuove tecnologie nel processo educativo. In Spagna esiste la formazione della coscienza della responsabilità nella cooperazione internazionale, e in Italia esiste la formazione dei migranti.

Con la presenza di *Fe y Alegría* in Africa si aggiunge una nuova forma di relazione con la comunità, tipica delle culture africane. Nasce la sfida della creazione di nuovi sistemi di qualità, adattati ai diversi ambiti "di frontiera", geografica e sociale.

Ogni delegazione nazionale di *Fe y Alegría* dispone di un'équipe che incide sulle politiche educative, con l'intenzione che il diritto dei poveri ad un'istruzione di qualità diventi una realtà. Il Padre Arturo Sosa, SJ, dice: "Non si può comprendere il lavoro di *Fe y Alegría* se non si incide in modo graduale e misurabile, tanto nella trasformazione dell'istruzione pubblica, quanto in quella delle definizioni e delle pratiche delle politiche pubbliche, che realizzino il diritto a un'istruzione di qualità, in qualunque luogo nel mondo. È una lotta locale e, contemporaneamente, globale".

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

SMDE

Economia per la cura della vita: la Rete COMPARTE

ÁLVARO IDARRAGA, AMAIA UNZUETA E ÓSCAR RODRÍGUEZ, SJ
RETE COMPARTE

COMPARTE (Condividi) è una rete della Conferenza dei Provinciali Gesuiti dell'America Latina e dei Caraibi (CPAL), composta da quindici centri sociali (CS) presenti in altrettante regioni di dieci Paesi (Paraguay, Bolivia, Brasile, Perù, Ecuador, Colombia, Nicaragua, El Salvador, Guatemala, Messico), dal Servizio Gesuita Panamazzonico (SIJPAN), dalla *Formación para el Trabajo de la Federación Fe y Alegría* (Formazione per il lavoro della Federazione di Fede e Gioia) e da *Alboan*. Siamo una comunità di apprendimento ed azione fondata nel 2008 per promuovere, insieme a organizzazioni produttrici ed altri enti alleati (attori sociali), delle iniziative economico-produttive alternative al modello di sviluppo dominante.

La 36ª Congregazione Generale, nel suo decreto 1: "Compagni in una missione di riconciliazione e di giustizia", ci chiama al rinnovamento della nostra vita apostolica e da lì deriva l'intuizione che anima il nostro cammino. E ancora, al n. 35: "A motivo dell'ampiezza e dell'interconnessione delle sfide con cui siamo confrontati è importante sostenere e incoraggiare una crescente **collaborazione** fra Gesuiti, e fra apostolati dei Gesuiti, tramite delle reti. Le reti internazionali e intersettoriali sono un'opportunità per rafforzare la nostra identità, in quanto ci consentono di condividere le nostre capacità ed i nostri impegni a livello locale, per essere insieme a servizio di una missione universale".

Abbiamo ordinato le iniziative economico-produttive in base a otto caratteristiche delle alternative allo sviluppo sulle quali abbiamo puntato con diversi procedimenti, conoscenze e modalità d'azione, per ottenere buone condizioni di vita per quelle famiglie che si trovano in situazioni di emarginazione e di povertà.

- A difesa della vita: al centro stanno la persona e la sua dignità.
- Parte locale: costruzione di un punto di vista alternativo, partendo dall'ambito locale.
- Generare capacità di partecipazione e decisione.
- Puntare sulla costruzione collettiva.
- Riscatto della ricchezza della diversità.
- Uso giusto e sostenibile delle risorse naturali.
- Rinforzo del ruolo della donna,
- Priorità della vita dignitosa per tutti.

Sviluppiamo iniziative produttive nelle zone rurali (caffè, cacao, banane, miele, latticini, prodotti oleosi) e nelle zone urbane (aziende tessili, di calzature, di artigianato) in situazioni generalmente paradossali: comunità carenti di benessere, presenti in territori naturalmente abbondanti che, a poco a poco, perdono questa qualità e che impoveriscono ulteriormente quelli già depredati.

A partire dalla pratica dell'esperienza di opere ed équipe: laici e gesuiti, abbiamo creato competenze e le abbiamo tradotte in metodologia, che diffondiamo e che danno così ragione e motivo a *En-Red-Darnos* ("Darci in rete", che letto come un'unica parola vuol dire "Ingarbugliamoci").

Gli elementi su cui costruiamo il nostro cammino sono tre:

1. **Lettura Strategica del Territorio (LET):** propone di partire da una comprensione globale ed ordinata del territorio, identificando alcuni elementi fondamentali del contributo alla costruzione di alternative economiche di impatto locale e regionale, affrontandone le potenzialità e le sfide. Esercizio realizzato in alcune regioni della Colombia, del Perù, del Guatemala e del Nicaragua.

2. **La gestione di catene di valore in un intero ciclo economico** per ottenere il controllo dei suoi prodotti fino al reinvestimento sociale degli utili. Rompe i cicli di intermediazione o di sciacallaggio, dando priorità al mantenimento della ricchezza prodotta, e una relazione di fiducia fra produttori, commercianti e consumatori. Esperienze in Messico, Colombia e Perù, per mezzo delle quali si gestiscono catene di valore di caffè, cacao e latticini, ci confermano un orizzonte d'azione basato sulla professionalizzazione di processi e prodotti che ne garantiscano la qualità costante.

3. **L'approccio "multiattore"** considera che la consolidazione di alternative economico-produttive sostenibili e scalabili è possibile

generando capacità adeguate nelle persone, organizzazioni ed istituzioni per mezzo della creazione di modelli di collaborazione solidale con diversi attori sociali.

Da una parte gestiamo azioni concrete di vincolo e lavoro in rete per processi di formazione, assistenza tecnica specializzata e ricerca, con università dell'*Asociación de Universidades* gestite dalla Compagnia di Gesù in America Latina (AUSJAL, dalla sua sigla in spagnolo) in Messico, Colombia, Guatemala e con la rete di Università Gesuite in Spagna (UNIJES) nel Paese Basco, a Barcellona, a Valladolid, a Madrid ed in Andalusia. E, dall'altra, per lo sviluppo dei processi produttivi, in articolazione con altre linee di lavoro dei Centri Sociali: diritti umani, ecologia, migrazione, partecipazione politica e incidenza, ecc.…

COMPARTE sviluppa una comune identità e un senso di appartenenza; favorisce lo scambio di esperienze, informazioni, metodologie e apprendimento comune; rende possibile il collegamento fra attori diversi e dinamizza i processi economico-produttivi, vigilando che avanzino verso un orizzonte condiviso, cosa imprescindibile per poter sperare che un'economia più umana e sostenibile sia possibile.

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

Lottarono per la giustizia che nasce dalla fede: alcuni fino al martirio

JUAN HERNÁNDEZ PICO, SJ

"Consumato in breve tempo, la pienezza della sua vita riempì un'epoca". Queste le parole scritte per illustrare la vita di un santo gesuita morto giovanissimo: **Stanislao Kostka**, il primo fra i santi gesuiti agli albori della Compagnia di Gesù.

In un XX secolo marcato dal prolungamento della vita umana, tali parole valgono anche per Alberto Hurtado (1901-1952) che visse cinquantun anni, di cui ventinove da gesuita. La sua dedizione al Cile non gli impedisce, ma piuttosto lo spinge a viaggiare per approfondire i propri studi e per apprendere sempre nuovi modi di raggiungere la radice dei problemi sociali. Hurtado percorre il Cile senza sosta, fonda *Hogar de Cristo* e mobilita i giovani: la sua personalità profonda e santa, ha segnato la Chiesa latinoamericana. "Io, uno sparo nell'eternità", così definì la propria vita. Il cancro lo strappa alla vita terrena nel 1952, all'età di cinquantun anni, e Benedetto XVI lo canonizza nel 2005.

Dobbiamo vedere i martiri gesuiti centroamericani e dell'America

Latina in questo contesto e patrimonio di santità.

I martiri dell'UCA di San Salvador furono: Ignacio Ellacuría, Segundo Montes, Joaquín López y López, Ignacio Martín Baró, Amado López y Juan Ramón Moreno. Cinque di loro erano oriundi della Spagna, anche se naturalizzati nei Paesi del Centroamerica; uno era nato a El Salvador (Joaquín López y López). L'opera cui dedicarono la loro vita fu l'Università Centroamericana di San Salvador, anche se hanno lasciato tracce della propria attività in Nicaragua e a Panama, specialmente in *Fe y Alegría* (Fede e Gioia). Ignacio Ellacuría guidò il lavoro dei colleghi e, insieme, cambiarono il carattere della rivista universitaria ECA dell'UCA, rendendola una pubblicazione intellettualmente seria e cristianamente profetica. Vollero evitare il conflitto armato promuovendo la riforma agraria, si dedicarono ai rifugiati nei templi della capitale e li accompagnarono nel ritorno a El Salvador. Lottarono per abbreviare la guerra civile e diressero l'opposizione politica più colta del Paese. Gli alti gradi militari che dirigevano la guerra civile contro i rivoluzionari si dimostrarono incapaci di apprezzarne la profondità profetica e di dare la giusta rilevanza alla loro opera con i poveri, e li assassinarono la tragica notte del 16 novembre. Ebbero la sorte di essere uccisi insieme a due donne indigene che avevano chiesto rifugio nella loro casa. La loro vita continua ad illuminare anche oggi l'UCA.

César Jerez (†), Provinciale dell'America Centrale e Panama, disse di **Rutilio Grande**, originario di El Salvador, martirizzato nel 1977: "È un uomo semplice, ottimo religioso, ha un carisma speciale per la pastorale e per il contatto con i contadini, ha la stoffa di un leader".

La dura vita di Rutilio, a tratti modesta, le sue radici familiari conflittuali, la sua crisi d'identità, carica di un'insicurezza lancinante… non ci sfidano, forse, a prendere molto sul serio i processi di crescita personale, in modo tale da poter ricreare l'esperienza dell'amicizia del Signore, della comunità dei compagni di Gesù, con una probabilità, maggiore dell'abituale, di trovare in esse la felicità che si dischiude alla nostra chiamata? (cf. CG 34, decreto 8, 13).

È fondamentale ricordare il Padre **Carlos Riudaverts,** di fronte al programma del presidente di estrema destra Bolsonaro, che sta minacciando l'Amazzonia. Era arrivato nel 1980 all'Alto Marañón ed era molto benvoluto dalla gente del luogo; servì

Alberto Hurtado, SJ

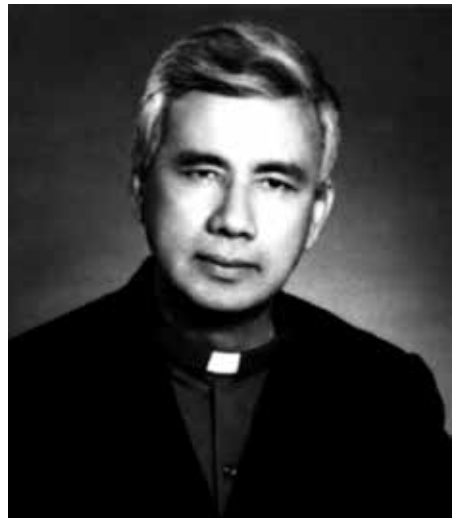
l'Amazzonia peruviana per trentott'anni. Fu assassinato nel 2018, a 73 anni. Affrontò dei ladri che stavano rubando nella sua parrocchia e ne riconobbe uno come suo fedele. La sua vita ci ha lasciato un esempio di dedizione, impegno e responsabilità. Un servizio d'amore condiviso, che avrà il suo seguito nell'operato di altri gesuiti e laici che lo accompagnarono durante la sua missione educativa.

Miguel Agustín Pro, SJ

Nel 1927, era stato assassinato il gesuita messicano **Miguel Agustín Pro**. Durante i suoi primi anni di sacerdozio dovette svolgere il suo apostolato in segreto, nella sua stessa patria, all'epoca della persecuzione anticattolica di vari governi messicani della Rivoluzione. Al ritorno da un viaggio, all'entrata in Messico, fu detenuto ed accusato del tentato omicidio del presidente Obregón, nonostante il colpevole avesse già confessato il suo delitto alla polizia, per evitare la falsa accusa rivolta al gesuita. Il presidente Calles, successore di Obregón, ordinò che si continuasse il processo, che si concluse con la condanna a morte di Miguel Agustín Pro. Il Padre Pro visse il suo periodo in carcere con la stessa unione con Dio, con cui aveva vissuto il resto della sua giovane vita. Fu fucilato il 23 novembre del 1927 all'età di trentasei anni. Al suo funerale, che fu celebrato a Città del Messico, i cristiani parteciparono in massa.

Ecco alcuni dei gesuiti martiri dell'America Latina ed alcuni dei santi gesuiti che, pur non avendo sofferto il martirio, sono stati tutti riconosciuti come esempi di vita in America Latina, fino alle estreme conseguenze.

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca


Rutilio Grande, SJ

L'apporto dei gesuiti alla costruzione nazionale in Asia meridionale

DENZIL FERNANDES, SJ

La Chiesa cattolica cominciò ad articolare il proprio pensiero sociale fin dalla promulgazione dell'enciclica *Rerum Novarum* di Papa Leone XIII e, da allora, la Compagnia di Gesù è stata attiva in campo sociale, come parte del proprio lavoro pastorale con i cattolici. Tuttavia, il seme di una più determinata implicazione dei gesuiti nell'ambito sociale può ricondursi alla lettera del 10 ottobre del 1949 del padre Jean-Baptiste Janssens, SJ, Superiore Generale, che la intitolò *Istruzione sull'apostolato sociale*, nella quale reclamava una nuova "mentalità sociale" per i gesuiti, una mentalità che abbisognava di una revisione dei programmi di formazione dei gesuiti stessi e del curriculum educativo nelle scuole e nelle università della Compagnia, e rendeva necessaria l'apertura di centri specializzati di ricerca e di azione sociale.

Rispondendo a quest'iniziativa, il padre Jerome D'Souza, SJ, famoso educatore e membro dell'Assemblea costituente dell'India, responsabile dell'approvazione della costituzione di quel Paese nel 1949, fu convocato dal Superiore Generale per dare inizio a un istituto che "contribuisse alla nascita di un nuovo ordine sociale nell'India indipendente". Nel 1951 viene fondato l'*Indian Institute of Social Order* (Istituto Indiano di Ordine Sociale) che, più tardi, sarà ribattezzato *Indian Social Institute* (Istituto Sociale Indiano) e trasferito da Pune a Delhi; tale istituto segna l'inizio del viaggio nell'impegno dell'apostolato sociale dei gesuiti.

Nello stesso anno, 1951, comincia a pubblicarsi anche la rivista quadrimestrale *Social Action*, nella quale trovano spazio articoli che riflettono sulle realtà sociali dell'Asia meridionale. L'istituto si sforzò di tracciare la politica sociale e di accrescere il potere del popolo e delle sue organizzazioni, per mezzo della sensibilizzazione sociale necessaria per il loro sviluppo. Iniziò pure a fondare centri accademici e di formazione per tutto il Paese, per studiare la teoria e mettere in pratica il sociale, come lo *Xavier Institute of Social Service* (XISS, Istituto Saverio di Servizi Sociali), a Ranchi.

Gli sforzi per migliorare la produzione agricola resero necessaria la fondazione dell'*Action for Food Production* (AFPRO, Azione per la produzione di alimenti), attualmente gestita da laici. Dalla metà degli anni Sessanta, i gesuiti fondarono vari centri sociali in diversi punti del Paese, come, per esempio, l'*Ahmednagar*, nel 1966, per realizzare un lavoro pionieristico per il miglioramento della vita degli agricoltori e delle comunità rurali per mezzo dello sviluppo di sistemi di irrigazione.

Il Segretariato dei *Jesuits in Social Action* (JESA, Gesuiti per l'Azione Sociale) ebbe inizio nel 1973 con il

proposito di rispondere, in Asia meridionale, al mandato di fede e giustizia della 32ª Congregazione Generale. L'impegno sociale dei gesuiti includeva l'istruzione non formale, i gruppi di auto-aiuto e la promozione delle cooperative, dell'acquicoltura, dell'agricoltura sostenibile, della biodiversità, della protezione ambientale, della sicurezza alimentare, dei mezzi di sussistenza e del diritto fondiario.

Oltre ad affrontare lo sviluppo, i gesuiti si impegnarono anche nella promozione dei diritti umani, specialmente dei *dalits* (gli intoccabili), delle tribù indigene, delle donne, delle minoranze e dei lavoratori irregolari. I centri gesuitici si mantennero attivi anche in ambito politico, con la promozione della democrazia partecipativa, il secolarismo, il pluralismo e la costruzione della pace.

La Compagnia di Gesù, inoltre, è stata attiva nelle azioni di riscatto e riabilitazione successive alle inondazioni, ai terremoti ed ai conflitti nella regione. Nel 2002, con il proposito di raggruppare tutti i centri sociali gesuitici in un unico progetto, si costituì la *South Asian Peoples Initiatives* (SAPI, Iniziativa delle popolazioni dell'Asia meridionale) che prese parte al Forum Sociale Mondiale in India ed in altri Paesi.

Più recentemente, lo JESA ha lavorato sullo sviluppo della leadership e la presa di coscienza delle comunità emarginate. Una delle iniziative intraprese è stata la *Jan Netritva Pahal* (Iniziativa per la leadership popolare), alla quale partecipano i centri sociali di sei Province gesuitiche, con lo scopo di rafforzare le capacità di guida delle tribù. Ma un'innovazione importantissima in ambito sociale è stata *Lok Manch* (Programma del popolo), iniziata nel 2015 e che impegna quindici fra Province e Regioni gesuitiche dell'Asia meridionale.

Tale iniziativa è stata singolare, sotto molti punti di vista. In primo

luogo è un gruppo che raccoglie cento organizzazioni, cosa che rende l'idea dello spirito collaborativo e del lavoro in rete, dal momento che si tratta di uno sforzo comune a organizzazioni gesuitiche, diocesane, religiose maschili e femminili, di altre confessioni cristiane, indù e musulmane. Il secondo motivo è che ha adottato un approccio basato sui diritti, tutelando i membri del *Lok Manch* perché diventino catalizzatori della trasformazione sociale, dando ai leader delle comunità emarginate la conoscenza, le abilità e le prospettive sociali che permettano loro di godere dei propri diritti e benefici legittimi. In terzo luogo, il programma popolare adotta una duplice prospettiva: da un lato assicura la corretta applicazione delle leggi e delle politiche esistenti, mentre, dall'altro, si impegna su azioni di carattere locale, statale e nazionale per esigere nuove politiche socialmente rilevanti e mutamenti nelle politiche e leggi esistenti a favore dei settori marginali della società. In ultimo luogo, quest'iniziativa è un esempio della cooperazione globale sostenuta da *Misereor* e dai membri dello *Xavier Network*.

Al giorno d'oggi, i gesuiti dell'Asia meridionale implicati nell'apostolato sociale continuano a contribuire in modo importante alla costruzione nazionale, dal momento che conferiscono potere e consapevolezza alle comunità emarginate e influiscono nel discorso sulla politica sociale dei Paesi dell'Asia meridionale.

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

Verso una nuova alba con la legittimazione dei dalit

ARULDOSS SELVARAJ, SJ E MARIANATHAN CHINNASAMY, SJ
PROVINCIA DI MADURAI

Negli anni Sessanta, l'apostolato di azione sociale della Provincia di Madurai stilò una specie di "esame di coscienza" sui propri ministeri, deliberando sull'opportunità di limitarsi a dirigere scuole, università, case di formazione ed altri simili ministeri. A partire dal 1965 crebbe una nuova forma di pensare, che includeva la dimensione fede-giustizia; tale iniziativa ricevette ispirazione e appoggio globale da tutto il mondo gesuita, anche per mezzo delle deliberazioni della 32ª Congregazione Generale (1974-1975).

Ne risultò che, nel 1974, la Provincia lanciò un appello perché si facesse un progetto, per un periodo limitato, di un programma d'azione totale per la giustizia sociale della Provincia. Quest'idea fu sviluppata dettagliatamente più tardi, nella Congregazione Provinciale dello stesso anno: "Nella situazione attuale dell'India, abbiamo l'obbligo urgente di servire i poveri e testimoniare la giustizia". Mentre il programma prendeva forma, nel 1984 l'assemblea della Provincia approvò e rese pubblico il suo ideale in un documento intitolato "Verso la liberazione, insieme ai poveri", con progetti concreti per ciascun ministero, incluso l'apostolato di azione sociale. La cosiddetta "opzione per i poveri" divenne "opzione per i *dalit*". Il cambiamento di cui parliamo avvenne

nel 1987, con l'impegno "Verso la liberazione, con i *dalit*", in cui si metteva l'accento sull'elevazione degli oppressi in generale e dei *dalit* cristiani in particolare, giungendo a una serie di azioni e deliberazioni, in linea con la presa di coscienza e la responsabilizzazione di questa collettività.

Con l'intenzione di delimitare le aree d'azione, sotto la direzione del padre Anthony Raj, SJ, si riprese uno studio che era stato iniziato congiuntamente dai settori apostolici dell'azione sociale e dell'educazione superiore, intitolato "La situazione dei *dalit* nella Chiesa cattolica di Tamil Nadu". Questo studio, i programmi e le formazioni che già funzionavano con i *dalit* cristiani portarono alla fondazione, nel 1989, del *Dalit Christian Liberation Movement* (DCLM - Movimento cristiano per la liberazione dei *dalit*). Infine, la Congregazione Provinciale nel 1990 lanciava ufficialmente la "formazione di una regione dipendente nel Tamil Nadu settentrionale", che "avrebbe rappresentato il logico culmine di quanto abbiamo largamente dibattuto, a proposito della questione dei *dalit*" che "la serietà della nostra preoccupazione per i *dalit* non sarebbe rimasta una vuota promessa".

L'apostolato d'azione sociale ha offerto modelli di "elevazione" significativi alla Provincia, alla Chiesa ed alla società in genere, perché ha promosso la politica a favore dei poveri e dei *dalit*. Uno degli effetti più evidenti è stato quello dell'elevazione positiva delle comunità *dalit*, che sono passate dall'ignoranza politica e dall'impotenza all'essere un gruppo compatto con un'acuta coscienza politica, capace di intavolare negoziati con i partiti politici, ma anche di impugnare le elezioni dei governi locali. È molto confortante essere testimoni di come questi leader abbiano mostrato, in genere, notevole integrità, impegno, perspicacia sociale, acuta sensibilità culturale e prospettive per lo sviluppo nei governi locali, nonostante l'intensa pressione delle forze di divisione di casta e delle forze pubbliche.

Considerando che l'istruzione è la base per l'emancipazione e lo sviluppo, l'apostolato sociale ha aiutato i *dalit* fornendo spazi per i loro bambini. I nostri programmi educativi partono da un triplice approccio: educazione formale per quelli che sono preparati a riceverla, educazione supplementare per quanti restano indietro (come le scuole serali) e scuole speciali per chi ha abbandonato gli studi in precedenza, a prescindere dall'età, in modo che possano reinserirsi nei corsi formali. Questa fase di azione pratica positiva ci ha incoraggiato a rispondere in modo proattivo, organizzando scuole regolari per l'istruzione formale, tecnica e superiore.

In tal modo l'apostolato d'azione sociale ha visualizzato e verbalizzato concretamente lo spirito di fede e di giustizia; all'interno della Provincia ha contribuito a rafforzare il nostro impegno con i poveri e a centrare nuovamente la nostra attenzione: dai poveri, in generale, ai *dalit*, in particolare, e più concretamente ai *dalit* cristiani. Probabilmente l'apporto principale è stata la creazione della "continua ricerca" della Missione di Chennai, per scoprire i gruppi cui destinare l'aiuto per avanzare verso l'emancipazione, come espressione concreta del nostro impegno.

La Missione di Chennai, inoltre, avvia iniziative di azione sociale fra le tribù *Irular* e fra i migranti di altri stati dell'India e di altri Paesi, e ha creato un centro di ricerca sociale per gli imprenditori *dalit*. Molti gesuiti dell'apostolato d'azione sociale hanno preparato e provveduto con un grande potenziale uomini e donne, laici e religiosi, grazie a *workshop* e seminari. In questo modo, i nostri gesuiti sono stati pionieri e modelli di riferimento nell'elaborazione del *modus operandi* dell'azione sociale, anche per altre congregazioni.

È incoraggiante far notare come l'apostolato sociale della Provincia gesuita di Madurai abbia acquisito un grande impulso negli ultimi cinquant'anni per quanto concerne politica, priorità e servizio ai *dalit*, agli *adivasi* (popolazioni indigene dell'India), alle donne, ai bambini, e ad altri settori emarginati della società. L'impatto è andato ben oltre la Provincia di Madurai, raggiungendo altre Province, altre congregazioni, e le strutture stesse della Chiesa cattolica, agevolando la modificazione di progetti, politiche e priorità.

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

Promuovere la giustizia per mezzo dell'assistenza legale in India

RAVI SAGAR, SJ
REGIONE DI KOHIMA

Nel 2002, un gruppo di rifugiati delle tribù delle colline *Garo* venne a chiedermi di rappresentarlo legalmente in un contenzioso pubblico presso il Tribunale Superiore di Gauhati. Erano i delegati di oltre 10.000 rifugiati accolti nel paese di Sojong, nel distretto di Karbi Anglong dello stato di Assam. Il Governo dell'India aveva loro concesso, nel 1947, un'area boscosa da abitare; nel 2002 il governo di Assam voleva mandarli via, accusandoli di avere occupato zone boschive riservate. Il 22 maggio del 2005, il Tribunale ordinò al governo che non alterasse i diritti di possesso finché non si fosse giunti a una decisione oggettiva, cosa che non è ancora successa.

Allo stesso modo, un gruppetto di avvocati gesuiti non si è occupato soltanto di casi individuali di tutela dei diritti civili e politici, ma si è anche impegnato a difendere i diritti socioeconomici e culturali dei poveri, degli emarginati e dei vulnerabili.

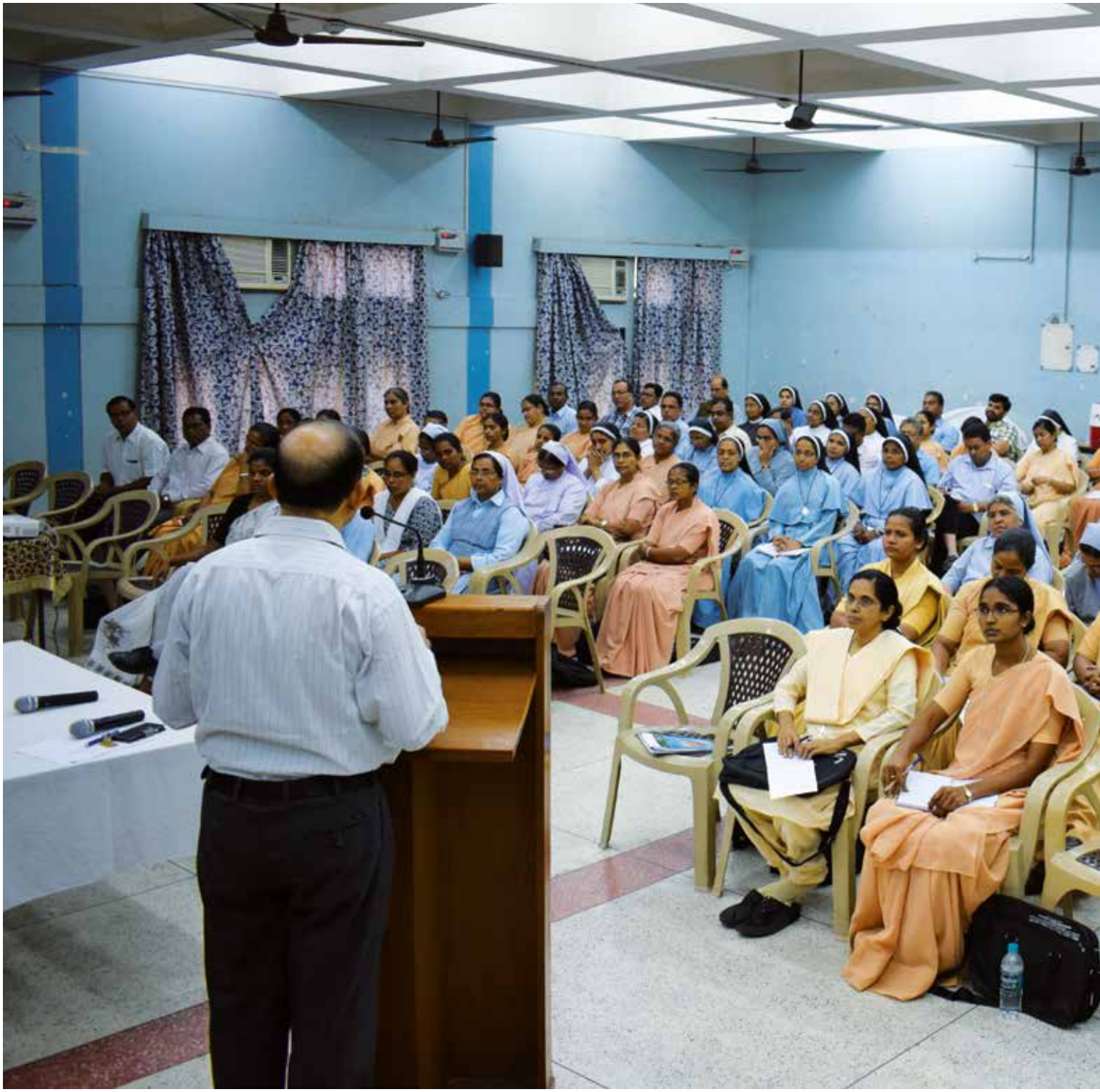
Dal 2007 ho lavorato per ottenere il *Minority Status Certificate* (un certificato che riconosce l'appartenenza a un gruppo minoritario) per conto di più di trecento istituzioni educative nell'India nordorientale. L'avvocato gesuita K.M. Joseph della Provincia di Patna sta difendendo i diritti delle minoranze, resistendo alle interferenze dello Stato nell'amministrazione delle istituzioni educative dell'India centrale. È riuscito, inoltre, a liberare vari lavoratori forzati dalle grinfie dei latifondisti. Gli avvocati gesuiti della Provincia di Madurai hanno affrontato battaglie simili, attraverso il *Legal Action Advocacy Services* (Servizi di promozione di azioni legali), per liberare i lavoratori prigionieri e per esigere l'uguaglianza di diritti per i *dalit* (gli oppressi, già intoccabili).

Gli avvocati gesuiti che difendono attivamente i diritti dei poveri hanno ispirato altri religiosi a intraprendere servizi apostolici di assistenza giuridica; in India ci sono oltre 1.000 religiosi laureati in giurisprudenza, dei quali

più di 300 praticano l'avvocatura in vari tribunali. Dei laureati, circa 80 sono gesuiti e 20 sono avvocati, mentre gli altri utilizzano le proprie competenze nell'apostolato cui sono destinati, specialmente nelle zone rurali.

Nel 2004, il *Bar Council* (Consiglio dell'ordine degli avvocati) dell'India aveva respinto l'accesso dei sacerdoti e delle religiose alla professione legale, motivandolo col fatto che il loro modo di vivere è di per sé una professione e che un avvocato non può praticare due professioni contemporaneamente. Quattordici anni dopo, il 15 settembre del 2017, il Tribunale Supremo dell'India ha ratificato la disposizione del Tribunale Superiore del Kerala, affermando che: "I religiosi legalmente qualificati possono esercitare l'avvocatura e nulla glielo può impedire". Il giudice presidente del Tribunale Superiore aveva affermato: "Sono convinto che l'accesso di tali persone conferirà solo maggior lustro alla professione che ha bisogno di persone generose e dedicate che si occupino delle cause degli oppressi e della protezione dell'ambiente, senza preoccuparsi degli onorari percepiti".

La creazione di una coscienza giuridica, mediante giornate di alfabetizzazione legale e pubblicazioni divulgative di scienze giuridiche, ha avuto un effetto moltiplicatore su altre istituzioni, che hanno a loro volta pubblicato opuscoli per educare le masse sulle diverse risorse legali con una terminologia semplice, evitando il linguaggio settoriale. In occasione dell'approvazione della legge sui "diritti del bambino all'educazione gratuita ed obbligatoria", l'UNICEF ha invitato la *Legal Cell for Human Rights* (Cellula giuridica per i diritti umani) della regione di Kohima a dirigere cento sessioni informative nelle zone rurali, per pubblicizzare le nuove disposizioni di legge. In alcuni centri, gli



avvocati gesuiti hanno formato personale "paralegale", che porta il diritto a domicilio. La preparazione formale e il lavoro sul terreno hanno migliorato le capacità nell'aiutare i cittadini a far valere i propri diritti.

La Provincia di Karnataka ha fondato nel 2017 il *St. Joseph College of Law*, la prima facoltà gesuita di Giurisprudenza, il cui curriculum è stato progettato in modo rigoroso, moderno e progressivo, tenendo in considerazione i bisogni di una formazione giuridica attuale.

Il primo avvocato gesuita indiano, P.D. Mathew, ispirato dallo spirito della 32ª Congregazione Generale e

commosso dal dramma delle popolazioni tribali povere del Gujarat, prese l'iniziativa di dare assistenza giuridica ai poveri e, nel 1976, si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza. Nel 1981 il programma di consulenza giuridica di Mathew, presso l'*Indian Social Institute* (ISI - Istituto Sociale Indiano) di Delhi, era cresciuto tanto da diventare il *Department of Human Rights & Training* (Dipartimento di diritti umani e formazione) che portò avanti molti contenziosi in difesa dei diritti umani dei "senza voce", in particolar modo dei lavoratori forzati e dei minorenni. Viaggiò nelle zone più remote del Paese e formò "avvocati d'emergenza", pubblicò una serie di oltre 250 opuscoli di formazione giuridica, che sono diventati molto popolari, anche fra la gente istruita. Fu così che il suo sforzo portò la giurisprudenza alla porta delle persone semplici, nella loro lingua. Il suo modesto bollettino giuridico mensile, iniziato nell'aprile del 1984 e redatto in un linguaggio facilmente comprensibile, è diventato la rivista mensile *Legal News & Views*.

A settembre del 2018, reagendo alle crescenti violazioni dei diritti umani, sotto il governo di destra di Delhi, l'ISI ha creato il *Centre for Human Rights & Law* (CHRL - Centro per i diritti umani e per la legge) per intervenire nelle questioni e nei problemi che devono affrontare le minoranze: donne, bambini, popolazioni tribali, *dalit* ed altri settori emarginati dalla società. Il CHRL non solo sensibilizza e promuove i diritti umani, mediante sessioni di alfabetizzazione, formazione e creazione di reti ma, allo stesso tempo, incoraggia la risoluzione extragiudiziale di conflitti, assume i ricorsi, quando risultino inevitabili, e offre appoggio e consulenza a organizzazioni affini.

Questi differenti sforzi di assistenza giuridica, formazione e addestramento realizzati nella Provincia di Karnataka e nella Regione di Kohima, aiutano gli emarginati a trovare la propria voce e a farla sentire distintamente. In questa Provincia, di fronte alla disuguaglianza, continuiamo unendo le nostre voci a quelle di chi viene discriminato e, allo stesso tempo, esigiamo giustizia e lavoriamo per un'India migliore.

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

Politiche identitarie, gesuiti e pescatori del Kerala

BENNY CHIRAMEL, SJ
PROVINCIA DEL KERALA

La questione dell'identità costituisce il nucleo del processo di riflessione dei gesuiti, specialmente dei padri fondatori, per i quali non era stato facile definire chi fossero. Per ciascuno di loro essere membro della Compagnia di Gesù significava trascendere la propria precedente identità. Erano uomini appartenenti a determinate nazioni, culture o aristocrazie, ma erano pronti a partire in missione per tutto il mondo. Qual è stata la risposta della Provincia gesuitica del Kerala a questo complesso problema di politiche identitarie nel suo contesto?

La politica riguarda anzitutto il potere. L'identità individuale o di gruppo aiuta una persona, o un gruppo, a rivendicare il potere. L'oligarchia del Kerala, per molto tempo, proveniva da gruppi con identità considerate sacre e le cosiddette persone di "casta inferiore" non avrebbero mai osato sfidare la struttura sociale stigmatizzante nella quale vivevano. Ma alcuni illuminati come Sree Narayana Guru e Ayyankali, guidarono dei movimenti grazie ai quali si dava voce ai milioni di persone che fino ad allora non ne avevano avuta e che per secoli avevano sofferto di una bassissima stima collettiva. Il processo di liberazione entrava, così, nella fase cruciale in cui i gruppi radicati nelle caste superiori cominciavano ad utilizzare le istituzioni democratiche per compromettere il processo di emancipazione, come risulta evidente dalla recente mobilitazione contro l'entrata delle donne sotto i cinquant'anni al Tempio di Sabairmala.

La storia ci insegna che, ai tempi della colonizzazione portoghese, i gesuiti non potevano fare un granché per cambiare la situazione dei poveri pescatori in una società tradizionale. Sebbene i neofiti acquisissero un nuovo stato identitario in quanto persone convertite, quasi tutti gli altri livelli sociali, economici e culturali rimanevano immutati, senza alterare le posizioni della società tradizionale.

Fino a poco tempo fa i pescatori erano una delle comunità più emarginate del Kerala; la lotta dei pescatori negli anni Ottanta aspirava

a conquistare il diritto a una vita dignitosa. I gesuiti del Kerala ebbero una grande influenza tanto partecipando direttamente alla lotta, quanto come catalizzatori per prepararne il campo di battaglia. Persone come lo scomparso padre missionario redentorista Thomas Kocherry hanno riconosciuto apertamente il contributo dei gesuiti agli sforzi collaborativi di tanti religiosi d'avanguardia, uomini e donne che si sono dedicati a lavorare per una società più inclusiva. Sacerdoti gesuiti come Dominic George e Paul Valiyakandathil sono solo due dei tanti che stavano in prima linea nell'azione. *Navadarshan* fu un programma unico, un progetto del sacerdote gesuita Dominic Gomez, con l'intenzione di far prendere coscienza alla gente della costa attraverso i bambini e i giovani del posto. Altre iniziative educative e culturali organizzate dai gesuiti sono il *Fishermen's Development Programme and Studies* (FIDES - Programma e studi per lo sviluppo dei pescatori), l'AICUF di Thiruvananthapuram, *Sneharam* ad Anjego e i *Loyola Social Work Projects* (Progetti Loyola di assistenza sociale) a Poovar, tutti nati con il proposito di migliorare le aspettative di vita dei pescatori. Gli scritti del padre P.T. Mathew, SJ, e di Mathew Aerthayil, SJ., hanno contribuito all'analisi socioculturale e politica della vita dei pescatori, il primo concentrandosi sui retaggi della loro fede e il secondo sulle dinamiche politiche della lotta dei pescatori.

Recentemente, ha avuto luogo una breve e tardiva tregua nel movimento di lotta dei pescatori del Kerala. I gesuiti del Kerala hanno accettato la sfida di realizzare un'analisi attualizzata dello scenario della pesca, nel contesto della riduzione della base delle risorse del settore della pesca marina, l'impatto

del cambio climatico come lo si è visto nelle conseguenze del recente ciclone Ockhi, l'aumento dei conflitti sociali e pubblici lungo tutta la costa. Sono ormai lontani i giorni in cui i problemi collegati all'esaurimento delle risorse marine erano considerati gestibili attraverso le misure del governo. Attualmente i gesuiti del Kerala tentano di includere le comunità dei pescatori nel progetto nazionale chiamato *Lok Manch* e nel progetto denominato *Global English Learning* (GEL - Apprendimento globale dell'inglese) del *Jesuit Worldwide Learning* (JWL - Apprendimento gesuita mondiale), cosa che manifesta la loro chiara intenzione di creare una leadership istruita e coinvolta.

L'identità è una realtà costruita socialmente, e la denigrazione basata sull'identità che subiscono le comunità di pescatori *mukkuva* può essere affrontata solo se migliora la loro stima personale e collettiva. Questo processo, nel futuro, li aiuterà a condividere risorse e potere con gente di altre comunità più stabili, creando strutture sociali ugualitarie. Le loro abilità di negoziazione per raggiungere accordi nei momenti successivi al disastro di Ockhi hanno evidenziato le loro capacità di protesta per garantire i propri diritti. Molti pescatori hanno imparato la lezione dalla catastrofe di Ockhi, rischiando la propria vita e salvando circa sessantamila persone durante la grave inondazione del Kerala nell'agosto del 2018. Mentre si esalta il loro valore e li si propone per il Premio Nobel, molti membri della loro comunità vivono alla periferia della società del Kerala, senza terra, né casa. Il loro contributo leggendario non è ancora stato tradotto in un capitale sociale collettivo.

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

Il viaggio dei Magi

TONY HERBERT, SJ
PROVINCIA DI HAZARIBAG

Scrivo queste righe proprio il giorno della festa dell'Epifania, che mi riportano alla mente *Il viaggio dei Magi*, il poema di T.S. Eliot, una narrazione in prima persona dell'esperienza dei Magi: la ricerca e l'incontro con Gesù Bambino. Le parole di Eliot che descrivono, durante il viaggio, la mancanza di sonno, la privazione delle comodità e i dubbi crescenti potrebbero anche essere la descrizione di tanti gesuiti impegnati nell'azione sociale: "Dormendo a tratti, / Con le voci che ci cantavano nelle orecchie, che dicevano / Che era tutta una pazzia".

Stiamo celebrando i 50 (o, più esattamente, gli oltre 400) anni di impegno dei gesuiti nel sociale e potrebbe essere opportuno dare uno sguardo all'esperienza dei Magi.

La felicità del ritrovamento del Bambino è familiare per gli attivisti sociali: l'ospitalità della gente, la loro spontanea generosità, pur avendo pochissimo, il tepore della loro accoglienza, l'indubbio sviluppo e la crescita delle persone, il loro ottimismo che ci ispira speranza e gioia nel bel mezzo dell'impossibilità, la comunione dei beni sono tutte cose che esemplificano le Beatitudini.

Se la gioia del ritrovamento è lì, è in contrasto con il rigore del viaggio, come dice il poema: "Proprio il tempo peggiore dell'anno […] Sono stati momenti durissimi per noi […] questa Nascita/ fu una dura ed amara agonia per noi, come la Morte, la nostra morte".

Cos'è questa morte per gli attivisti sociali? Potrebbe essere la morte, che tutti sperimentiamo, del dare se stessi, in qualunque situazione, in qualunque ministero, ma che, quando si dà ai "nessuno" emarginati, è particolarmente esigente (e gratificante). Inoltre, molti hanno sparso il proprio sangue e, sono morti, lottando per la fede e la giustizia, non solo i nostri gesuiti, ma anche le religiose e gli uomini, le donne, i Cattolici, i Protestanti, in genere.

La morte potrebbe essere anche il trovarsi fuori posto nella Chiesa ufficiale o nella Compagnia, un'esperienza sconcertante, anche se frequente: probabilmente abbiamo visto compagni vicini a noi che abbandonavano. Possa questa celebrazione essere un'occasione di ricordare quanti ci hanno lasciati "non più a nostro agio qui", ma che restano saldi nel dovere evangelico di ausilio al povero.

Un fattore è la natura stessa del lavoro sociale che non ha mai fine. Al contrario di un lavoro più conforme a compiti prestabiliti, l'impegno sociale è aperto, i bisogni della gente non hanno limiti; inoltre, non sempre possiamo dire se il nostro lavoro stia dando risultati, non esiste un tabellone per segnare il punteggio.

Per le strade o nei villaggi, gli attivisti sociali sono a contatto con il mondo reale, il mondo dell'Altro diverso da sé. Bisogna affrontare la sfida dei termini del mondo altrui che non coincidono con i propri. Il mondo altrui potrebbe essere molto diverso dal proprio per cultura, classe economica, etnia, religione, lingua o per una mescolanza di varie caratteristiche. L'attivista è sfidato a entrare in questo mondo altrui e può costantemente sentirsi fuori luogo.

Un'altra morte potrebbe essere vivere l'ambiguità della nostra retorica gesuita relativa alla "missione del povero" e alla realtà concreta. Il gesuita può tornare alla comoda casa in cui abita, dopo aver visitato le zone periferiche all'altro capo della città, gli accampamenti sulle rive dei fiumiciattoli puzzolenti; non è il contrasto che lo rende difficile, ciascuno ha una propria logica, ma la comunicazione e la condivisione di ciò che gli accade, mentre si sposta da un mondo all'altro.

Può darsi, ancora, che il gesuita possa vedere il mondo in modo diverso e diventare più critico; se rimane abbastanza per le strade, comincia a vedere il mondo dal punto di vista della gente che vive lì. La loro visione del mondo diventa la sua ed egli comincia a guardare il proprio mondo e il proprio passato in modo critico, secondo la loro prospettiva.

Tutte queste esperienze danno all'attivista sociale un senso di alienazione, come ai Magi, che ricordano "Tornammo nei nostri possedimenti, in questi Regni, / Ma non più a nostro agio qui, coi vecchi ordinamenti, / Tra un popolo straniero aggrappato ai propri dèi".

L'invito della stella e la durezza del viaggio portarono i Magi a ciò che li riempiva di speranza. L'invito che ci facciamo di "optare per il povero", di abbracciare l'emarginato è la ricerca attraverso la morte che dà la vita, a noi e agli altri: "siamo stati condotti per tutta quella strada per / una Nascita o per una Morte?".

I Magi trovarono una nuova possibilità, un'autonomia liberatoria, la loro nascita per mezzo della morte di un viaggio che li portò al Bambino e che cambiò la loro vita per sempre. Per questa nascita molti attivisti sociali, gesuiti, ex gesuiti, o chiunque altro implicato, sottoscriverebbe l'ultimo verso di Eliot: "Sarei lieto di un'altra morte".

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

Il Giappone apre le sue porte ai giovani lavoratori stranieri

ANDO ISAMU, SJ
JESUIT SOCIAL CENTER, TOKIO

La Commissione Giustizia e Pace della Chiesa cattolica del Giappone ha organizzato, poco tempo fa, un incontro annuale nella città di Nagoya; tra i diciassette diversi seminari su vari temi sociali, al dipartimento di immigrazione del nostro centro è stato richiesto di organizzare un seminario di una giornata sugli immigranti in Giappone: con nostra grande sorpresa, vi hanno preso parte oltre sessanta persone con esperienze diverse.

Abbiamo presentato un video di 15 minuti per inaugurare un dibattito sul licenziamento ingiustificato di quattro lavoratori stranieri. Mi ha sorpreso sapere che, per anni, avevano lavorato due ore extra ogni giorno senza che venissero loro retribuite; frustrati e disperati, un giorno se ne sono lamentati con il dirigente dell'azienda presso cui lavoravano e sono stato licenziati in tronco: "Fuori! Siete licenziati".

Il nostro centro li ha messi in contatto con un sindacato privato e, dopo due mesi di trattative, hanno ottenuto l'80% della remunerazione dovuta e, oggi, hanno dei buoni lavori altrove.

Rete gesuita sulle migrazioni in Asia orientale

La regione dell'Asia Orientale e del Pacifico, *Jesuit Conference of Asia Pacific (*JCAP - Conferenza Gesuita dell'Asia Pacifico), dove si trovano le nostre Province gesuite, è una regione di grande importanza strategica per quanto riguarda le migrazioni. I Paesi che ricevono i lavoratori immigrati sono, soprattutto, il Giappone, la Corea, Taiwan e l'Australia, gli altri li inviano. Milioni di persone si muovono per tutta la regione alla ricerca di lavoro e sicurezza. Solo in Giappone ci sono centinaia di migliaia di persone provenienti dal Brasile, dal Perù e da altri Paesi dell'America Latina, cosa che non succede negli altri Paesi.

Qualche anno fa la JCAP fece delle "migrazioni" un tema prioritario; venne quindi creata una rete gesuitica per le migrazioni, che è composta da sette Paesi. Oltre alle iniziative a favore dei migranti vulnerabili che si realizzano in ogni Paese, la rete ha anche compiuto ricerche ed ha pubblicato libri sulle famiglie dei lavoratori migranti che rimangono nel Paese di provenienza e sui migranti che tornano nei luoghi d'origine.

Il terzo argomento è la "mediazione" nella regione. Dal momento che, negli ultimi cinque anni, il numero di vietnamiti che vengono a lavorare in Giappone come "tirocinanti" è cresciuto in misura esponenziale (superano, ormai, i 200.000), abbiamo deciso

di fare delle ricerche e di studiare, in Vietnam, in che modo tanti giovani lavoratori di zone rurali povere potessero arrivare in Giappone per lavorare. Siamo rimasti in Vietnam oltre sette settimane, dopo aver condotto uno studio simile in Giappone con l'aiuto dei vietnamiti che ci abitavano. Una parte dei risultati sarà pubblicata su *Brokers* ("Intermediari"), il terzo libro della rete gesuita di prossima uscita.

All'inizio degli anni Novanta, il Giappone ha promosso un sistema d'istruzione per giovani tirocinanti, provenienti da economie in via di sviluppo, che è stato molto criticato in Giappone e all'estero perché lo si utilizza per trovare mano d'opera a basso costo per le aziende giapponesi che hanno una grave carenza di manodopera. L'idea originale era quella di fornire formazione tecnica ai giovani provenienti dalle economie in via di sviluppo, in modo tale che potessero usare le abilità acquisite in Giappone a favore dello sviluppo nei loro Paesi di provenienza.

Il neo è che in Giappone c'è una grave carenza di manodopera, mentre la maggior parte dei Paesi dell'Asia Orientale hanno alti tassi di disoccupazione. Nel momento in cui il Giappone offrirà condizioni di vita e di lavoro giuste ed umane sul proprio territorio, e pagherà salari uguali o equiparabili a quelli dei lavoratori giapponesi, entrambe le parti ne beneficeranno.

Proprio oggi, mentre scrivo questo testo, un giornale di Tokio ha pubblicato due lunghi articoli sui lavoratori stranieri in Giappone; in uno di essi si menzionano i risultati di una ricerca a livello nazionale realizzata dall'agenzia

di stampa Kyodo. Uno dei risultati più importanti dell'indagine era relativo ai due settori preferiti dagli stranieri alla ricerca di lavoro: per primo "assistenza infermieristica" (56%) e per secondo "agricoltura e pesca" (50%). Nessuno dei due settori suscita l'interesse dei giovani lavoratori giapponesi, a causa delle dure condizioni e dei bassi guadagni. Al terzo posto si trovava il lavoro edile.

Quindi, c'è un gran lavoro da fare per aiutare le migliaia di giovani lavoratori stranieri: sognano di aiutare le proprie famiglie, in situazione di povertà nei loro Paesi di origine, e

sperano di crearsi un futuro migliore, mettendo a rischio la propria vita. Il nostro centro non ha molte risorse, né molto personale, ma le nostre priorità negli ultimi dieci anni sono state l'assistenza legale di avvocati e l'insegnamento della lingua ai più vulnerabili. Uno dei nostri sogni più recenti è quello di aprire un Seminar House Center (centro di convivenza e condivisione) per i lavoratori migranti. Magari questo sogno sia già una realtà per quando questo annuario sarà pubblicato!

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

Direzione laica di un'opera dei gesuiti in Australia

JULIE EDWARDS
AMMINISTRATRICE DELEGATA, JESUIT SOCIAL SERVICES

Sono personalmente e professionalmente appassionata del mio lavoro. È la mia vocazione. Sono cattolica e un'assistente sociale. Per via del mio lavoro e delle mie esperienze di vita, molto tempo prima di entrare a far parte dei *Jesuit Social Services* (JSS - Servizi Sociali dei Gesuiti), nel 2001, tenevo in gran considerazione la buona pratica. Il mio modello è Gesù: raggiungere gli emarginati, curare la gente, essere aperta all'accoglienza.

Per via dei posti direttivi che ho ricoperto per anni, ho imparato qualcosa su che cosa funziona bene e su come favorire le responsabilità altrui. Le azioni di Papa Francesco mostrano il cammino: concentrarsi su chi è rifiutato e disprezzato, e lasciare che le sue azioni simboliche esprimano chi e che cosa importa.

Eppure, solo dopo aver accettato il ruolo di Amministratore Delegato dei *Jesuit Social Services*, mi sono resa conto che uno dei miei compiti

principali come dirigente era quello di promuovere l'identità cristiana, cattolica e gesuitica, dell'organizzazione. Le buone pratiche, come quelle di Gesù, hanno bisogno di una buona organizzazione se vogliono essere coerenti e perdurare al di là delle buone azioni individuali. Quando parlo di identità gesuitica non mi riferisco a "targare" l'organizzazione con simboli religiosi o all'uso costante di un "linguaggio religioso". Alludo, piuttosto, a far sì che la tradizione cattolica, ignaziana e gesuitica – con la conoscenza, la sapienza e la pratica che le caratterizza – sia evidente, contemporanea, accessibile ed utile, specialmente per i lavoratori e i volontari che vivono e lavorano quotidianamente nel contesto di un'organizzazione dei gesuiti al servizio della comunità. Mi sentivo, insomma, chiamata a "democratizzarla", a usare la chiave che mi era stata consegnata per aprire lo scrigno del tesoro dell'eredità ignaziana e gesuitica per il gruppo più ampio del nostro personale, con i retroterra culturali, di credo e filosofie diversi che essi apportavano ai *Jesuit Social Services*.

Tutto ciò implicava che io realizzassi una "doppia traduzione": prima di tutto presentare la storia ignaziana basata sul cammino dietro i passi di Gesù, al personale, in modo tale che potessero impegnarvisi più facilmente; in secondo luogo, dovevo tradurre quest'affascinante storia in termini di significato per l'organizzazione e i suoi membri qui e ora, rispetto alla nostra identità, a cosa facciamo e a come lo facciamo.

Una volta determinato questo, la nostra identità influisce su tutto: su come intendiamo il nostro scopo, la nostra direzione strategica e le nostre priorità organizzative. Questo conforma i rapporti rispettosi e responsabili che stabiliamo con gli utenti dei nostri programmi, decide quali programmi offrire e con chi associarci per metterli in pratica, stabilisce come facciamo fronte all'ingiustizia strutturale; come selezioniamo, formiamo e facciamo crescere il nostro personale, e quali siano i nostri rapporti con i volontari e con i benefattori. Determina, inoltre, come possiamo finanziare i nostri progetti, come utilizziamo le risorse (anche quelle economiche) e come ci prendiamo cura della terra e gli uni degli altri.

Un'organizzazione al servizio della comunità, impregnata dell'identità gesuitica, ha un'enorme potenzialità di fare il bene e di influenzare il mondo con un cambiamento positivo. La nostra eredità gesuitica ci incoraggia a essere liberi, a discernere, a scegliere il bene maggiore: il settore sociale e l'intera comunità ne hanno bisogno. Nella società contemporanea le organizzazioni di servizio alla comunità devono essere competitive per poter sopravvivere, per poter ottenere contratti vantaggiosi, per poter ampliare le proprie "attività". Le

profonde radici delle organizzazioni come i *Jesuit Social Services* possono ancorarci a valori vivi, se riusciamo a renderli accessibili alla gente.

Sono dell'opinione che anche i gesuiti abbiano bisogno di organizzazioni comunitarie impregnate della loro identità. L'apostolato sociale è un'espressione viva della "fede che promuove la giustizia" e dell'impegno dei gesuiti per la riconciliazione con Dio, con il prossimo e con la creazione.

Con la generale diminuzione del numero di gesuiti e, quindi, con meno gesuiti che lavorano nell'apostolato sociale, corriamo il rischio di indebolire questa dimensione fondamentale della missione della Compagnia. Tutto ciò è motivo di preoccupazione. La Compagnia dipende, sempre più spesso, dai laici per poter dirigere e portare avanti i suoi apostolati, anche quello sociale. Eppure, si tratta di un'opportunità, non di una perdita, perché permette ai gesuiti di porre in pratica nelle loro organizzazioni gli impegni acquisiti nelle più recenti Congregazioni Generali, nelle quali si invita alla collaborazione con i laici, al lavoro egualitario con le donne e al coinvolgimento in un dialogo interculturale ed interreligioso con i collaboratori.

Ci sono tante persone (uomini e donne) che aspirano ad associarsi con i colleghi gesuiti per tradurre in realtà l'impegno della "fede che promuove la giustizia"! Ho scoperto che l'immagine dell'albero è perfetta per rappresentare l'identità condivisa della nostra organizzazione: le radici sono la nostra identità cattolica e gesuitica, che ci offre solide basi, e che, anche se generalmente sono occulte, sono condizione essenziale per la nostra esistenza; il tronco è ciò che si vede, vale a dire la nostra organizzazione, i nostri progetti, la nostra *advocacy*; le foglie dei rami rappresentano i nostri collaboratori, il loro impegno con il mondo e i popoli.

Le radici alimentano tutto l'albero, ma non è tutto qui: le foglie catturano e trasformano l'energia solare e alimentano le radici. Allo stesso modo, il nostro impegno nel mondo per mezzo dei nostri collaboratori, di credo e di culture differenti, alimenta le nostre radici nell'identità cattolica e gesuitica, garantendone la vita e la fioritura.

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

Venti di pace dalla Corea

YON-SU KIM, SJ
PROVINCIA DELLA COREA

Il 15 agosto del 1945, alla fine della Seconda Guerra Mondiale, la penisola della Corea divenne indipendente, dopo trentasei anni di colonialismo giapponese; purtroppo, la gioia per la liberazione fu di breve durata. La penisola fu divisa in due, lungo il 38º parallelo, con l'esercito degli Stati Uniti al Sud e quello dell'Unione Sovietica al Nord. Dagli anni Cinquanta, dopo i tre anni della Guerra di Corea, la divisione dura ancora oggi, come, d'altro canto, il conflitto fra le due Coree.

La Compagnia di Gesù stabilì in Corea, nel 2010, un Comitato per l'Apostolato della Riconciliazione Nazionale, per promuovere una missione di pace. Presiedo questo comitato da marzo del 2013, ma, a causa dei rapporti freddi fra Nord e Sud, non è stato ancora possibile creare legami con la Corea del Nord. Così ho deciso di fare un Dottorato di ricerca sulla Corea del Nord; non è stato facile, ma l'ho portato a termine nel febbraio del 2018. Ad aprile dello stesso anno, si è svolto il *summit* fra il presidente Moon della Corea del Sud e il presidente Kim della Corea del Nord; da allora i rapporti hanno cominciato a migliorare. È per questo che sono convinto che sia stata la volontà di Dio che mi ha spinto a fare il Dottorato di ricerca sulla Corea del Nord, in un momento così opportuno; la mia tesi tratta delle caratteristiche della Chiesa cattolica nella Corea del Nord.

Dopo la Guerra di Corea, la Chiesa cattolica scomparve, ma fu restaurata alla fine degli anni Ottanta. Nel 1988 è stata fondata la *Association of the Catholic Church* (Associazione della Chiesa Cattolica) ed è stata costruita la cattedrale di Changchung, a Pyongyang. Nei trent'anni che sono trascorsi, l'Associazione ha celebrato abitualmente una Liturgia della Parola ogni domenica, ma senza la presenza di un sacerdote. Nella Chiesa cattolica della Corea del Sud si discute sulla conformità alla fede cattolica dell'Associazione nordcoreana, dal momento che tanto l'Associazione quanto la Cattedrale sono sotto il controllo delle autorità dello Stato della Corea

del Nord e cooperano politicamente con queste ultime. Ho compiuto ricerche e analisi sociologiche sulla Chiesa cattolica nella Corea del Nord e ho studiato metodi efficaci per potermici avvicinare.

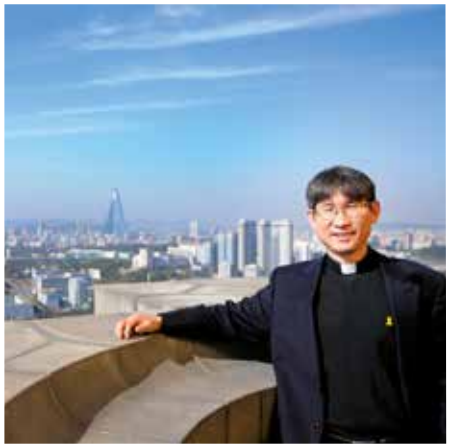
Dopo aver concluso la mia tesi, sono stato invitato a tenere delle conferenze sulla Corea del Nord nella Corea del Sud, dove il sistema educativo ha trasmesso una visione alterata del Nord, durante i decenni della dittatura militare successivi alla Guerra di Corea, e alcuni giornalisti, ancora al giorno d'oggi, continuano a divulgare informazioni distorte sulla realtà della Corea del Nord. È quindi importante che i coreani sappiano qual è la reale situazione del Nord del Paese. La mia intenzione è quella di mostrare la situazione reale della Chiesa cattolica nella Corea del Nord ed offro conferenze a diversi tipi di pubblico sul ruolo che la Chiesa cattolica del Sud può avere nello sviluppo della Chiesa del Nord.

Nell'ottobre del 2015 ebbi l'opportunità di visitare la Cattedrale di Changchung e di celebrarvi una messa. Realizzai la visita con i sacerdoti della *Catholic Priests' Association for Justice* (CPAJ - Associazione dei Sacerdoti Cattolici per la Giustizia) della Corea del Sud, che nacque in

modo informale negli anni Settanta, per promuovere la pace e la giustizia, durante la dittatura militare nel Sud. Ci riunimmo con il presidente dell'Associazione della Chiesa cattolica nordcoreana, Kang Ji Young (Paul), un laico credente scelto da poco per ricoprire quella carica. Visitammo anche vari luoghi di Pyongyang, come un ospedale pediatrico, un villaggio tradizionale e un circolo ippico.

L'avvenimento di maggior impatto fu la celebrazione della messa nella cattedrale di Changchung: all'interno c'erano l'altare, un quadro enorme di Gesù Cristo e il tabernacolo, che era rimasto vuoto per trent'anni; sui muri attorno all'altare, c'erano due dipinti, uno della Madonna e uno di San Giuseppe con il bambino Gesù in

braccio, e le stazioni della Via Crucis. I presenti alla messa erano stati quasi tutti battezzati dal direttore della cattedrale dato che non c'erano sacerdoti. Parteciparono alla celebrazione, cantarono gli inni con slancio e ricevettero la Comunione devotamente. Ciò che mi sorprese fu che, durante la liturgia, i fedeli non indossavano l'insegna obbligatoria di Kim Il-Sung e Kim Jung-Il, una cosa inaccettabile nella società nordcoreana, dal momento che chi non la indossa va in carcere; le autorità statali, però, hanno concesso il permesso di non indossarla all'interno della cattedrale. Questo privilegio dimostra che, in un certo senso, le autorità riconoscono l'autonomia e lo status speciale della religione.



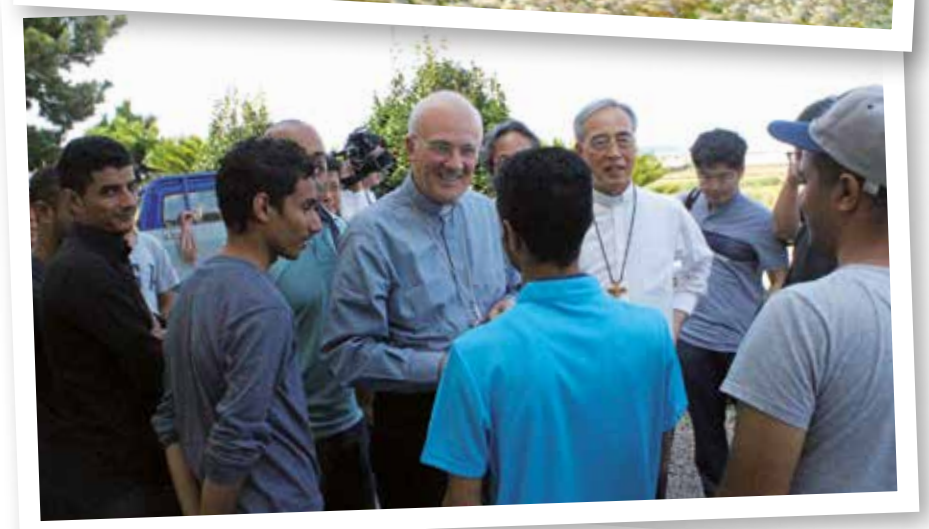
Il Padre Generale Arturo Sosa ha scritto, nella sua lettera sul *Discernimento sulle Preferenze apostoliche universali*: "La Riconciliazione è una dimensione intrinseca e centrale della ricerca della Giustizia, cioè dello sforzo per ristabilire il tessuto delle molteplici relazioni che costituiscono l'essere umano secondo il disegno originale del Creatore. Il frutto maturo della Riconciliazione è la Pace". Il Preposito, più avanti, ci ricorda che la 36ª Congregazione Generale colloca "al centro della nostra vita e missione il servizio alla riconciliazione in Cristo che Dio Padre realizza attraverso lo Spirito Santo". Nonostante la penisola coreana sia un piccolo territorio, il suo ruolo è importante per la diffusione dei venti di pace in tutto il mondo, proprio com'è stato per la piccola città di Betlemme, in cui nacque Gesù Cristo.

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

Uno specchio chiamato "migrazione"

KIM MIN, SJ
PROVINCIA DELLA COREA

Lo scorso anno, durante un mio soggiorno nell'isola di Jeju, uno dei luoghi di vacanza più popolari della Corea, ho visto al mercato un musulmano che vendeva *sushi*; mi sono reso conto che era una delle 555 persone che erano arrivate dallo Yemen all'isola, fuggendo dalla guerra civile. Il loro arrivo aveva sconcertato i coreani: la penisola della Corea, nella sua lunga storia, si era sempre mantenuta al margine del fenomeno migratorio. Solo dopo la colonizzazione giapponese, il Paese aveva cominciato a partecipare in modo più attivo alla dinamica dei movimenti demografici. Era sempre stato un popolo di emigranti, non di immigranti: dalla Corea erano partiti molti rifugiati alla volta del Giappone, degli Stati Uniti e dei Paesi del Medioriente. Ora, all'improvviso, la situazione era cambiata. I coreani avevano cominciato a rendersi conto che tra loro viveva gente nuova, buoni vicini, con una denominazione graziosa: "lavoratori migranti". Era il 1988: rifugiati, musulmani! La prima reazione dei coreani comuni fu la perplessità, cui seguì l'ira.



La presenza dei musulmani in Corea non è stata riconosciuta; la Turchia, durante la guerra di Corea, aveva mandato truppe d'appoggio alla Corea del Sud, dando inizio alla storia dei musulmani nel Paese. Ancora oggi il loro numero è irrisorio: in Corea vivono 200.000 musulmani, di cui 30.000 sono coreani. La presenza dei musulmani normalmente passa inosservata alla gente del Paese; eppure, quando un lavoratore coreano fu decapitato da un gruppo terrorista in Iraq, nel 2004, l'immagine dei musulmani in Corea ne risultò stigmatizzata. Per questo i coreani considerano i musulmani come presenze spettrali. È un'immagine penosa, terribile e insopportabile per i musulmani. La loro esistenza è scomparsa dalla vista. I giornalisti hanno creato quest'immagine dei musulmani in Corea, con un certo successo; eppure, i rifugiati bussavano, all'improvviso, alle porte della penisola coreana.

Un'indagine di giugno del 2018 mostrava che il 49% dei coreani non accettava i rifugiati yemeniti ed il 39% li accettava. Quando il governo concesse loro il permesso di lavoro, i coreani protestarono contro la politica del governo, adducendo che si permetteva, così, ai rifugiati di rubare posti di lavoro. La persona che avevo incontrato al mercato era una di quelle che vivono con questo peso doloroso.

Oltre al suo doloroso retaggio, il profilo lavorativo di quest'uomo è molto interessante: non avevo mai immaginato che un musulmano potesse lavorare in un ristorante che vende *sushi*. Mi chiedevo: "Il *sushi*… è *haram* o *halal*? I musulmani possono toccare il *sushi*?". Non ho ancora risposta.

Potevo percepire uno strano sentimento di familiarità… cos'era? Mi resi presto conto che la scena di Jeju

somigliava molto ad un'altra successa a Shimonoseki. Gli stranieri che vivono in Giappone sono definiti *zainichi*. L'anno scorso sono andato a Shimonoseki, con l'intenzione di costruire una base d'accordo per la nostra missione di riconciliazione con la *North Koreanophile School* (Scuola per i nordcoreani). Ricordavo la storia delle vecchie generazioni e degli adolescenti, una storia di discriminazione e di lotta per preservare l'identità coreana.

Ho già fatto cenno alla somiglianza fra i rifugiati in Corea e l'immagine del fantasma; anche quella dello *zainichi* è quella di un fantasma: oscuro, pericoloso e terrificante. Gli *zainichi* di origine sudcoreana sono, di solito, restii a mostrare apertamente la propria identità: usano nomi giapponesi e vanno alle scuole ordinarie del Giappone. Gli *zainichi* nordcoreani, al contrario, sono duri e coraggiosi: insistono nell'usare i propri nomi coreani ed alcuni vanno alle loro scuole, pur non avendo i loro titoli un riconoscimento legale: è un enorme svantaggio per chi volesse proseguire gli studi superiori.

Sembra strano che i sudcoreani che protestano contro il governo giapponese perché si riconoscano i diritti dei loro compatrioti nel Paese nipponico, siano gli stessi che esigono che il governo coreano smetta di consentire l'entrata dei rifugiati in Corea: quando si dice "due pesi e due misure"!

I rifugiati ed i migranti sono lo specchio di come trattiamo e come guardiamo gli altri. La Cina, il Giappone, la Corea e Singapore sono Paesi emittenti. Taiwan, il Giappone, la Corea e Singapore (però, non la Cina) soffrono una crisi demografica, rendendo inevitabile l'affluenza di immigranti, dal momento che l'alternativa sarebbe l'autodistruzione. È per questo motivo che Abe Shinzo, primo ministro del Giappone, ha promosso una nuova politica migratoria, che permette l'entrata di un maggior numero di lavoratori stranieri nel Paese. Molti migranti giungeranno rapidamente in questi Paesi. La presenza di rifugiati e di migranti è un'occasione meravigliosa per osservare noi stessi con chiarezza ed un'opportunità di grazia per vivere una vita profetica. L'atteggiamento ostile nei confronti dei rifugiati e dei migranti, ironicamente, ci invita a seguire il cammino della croce.

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

Imparare a promuovere la giustizia nell'ambito cinese

FERNANDO AZPIROZ, SJ
PROVINCIA CINESE

Il logotipo di Ricci Social Services è ispirato ai tre ideogrammi cinesi: umanità, collaborazione, oggi.

Vivere una fede che promuove la giustizia significa anche comportarsi e prendere decisioni in ambienti difficili e impegnativi. Quando ci ritroviamo in situazioni di questo tipo, le immagini più diverse riempiono i nostri sentimenti, la nostra immaginazione, le nostre menti ed i nostri cuori. La spiritualità ignaziana presta un'attenzione speciale al discernimento delle immagini, quando partiamo alla ricerca di un senso, come condizione previa alla ricerca di soluzioni definitive per problemi concreti.

Mi piacerebbe condividere qualche riflessione su tre immagini le cui radici affondano nella tradizione ignaziana e nella cultura cinese; esprimono il mio apprendimento personale e l'integrazione di quegli elementi ignaziani che hanno influenzato il modo in cui svolgo la nostra missione in Cina. Queste immagini ed apprendimento si esprimono con tre ideogrammi cinesi: *Ren* (仁) significa "umanità" e rappresenta l'apprendimento del dialogo con il diverso; *Wang* (望) indica la "speranza" e sta per apprendere a sperare l'improbabile; *Dao* (道) che vuol dire "la Via", ossia l'apprendimento di come non essere necessario costruendo un "insieme per la missione".

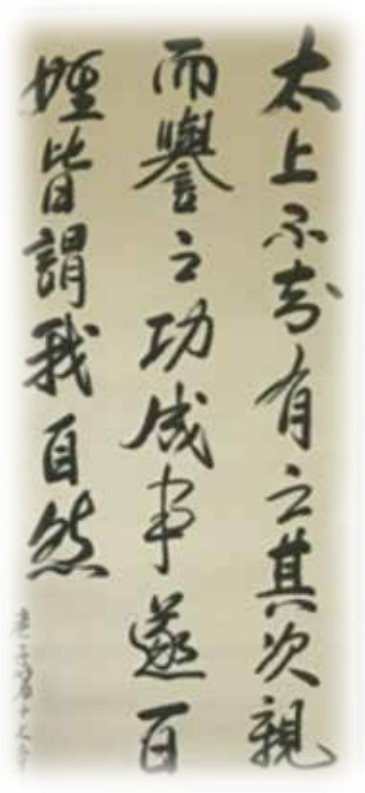
Sin dai tempi di Matteo Ricci, i gesuiti hanno sentito il fascino del carattere 仁 (*Ren*) che rappresenta una persona con il numero due: ciò che ci rende umani è la relazione con l'altro. Il confucianesimo moderno esprime questo concetto come la capacità di sentire con il cuore altrui; quanto maggiore la divergenza fra due persone, più forte sarà l'esperienza di farsi umani. Durante i tredici anni in cui ho prestato servizio in Cina nei *Ricci Social Services* (Servizi Sociali "Ricci") sono stato benedetto da una stretta relazione con gente molto diversa da me: lebbrosi, adulti e bambini che convivevano con l'HIV/AIDS, le religiose cinesi al loro servizio, lavoratori del sesso, funzionari pubblici, ecc... Dopo tutti questi anni non posso intendere me stesso senza di loro: sono diventati parte di me e del mio modo di intendere la nostra missione, che è la fonte

L'ideogramma Ren, "Umanità".

Padre Fernando lavora la terra con i suoi amici lebbrosi nella provincia meridionale di Yunnan, nel marzo del 2018.

della nostra identità gesuitica. Molti di loro, anche alcuni funzionari pubblici, sono diventati miei amici, miei compagni di missione e i miei migliori maestri. Dialogare con le differenze ha implicato un lungo processo di comprensione di ciò che ci accomuna, di ciò che ci completa e di ciò che ci spinge in direzioni opposte. Questo dialogo si è tradotto nella costruzione di uno spazio di libertà reciproca, che ha trasformato ed approfondito le nostre identità. Il dialogo – specialmente con quanti sembrano nostri antagonisti – è radicato nel DNA dei gesuiti: non è solo un modo per portare avanti la nostra missione in ambienti difficili, è stato ed è una parte fondamentale della nostra missione di riconciliazione e di giustizia, come dice la 36ª Congregazione Generale.

Il dialogo con la Cina, però, non è rapido ed è così che ho dovuto "imparare a sperare l'improbabile". Quando abbiamo cominciato a servire i lebbrosi in Cina, trent'anni fa, le condizioni erano terribili: neanche i malati riuscivano a capire perché le religiose che lavoravano con noi volessero raggiungerci nei luoghi più disagiati del Paese, per rimanere a vivere con loro. In quei giorni la domanda che rivolgevano con maggior frequenza alle stoiche religiose che li accudivano era: "Quando ve ne andrete?". Lo stesso succedeva quindici anni fa, quando cominciammo ad assistere i malati di HIV/AIDS o, cinque anni fa, quando cominciammo ad aiutare le donne a rischio. L'ideogramma cinese che significa "speranza" rappresenta uno studioso che guarda la luna, ma con i piedi ben saldi a terra. Per me ha significato amare il presente e le sue



Il cammino del Re Saggio, libro di Lao Tse, cap. XVII.

circostanze e sperare nel futuro, servire e dialogare ogni giorno con la realtà attuale, sapendo che, così facendo, ci prepariamo per il dono del futuro. "Speranza" è la parola più importante nelle nostre Congregazioni più recenti e uno dei più grandi regali che io abbia ricevuto in Cina.

Tutto ciò ci porta al terzo carattere: imparare a rendersi non necessari. Lao Tse scrisse che i migliori governanti sono coloro la cui esistenza è quasi ignorata dal popolo: "Il miglior governante resta dietro le quinte e la sua voce si sente raramente".

Quando il governante compie il proprio dovere, il popolo dichiara: "L'abbiamo fatto". Un elemento fondamentale nel modo di procedere dei gesuiti è la costruzione di un corpo apostolico per la missione, La missione – che non ci appartiene – non si assegna a individui, ma all'intero corpo apostolico. Il cammino gesuitico coincide con quello cinese, o *Dao* (道), "Il cammino del Re Saggio". Ciò è importantissimo quando bisogna costruire una relazione di fiducia reciproca nell'ambiente cinese, dove tutto cambia molto velocemente. I trent'anni di servizio che i *Ricci Social Services* hanno prestato in Cina, sono la prova che i progressi della missione sono merito della continuità dell'intera comunità e non dei singoli individui.

Imparare a dialogare con il diverso, sperare l'improbabile, diventare non necessari... mi manca molto per raggiungere questi obiettivi: come diciamo in Cina, "Più tempo vivi, più devi imparare".

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

Cinquant'anni di iniziative creative

La missione Fede-Giustizia negli Stati Uniti e in Canada

ÉLISABETH GARANT, ANNE-MARIE JACKSON, FRED KAMMER, SJ E TED PENTON, SJ

L'apostolato sociale degli anni Sessanta ebbe tre caratteristiche: qualche *labor priest*, ovvero sacerdoti, spesso all'Università, interessati ai diritti dei lavoratori, alla povertà, alla razza; alcune parrocchie al servizio dei poveri di origini ispaniche e afroamericane e delle missioni tra gli indiani d'America; inviati nelle Province dell'America Latina, in risposta alla chiamata di Paolo VI.

La costituzione pastorale *Gaudium et spes*, promulgata nel 1965, sottolineava "le gioie e le speranze, le pene e le ansie" dei poveri. Rispondendo alla segregazione razziale, alla povertà e alla guerra del Vietnam, le nostre missioni si impegnarono ancor più con le parrocchie dei quartieri operai, con l'attivismo per i diritti civili, contro la guerra e con la sensibilizzazione sociale. Le Province nominarono degli assistenti e delle commissioni provinciali sull'apostolato sociale e sull'attivismo degli investitori; si sollecitarono tutti gli apostolati perché promuovessero la giustizia.

La 32ª Congregazione Generale insegnò che l'azione per la giustizia è la cartina di tornasole della predicazione del Vangelo (1975). Si avviarono piccole comunità per convivere con i poveri; la prima di molte *Nativity Schools* venne aperta a Manhattan per ragazzi fra i 10 e i 14 anni (*middle school*). I gesuiti si impegnarono

nell'organizzazione della comunità, fondando la rete *Pacific Institute for Community Organization* (PICO) e gruppi locali dello stesso tipo; a Washington DC venne inaugurato il *Center of Concern*, per l'analisi sociale, l'educazione e l'*advocacy*; a Montreal, vincolato alla collaudata rivista *Relations*, nacque il *Centre justice et foi*; a Toronto fu fondato il *Jesuit Centre for Social Faith and Justice*, che, più tardi, diventerà il *Jesuit Forum* e che coordina ancora oggi i dialoghi sulle questioni di fede e giustizia. Molti gesuiti rivestirono cariche nei dipartimenti sociali delle conferenze episcopali degli Stati Uniti e del Canada.

Nel 1980, il Padre Pedro Arrupe, SJ, diede avvio al Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati (JRS) ed, in Québec, ebbe

inizio un programma di assistenza ai rifugiati vietnamiti. Negli anni Ottanta vennero fondati vari apostolati sociali con base nelle parrocchie fra cui ricordiamo i seguenti: Holy Name Church a Camden (New Jersey), Immaculate Conception Parish a Baton Rouge (Louisiana) e la Dolores Mission a Los Angeles. La missione delle Comunità di Vita Cristiana si basava sul concetto dell'indissolubilità di fede e giustizia. Il *Jesuit Volunteer Corps* (Corpo dei Volontari Gesuiti) nacque in Alaska nel 1956 e si diffuse a livello nazionale e internazionale; poco alla volta, i laici cominciarono ad assumere ruoli di responsabilità in molti degli apostolati.

Nel 1989, quando l'esercito salvadoregno assassinò sei gesuiti, capimmo meglio cosa vuol dire lavorare per la giustizia. Le università organizzarono il loro ricordo e gli studenti si mobilitarono per l'*advocacy*; a causa degli omicidi, molte persone cominciarono a condividere storie di pace e giustizia nelle proteste annuali delle Scuole d'America in Georgia, dando origine all'*Ignatian Solidarity Network* (Rete Ignaziana di Solidarietà). La missione di solidarietà internazionale del Québec, nata negli anni Ottanta, continuò nell'operazione *Mer et Monde* (Mare e Mondo). Con la destituzione

di Jean-Claude Duvalier, i gesuiti francocanadesi tornarono ad Haiti nel 1986, dove molti giovani cominciarono ad entrare nella Compagnia. L'impegno sociale acquisito in quel Paese si diffuse per mezzo delle più vaste reti del *Jesuit Migrant Service* (Servizio Gesuita per i Migranti), delle scuole *Foi et Joie* (Fede ed Allegria) e del centro sociale CERFAS.

Il messaggio di Giovanni Paolo II *Pace con Dio Creatore, Pace con tutto il Creato* del 1990, potenziò l'ambientalismo; le comunità basate sull'agricoltura biologica già prosperavano. Servano come esempio la *Ferme Berthe Rousseau* (Québec) e l'*Ignatius Jesuit Center* a Guelph (Ontario) che coniuga ecologia e apostolato spirituale. Nel 2002 la Wheeling Jesuit University della Virginia Occidentale avviò l'*Appalachian Institute* per appoggiare la costituzione di comunità più sane e sostenibili nella regione.

Nel 1992 venne fondato il programma *Homeboy Industries* per offrire speranza, formazione per il lavoro e appoggio agli ex membri delle gang di Los Angeles; nello stesso anno, a Québec, *La Dauphine* cominciò ad accogliere ed aiutare i giovani senzatetto. Nel 1995, l'*Ignatian Volunteer Corps* cominciò a offrire opportunità di volontariato e di formazione ignaziana per persone di oltre cinquant'anni. Nel 1996, a Chicago, fu aperta la prima *Cristo Rey Jesuit High School*, che offriva educazione preuniversitaria e tirocini a studenti a basso reddito: ora come ora, questa rete ha ben trentacinque scuole! Nel 1998, l'*Ignatian Spirituality Project* cominciò a offrire rifugio ai senzatetto. La *Kino Border Initiative* (Iniziativa di confine "Kino"), un progetto di collaborazione fra gesuiti messicani e statunitensi, religiose e varie diocesi, cominciò ad accompagnare i migranti e a manifestarsi a favore di giuste politiche migratorie nel 2009.

"Insegnare e agire con giustizia" fu il criterio che la *Jesuit Secondary Education Association* (JSEA, Associazione gesuita di educazione superiore) volle includere, nel 2000, fra i criteri del *What Makes a Jesuit School Jesuit* (Ciò che rende gesuita una scuola gesuita). Fu quello stesso anno che il padre Peter-Hans Kolvenbach sfidò ben quattrocento delegati delle ventotto università partecipanti alla *Justice in Jesuit Higher Education Conference* (Congresso sulla giustizia nell'educazione superiore gesuita) a far sì che il rapporto fede-giustizia trasformasse quelle istituzioni. Le risposte furono di vario tipo. Per esempio: nel 2007 a New Orleans fu fondato il *Jesuit Social Research Institute* (Istituto gesuita di ricerca sociale), centrato su razza, povertà e migrazioni, in quella regione; nel 2015, la Loyola University Chicago aggiunse un innovativo programma di due anni, per allievi a basso reddito, chiamandolo *Arrupe College*.

Questi cinquant'anni hanno favorito molte iniziative creative per incarnare la fede-che-fa-giustizia, in aiuto ai gesuiti, e a quanti lavorano con loro, per i poveri e gli emarginati.

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

Y OF
LPH

Il cristianesimo sociale in Québec ispirato da quarant'anni dal "Centre justice et foi"

ÉLISABETH GARANT
DIRETTRICE DEL CENTRE JUSTICE ET FOI

Negli anni '80, con la scomparsa delle attività promosse dall'Istituto Sociale Popolare (già Scuola Sociale Popolare, fondata nel 1911), un gruppo di gesuiti lanciava un nuovo progetto per un centro di studi, ricerche ed analisi sociale, strettamente legato alla rivista *Relations* (fondata nel 1941), con una biblioteca (aperta nel 1945 con lo scopo di essere un centro di documentazione sulle questioni sociali) e con dibattiti pubblici chiamati *Soirées Relations*. Ecco come nacque, nel 1983, il *Centre justice et foi* (CJF - Centro di giustizia e fede).

Dal 1985, cominciò a svilupparsi una nuova serie di attività dedicate alle questioni dell'immigrazione e del pluralismo, frutto del discernimento profetico dei fondatori del Centro Sociale. Questo settore del CJF, conosciuto al giorno d'oggi come *Vivre ensemble*, è uno strumento d'analisi unico per accompagnare la Chiesa e la società del Québec nell'affrontare certe prove come

l'ospitalità e la crescente diversità culturale e religiosa.

Un luogo d'incontro in cui riflettere, impegnarsi e celebrare

Una delle caratteristiche che fanno del CJF un luogo così originale è quella di essere stato, sin dalla sua creazione, un luogo intermedio di riflessione ed impegno sociale, che consente l'incontro e lo scambio del sapere accademico e comunitario. Da oltre trentacinque anni, sono stati organizzati oltre trecento dibattiti pubblici (*Soirées Relations*), a Montreal, come in altre zone della provincia del Québec; senza contare la quarantina di seminari, circoli di lettura, sessioni estive, giornate di studio e colloqui ai quali hanno partecipato persone di diversi settori della società per dibattere insieme su questioni fondamentali.

El CJF è diventato un agente originale e rispettato sulla scena sociale ed ecclesiastica, grazie alle posizioni che ha difeso ed alle sue attività pubbliche. In un'epoca nella quale esistono sempre meno spazi che appoggino la tutela e lo sviluppo di una società e di una Chiesa solidali, l'équipe del CJF continua a favorire dibattiti cittadini, ai quali tutti si sentano invitati, al di là delle proprie fedi o convinzioni personali, a mettersi all'opera in nome della giustizia, del bene comune e della dignità umana, Il CJF è portatore di una riflessione originale su argomenti religiosi e sulla trascendenza in un contesto secolare, temi su cui pochi organismi in Québec riescono a farsi ascoltare.

Il CFJ raggruppa anche cristiani socialmente impegnati, per momenti di riflessione o di celebrazione. È un luogo d'incontro tra credenti di diverse tradizioni religiose e anima, da tre anni a questa parte, il gruppo *Maria'M*: un dialogo femminista tra cristiane e musulmane, un progetto assolutamente nuovo.

Alcuni contributi significativi alla società del Québec

Sin dalla sua fondazione, il CJF è stato un agente fondamentale nei numerosi dibattiti della società del Québec; i suoi contributi sono stati di rilievo per dare impulso all'evoluzione delle politiche pubbliche e delle mentalità. Lo testimoniano i due esempi seguenti.

Trent'anni fa, la rivista *Relations* denunciava l'impoverimento del Québec ed il crescente divario fra le sue aree, in un articolo di forte impatto intitolato *Le Québec cassé en deux* ("Il Québec spaccato"); dopo la sua pubblicazione, il CJF organizzò una visita per tutta la provincia per mobilitare numerose organizzazioni oltre che singoli cittadini con l'intenzione di denunciare una situazione che era diventata

inaccettabile. L'iniziativa obbligò il governo a pubblicare informazioni sulle disuguaglianze regionali e riuscì a fare in modo che vari responsabili politici prendessero sul serio alcune rivendicazioni popolari.

A marzo del 2013, *Vivre ensemble* propose una giornata di studio sull'islamofobia, un fenomeno totalmente assente dai dibattiti pubblici in Québec, nonostante fosse stato denunciato e documentato a livello internazionale. L'équipe del CJF analizzò dettagliatamente come avesse potuto sorgere nel nostro ambiente. L'organizzazione di un reportage fotografico intitolato *QuébecoisEs, musulmanEs… et aprés?* ("Quebechesi, musulmani… e poi?") e la creazione di una guida pedagogica furono i mezzi utilizzati per denunciare i meccanismi di esclusione operanti e per uscire dai falsi stereotipi che alimentano l'islamofobia. Questo materiale pedagogico è stato utilizzato in più di sessanta circoli diversi, durante conferenze ed attività di sensibilizzazione per meglio comprendere l'Islam nel Québec.

Lavoro in rete e collaborazione

Il CJF collabora con diversi comitati, coalizioni e reti solidali, e ha rapporti con organismi di base che lavorano per obiettivi simili ai suoi. Ai membri dell'équipe si propone di fare conferenze, ciascuno a seconda delle proprie specializzazioni, durante incontri organizzati da altri enti.

La collaborazione di tutti i membri che compongono il CJF e di esperti esterni è proprio quello che arricchisce le riflessioni e le azioni, rendendole più pertinenti ed adeguate alle aspirazioni degli interessati. In seno a queste azioni solidali, il loro lavoro di promozione si rende più efficace e permette la creazione d'insieme di un equilibrio di forze capace di ottenere un cambio nelle mentalità e nelle politiche.

Per altre informazioni, vi invitiamo a consultare: www.cjf.qc.ca/

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

Teach-In per la giustizia

L'impegno dell'Ignatian Solidarity Network

KELLY SWAN E IL PERSONALE DELL'ISN

Il 16 novembre del 1989, sei gesuiti, con la loro governante Elba Ramos e la figlia di questa, Celina Ramos, quindicenne, furono assassinati presso l'UCA (*Universidad Centroamericana*) di El Salvador. Gli autori furono militari salvadoregni, addestrati negli Stati Uniti. I martiri dell'UCA furono uccisi a causa del loro impegno nell'affiancare gli emarginati con l'insegnamento, la ricerca e la parola pubblica che attirava regolarmente l'attenzione sull'oppressione e sugli abusi contro i diritti umani, commessi dal governo salvadoregno.

Dal 2004, l'*Ignatian Solidarity Network* (ISN - Rete ignaziana di solidarietà) ha invitato persone e istituzioni a rispondere alla realtà della sofferenza in nome dello spirito dei martiri dell'UCA; eppure, l'evoluzione dell'ISN era cominciata già dieci anni prima con il primo *Teach-In* ignaziano, organizzato da un ex gesuita, vicino a Fort Benning, una base militare statunitense, nel Sud del Paese (Il *Teach-In* è una sorta di forum educativo. Non si limita a un trattamento accademico degli argomenti, ma ha un carattere partecipativo e orientato all'azione). La base ospitava un'accademia militare per soldati latinoamericani, nella quale erano stati addestrati diciannove dei ventisei militari responsabili del massacro dei gesuiti; questo centro di addestramento era finanziato dai contribuenti degli Stati Uniti.

L'incontro, denominato *Ignatian Family Teach-In for Justice* (IFTJ - *Teach-In* della famiglia ignaziana per la giustizia), ebbe luogo nel 1997, in un tendone, a un miglio di distanza

dalle porte di Fort Benning, uno spazio dove i partecipanti, gesuiti e non, potessero meglio conoscere le questioni relative al Centroamerica, mentre si univano nella preghiera e nello spirito fraterno.

All'inizio del primo decennio del 2000, la Conferenza dei Gesuiti degli Stati Uniti – questo il suo nome di allora – realizzò uno studio per esplorare la fattibilità dell'idea di approfittare dell'energia del *Teach-In* e dell'interesse in aumento per un'espressione più esplicita della missione fede-giustizia dei gesuiti. Solo qualche anno prima, l'allora Superiore Generale, il P. Peter-Hans Kolvenbach aveva fatto, presso l'Università di Santa Clara, il suo famoso discorso dal titolo "Il servizio della fede e la promozione della giustizia nell'educazione universitaria della Compagnia di Gesù", mentre le istituzioni dimostravano una crescente volontà di provare forme di lavoro comune su questo fronte.

Partendo dai commenti positivi ricevuti e dal desiderio che esisteva di creare una rete gesuita-ignaziana per lavorare a favore della giustizia sociale, nel 2004 venne fondata l'ISN che, fin dal principio, fu concepita come un'organizzazione diretta da laici, che avrebbe dovuto lavorare a stretto contatto con i gesuiti e con le loro istituzioni per tutti gli Stati Uniti. Fu creata per mobilitare le persone ispirate dalla missione fede-giustizia dei gesuiti, volta a favorire un'azione collettiva solidale con i fratelli e le sorelle emarginati in tutto il mondo. Il simbolo scelto per rappresentare l'ISN fu una tenda da campeggio, per sottolineare l'idea che il lavoro in rete può evolversi in funzione dei tempi, dando risposta alle esigenze attuali di giustizia, in qualunque luogo.

Effettivamente, le cose cambiarono: l'IFTJ crebbe ed abbandonò il tendone per un centro di convenzioni più grande e, nel 2010, lasciò Fort Benning per trasferirsi a Washington DC, in modo che la famiglia ignaziana potesse riunirsi vicino al Campidoglio, con l'intenzione di incorporare la difesa dei cambiamenti nella legislazione come metodo di lavoro a favore della giustizia. Ogni anno, circa duemila persone si riuniscono per celebrare l'IFTJ a Washington DC, per imparare, pregare, intessere reti e promuovere cause.

L'ISN, crescendo, ha fatto partire tutta una serie di programmi concepiti per riunire i membri della rete ignaziana-gesuita che vogliano formarsi e lavorare insieme per la giustizia. In occasione degli incontri annuali, studenti, docenti, e collaboratori di scuole superiori e università hanno modo di lavorare in rete e di apportare innovazioni insieme a compagni di tutto il Paese e dell'estero. Alcune parrocchie organizzano riunioni periodiche, nelle quali i responsabili e i fedeli discutono delle buone pratiche necessarie per impegnare le rispettive parrocchie nel lavoro per la giustizia, d'accordo con la tradizione ignaziana. Pure gli

PASS A CLEAN
DREAM ACT
PASS A CLEAN
DREAM ACT
END RACISM IN
OUR CRIMINAL
JUSTICE SYSTEM

ex allievi si riuniscono, per consentire a quanti sono entrati in contatto con la rete gesuitica o con la spiritualità ignaziana di rimanere connessi a queste radici e di esplorare come vivere "una fede che fa giustizia", man mano che avanzano nella vita.

L'ISN continua a rispondere ai segni dei tempi e ogni anno si proietta sempre più verso il mondo virtuale; la rete cresce ancora e, ogni anno, raggiunge quasi duecentocinquantamila persone grazie ai *social network*, ai *webinar*, ai programmi in *streaming*, agli eventi in rete e al mantenere attivi certi servizi digitali di notizie e *blog*.

L'ISN ha mobilitato questa rete dinamica per dare una risposta alla sofferenza altrui, come i difensori legali ignaziani, che danno priorità ai problemi derivati dall'immigrazione, ma includono l'impegno per le cause della migrazione in America Centrale, la riforma della giustizia criminale e quella ambientale. La risposta comprende campagne d'azione e promozione dirette, insieme agli sforzi necessari per formare coalizioni e condividere le buone pratiche di persona o in spazi virtuali d'incontro.

Quest'ampia rete di istituzioni gesuite e di collaboratori di ispirazione ignaziana ha, chiaramente, un gran lavoro da fare, onorando l'eredità di quanti si riunirono per primi sotto quel tendone. I martiri gesuiti continuano a guidare il lavoro dell'ISN, dando un esempio di ciò che significa rispondere alla realtà della sofferenza: ieri, oggi e nel futuro.

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

Fermarsi, osservare, toccare, parlare

L'Encuentro Project - El Paso, Texas

MARY BAUDOUIN
DELEGATA DEL PROVINCIALE PER L'APOSTOLATO SOCIALE (PROVINCIA USA-CENTRAL AND SOUTHERN)

Dal portico anteriore dell'*Encuentro House* (Casa dell'Incontro) a El Paso (Texas) si vede Ciudad Juárez e si intravede la corrente del Rio Grande che separa appena queste due città ed i Paesi degli Stati Uniti e del Messico. Da lontano si vede una grande scultura rossa a forma di X, ma dal belvedere dell'*Encuentro House* è impossibile capire se si trovi negli Stati Uniti o in Messico (dov'è realmente ubicata). Per le strade dei dintorni della casa si sente parlare più spesso spagnolo che inglese. Dal momento in cui si accede all'*Encuentro House* si ha la sensazione di stare al contempo in due mondi, in due culture, in due realtà.

In questa casa si trova la sede dell'*Encuentro Project* (Progetto Incontro), un nuovo apostolato intercongregazionale e collaborativo, nel quale cooperano i gesuiti di El Paso,

i fratelli maristi degli Stati Uniti e del Messico e l'*Hope Border Institute* (Istituto Speranza del Confine), un'organizzazione comunitaria di base che lavora nella regione di El Paso-Ciudad Juárez-Las Cruces e che vuole applicare la dottrina sociale cattolica alle realtà sociali caratteristiche di questa zona di confine. L'*Encuentro Project* ha aperto le proprie porte per esercitare il proprio apostolato nel dicembre del 2018 e offre programmi e alloggio per realizzare esperienze di immersione nella frontiera a gruppi provenienti da scuole superiori, università e parrocchie. Il progetto vuole aiutare i partecipanti a ottenere una comprensione migliore della storia complessa e della realtà attuale della migrazione nella comunità di confine, a opporsi alle frontiere che esistono nelle loro stesse comunità e che emarginano gli immigranti e i rifugiati. Il progetto si ispira all'appello di Papa Francesco per una "cultura dell'incontro", per affrontare la paura e l'indifferenza che fomenta l'emarginazione.

I programmi di iniziazione, di solito, durano fra i quattro e i sei giorni e si adattano alle età e alle necessità dei partecipanti. L'esperienza tipica comprende:

- Lavorare direttamente o avere un'esperienza d'incontro con i richiedenti asilo (migranti o rifugiati), in un rifugio d'emergenza della zona o in un centro di detenzione, o per mezzo dei servizi educativi e sociali che offre la parrocchia gesuita del *Sagrado Corazón* (Sacro Cuore), a El Paso

- Formazione alla dottrina sociale cattolica relativa alla migrazione

- Analisi dei fattori che da un lato e dall'altro provocano la migrazione dal Messico e dall'America Centrale verso gli Stati Uniti.

– Occasioni di approfondire la comprensione delle realtà della frontiera e della migrazione, per mezzo di visite *in situ* che includono un viaggio nei pressi (o, addirittura, attraverso) il confine fra gli Stati Uniti e il Messico.

– Riflessione e preghiera serale, usando l'esame ignaziano.

L'*Encuentro Project*, guidato dal suo direttore, il padre Rafael García, SJ, sta lasciando un'impronta profonda nella comprensione e negli atteggiamenti dei partecipanti riguardo alle dure realtà che gli emigranti affrontano al Sud del confine con gli Stati Uniti, per mezzo di esperienze quali:

– Visite al "muro", durante le quali i partecipanti possono toccare le mani dei bambini messicani, all'altro lato della frontiera, semplicemente introducendo le dita fra le placche d'acciaio che separano gli Stati Uniti dal Messico. I genitori di quei bambini o qualche altro loro parente, probabilmente, vivono negli Stati Uniti e ai piccoli non è permesso attraversare il confine. Durante una recente visita degli allievi della *Jesuit College Preparatory School* di Dallas, i bambini passavano i propri cuccioli ai giovani dall'altra parte di quel muro che loro non potranno mai attraversare.

– Condividere l'Eucarestia con gli uomini e le donne confinati in un centro di detenzione. Lena Chapin, che ha guidato una visita recente di un gruppo di adulti dell'*Ignatian Solidarity Network* (Rete di solidarietà ignaziana), descriveva così cosa avesse significato per lei quest'incontro: "Entrare in comunione con questi uomini e queste donne e scambiare con loro il segno della pace e qualche breve conversazione è servito a lasciare in secondo piano le frontiere interiori ed esteriori. Eravamo cristiani, famiglia, un corpo in Cristo".

– Incontrare i richiedenti asilo in un rifugio, dopo la loro liberazione da parte dell'*Inmigration and Customs Enforcement* (Polizia d'Immigrazione e Dogana), ascoltare le loro storie. La signora Chapin esprimeva così i sentimenti di molti dei partecipanti all'*Encuentro* che avevano visitato il rifugio: "Non esistevano divisioni solo perché avevano attraversato il muro o una linea di frontiera. Non esisteva un 'noi' e un 'loro'. Esistevano solo genitori che si scambiavano sguardi complici mentre i figli facevano confusione e pasticciavano con biscotti e succhi di frutta. Erano viaggiatori stanchi, grati per le lenzuola pulite e la promessa di un sonno ristoratore".

L'*Encuentro Project* spera di fornire a molte altre persone l'occasione di incontrarsi con i migranti, di aiutarle a passare dall'indifferenza e dall'inerzia alla comprensione ed alla compassione genuine, il tipo di esperienze che Papa Francesco chiedeva in una delle sue omelie quotidiane, a settembre del 2016: "Se non osservo – vedere non basta, no: bisogna guardare –, se non mi soffermo, se non guardo, se non tocco, se non parlo, non posso creare un incontro e non posso contribuire a creare una cultura dell'incontro".

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

Creare "irregolallegria"

Il centro per gli studenti irregolari alla Saint Peter's University

ANNA BROWN E JENNIFER AYALA
TCUS (PROVINCIA USA-NORTHEAST)

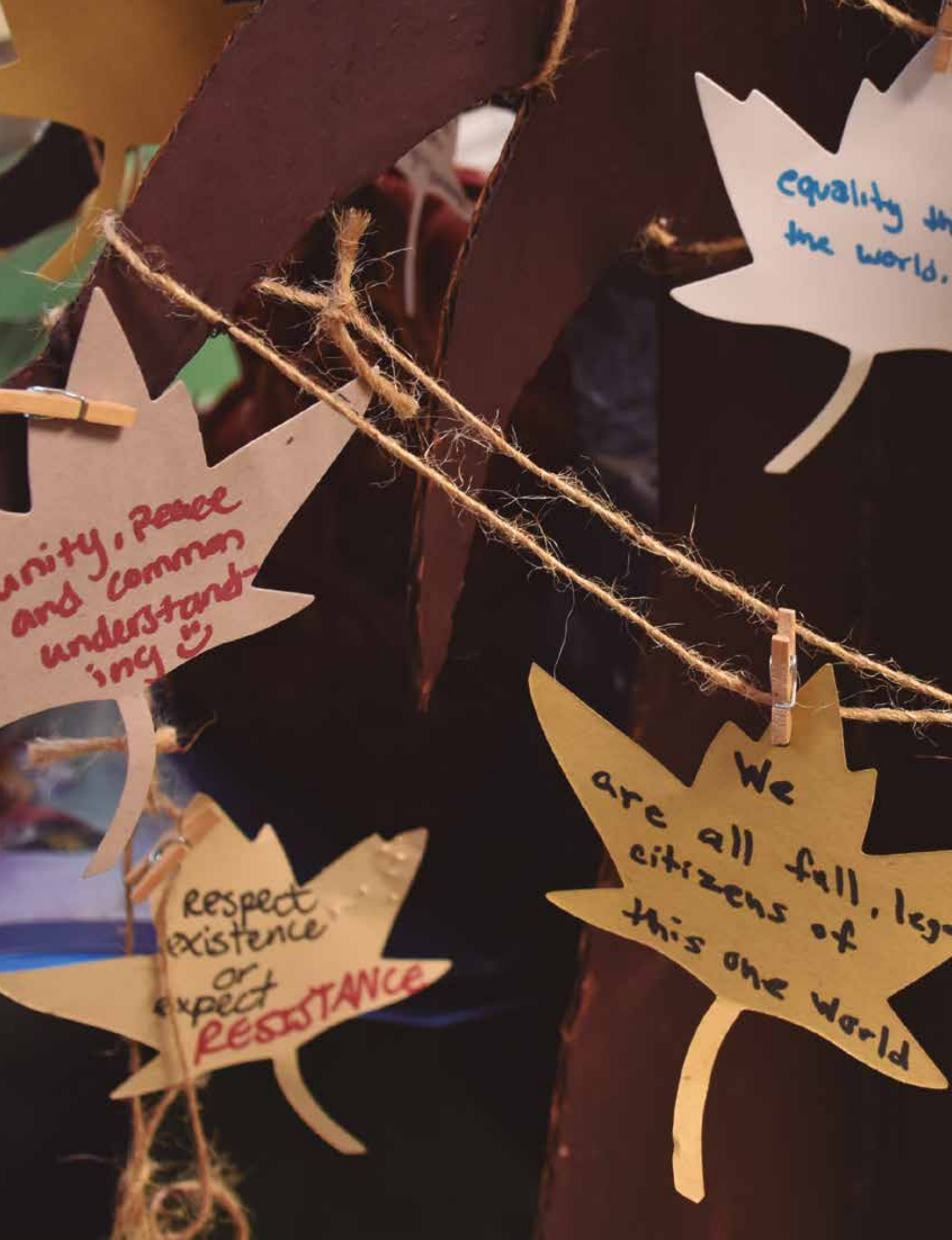
Forse è cominciato agli inizi del 2000, con una marea di magliette con la scritta *Why sleep when you can't DREAM?* ("Perché dormire se non puoi SOGNARE?"). In occasione di una notte passata all'addiaccio all'interno del campus, alcuni studenti sfidarono i compagni e i professori a prestare attenzione alle comunità di immigranti irregolari e alla necessità di leggi con il fine di creare un cammino verso la cittadinanza, una proposta all'epoca denominata *DREAM Act* che si occupava soprattutto dei minorenni. Ancora oggi continuiamo a sentire l'eco di quegli appelli, addirittura più chiari di allora, nel lavoro di *The Center for Undocumented Students* (TCUS, Centro per gli

studenti in situazione irregolare) alla Saint Peter's University di Jersey City (New Jersey).

La fondazione del TCUS non fu molto diversa da quella del *Catholic Worker* (Lavoratore cattolico) descritta da Dorothy Day: una comunità di studenti, docenti e personale si sedettero attorno a un tavolo della nostra *Social Justice House* (Casa per la giustizia sociale), e parlarono di come potessero capire meglio e venire incontro ai bisogni degli studenti immigranti della Saint Peter's. Il lavoro è iniziato grazie agli sforzi organizzativi degli studenti, programmato sulla base dei risultati di una ricerca realizzata in altre università gesuite, che spingeva gli educatori ad appoggiare gli studenti in situazione irregolare. Il TCUS ottenne anche uno spazio fisico, e funziona ancora grazie ai *leader* dei giovani immigranti che guidano, informano e motivano questi sforzi.

La sede è al secondo piano della *King-Kairos Social Justice House* che è parte dell'ateneo stesso; le risorse a disposizione del TCUS sono minime a confronto agli standard abituali, dal momento che il finanziamento dipende in gran parte dalle donazioni, e che i lavoratori sono *leader* studenteschi e volontari del personale docente e non docente. Eppure, *La Casita* (La casetta, il nomignolo con cui alcuni di noi si riferiscono al centro) è un'opera la cui impareggiabile ricchezza è costituita dagli studenti e dalla comunità educativa di Saint Peter's. Non esiste nessun regalo più prezioso dell'amore e il TCUS ci dà l'opportunità, a prescindere dallo status di ciascuno, di vivere quotidianamente dell'amore reciproco, proprio come Gesù aveva predicato.

Il lavoro del TCUS include: la formazione dei docenti e del personale


equality th
the world.
unity, Peace
and common
understand-
ing
respect
existence
or
expect
RESISTANCE
We
are all full, leg-
citizens of
this one world

per l'appoggio agli studenti in situazione irregolare; la consulenza agli studenti del centro per accedere agli aiuti economici; l'ospitalità agli studenti tirocinanti di Giurisprudenza; l'organizzazione di circoli curativi; il co-patrocinio di conferenze, vigilie e dibattiti sulla giustizia sociale; i ritiri spirituali organizzati dalla pastorale del campus. Probabilmente, comunque, la cosa più importante è che il TCUS offre uno spazio fisico di calore e benvenuto, specificando senza problemi chi serviamo; invitiamo la più grande comunità di Saint Peter's a costruire ponti, non muri. Aspiriamo a invitare molta altra gente a unirsi a noi, a condividere un pasto, a costruire una comunità d'amore, piuttosto che un centro di detenzione ed espulsione, senza escludere i fratelli e le sorelle immigrati.

Fra tutte le tragedie e le catastrofi cui è stata esposta la comunità, i nostri studenti ci ricordano che dobbiamo costruire e mantenere uno spazio che una giovane *DACAmentata* (gioco di parole, la fusione di *DACA* e di *documented*; il primo termine è l'acronimo di *Deferred Action for Childhood Arrivals*) ha chiamato *undocu-joy* ("irregolallegria"); gli studenti ci ricordano che dobbiamo essere coraggiosi, creativi e audaci, come ci dimostrano con il loro stesso esempio. Proprio com'era successo con la fondazione del TCUS, sono gli studenti e gli ex allievi le guide in questa lotta per la giustizia. Due di coloro che si sono laureati più di recente, per esempio, sono gli organizzatori principali della comunità *Cosecha* (Raccolto), che lotta per la dignità e la protezione di tutti gli immigranti. Questi due ex allievi hanno partecipato alle proteste pacifiche, rischiando l'arresto e l'espulsione. Hanno anche percorso a piedi i quattrocento chilometri che ci separano da Washington DC, realizzato scioperi della fame di un'intera settimana, organizzato il sostegno comunitario per le famiglie straziate dalle detenzioni e dalle espulsioni. Gli studenti di oggi continuano questa lotta in ambito locale: lottano (con successo) fianco a fianco con l'associazione *Make the Road NJ* (Camminando verso il New Jersey) a favore dei diritti degli immigrati, perché possano accedere agli aiuti economici e, più di recente, per un incremento del salario minimo in tutto lo Stato.

Questi studenti, e molti altri dei nostri, sono i *leader* dei diritti civili della nostra epoca; anzi, di più: sono l'esempio potente dell'imperativo cristiano di dare la propria vita per il prossimo. Gli sforzi di cui parliamo non sono merito del TCUS; bisogna, piuttosto, attribuirli alla forza, alla durata, alla resistenza degli organizzatori dei giovani immigranti, che ci spingono a migliorare, a ricordare perché siamo educatori, ad assicurarci che il nostro impegno passi dalle parole, o dalle buone intenzioni, all'azione efficace, addirittura, o in particolar modo, quando non è "sicuro" a livello personale o istituzionale. Camminare mano nella mano con i nostri studenti e accompagnarli, ci riempie di gioia e di umiltà, al contempo, per cui dobbiamo perseverare su questa linea.

Gli ultimi due versi del poema *Preghiera per i titoli mattutini: sulla santità della vita e della morte* del padre Daniel Berrigan, SJ, dicono: "Semina Speranza. Fiorisce Pace". Il padre Berrigan esprime alla perfezione ciò che anima il TCUS della Saint Peter's University: nonostante i mezzi limitati, i nostri studenti ci dimostrano con l'esempio che non c'è motivo per cui il mondo debba essere un luogo di odio, esclusione, violenza e impoverimento. Possiamo impegnarci nelle imprese grandi o piccole che dimostrano il contrario. Possiamo brillare, condividere i nostri doni, talenti e risorse, e dare il benvenuto a chiunque bussi alla nostra porta.

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

Gesuiti per il bene comune europeo

MARTIN MAIER, SJ
JESC

Sin dalle sue origini, la Compagnia di Gesù è stata un ideale europeo. Oggi otto gesuiti di sei Paesi europei lavorano a Bruxelles, impegnati nella costruzione dell'Europa. In un'epoca in cui il continente attraversa una crisi profonda, si tratta di una grande sfida.

Ignazio di Loyola riunì intenzionalmente a Parigi, nel 1534, membri di diversi Paesi europei. Questo gruppo fu la cellula originale dell'ordine

dei gesuiti, un ordine europeo fin dall'inizio, ma che, rapidamente, è divenuto universale nella sua dinamica missionaria. Non sorprende, pertanto, che i gesuiti abbiano appoggiato sin dal principio il progetto di unificazione dell'Europa. Tra i pionieri ricordiamo il padre Jean du Rivau, che fondò, nel 1949 a Strasburgo, il Segretariato Cattolico per i problemi europei. Nel 1956, venne creato l'OCIPE (Ufficio cattolico d'informazione sui problemi europei); più tardi le istituzioni europee si trasferirono a Bruxelles, dove venne aperto un ufficio nel 1963; dal 2012 l'ufficio europeo gesuita si chiama JESC – acronimo dell'inglese *Jesuits European Social Centre*, Centro Gesuita Sociale Europeo –, che, attualmente, è formato da tre gesuiti e cinque laici.

Il JESC vuole offrire un ideale dell'Europa e trasmettere dei valori. L'unificazione europea, dopo le due terribili guerre della prima metà del XX secolo, fu un progetto di perdono, di riconciliazione e di pace. I padri fondatori, la maggior parte dei quali era cattolica, si ispirarono alla dottrina sociale della Chiesa: la dignità umana, il bene comune, la solidarietà, la sussidiarietà. Jean Monnet, ricevendo le delegazioni che firmarono la dichiarazione Schuman nel 1950, disse: "Siamo qui per costruire un'opera comune, non per patteggiare benefici, ma per cercare il nostro beneficio in quello comune". Questa è la regola d'oro del progetto europeo.

In accordo con l'impegno dei gesuiti per la fede e la giustizia, e l'opzione preferenziale per i poveri, il JESC vuole essere "la voce di quanti non hanno voce" in Europa. Secondo le statistiche ufficiali, più di cento milioni di uomini, donne e bambini dei Paesi dell'Unione Europea vivono in situazione di povertà. Per riflettere ed agire su una questione così dolorosa, il JESC lavora in stretta collaborazione con il gruppo interparlamentare sulla povertà estrema ed i diritti umani presso il Parlamento europeo. Ispirato dall'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco, il JESC dedica oggi una maggiore importanza al legame tra ecologia e giustizia e pubblica un mensile online dal titolo *Eco-bites*.

Un'altra funzione importante del JESC è quella di riunire e accompagnare i gruppi che riflettono su una rifondazione europea, uno dei quali si chiama *Passion pour l'Europe*, i

cui membri hanno redatto un testo programmatico dal titolo *Riscoprire il bene comune europeo*, prendendo spunto dal discorso di Papa Francesco alla consegna del Premio Carlo Magno nel 2016. Questo stesso testo fu, nel novembre del 2018, la base per organizzare, nella Cappella per l'Europa, un importante dibattito con i rappresentanti delle chiese cristiane europee: Herman Van Rompuy, presidente emerito del Consiglio d'Europa, l'arcivescovo Jean-Claude Hollerich, il pastore Christian Krieger e Marie de Saint-Chéron.

La crisi che attraversa l'Europa è profonda, dal punto di vista politico, economico ed identitario. Le sfide che deve affrontare esigono, ora più che mai, un punto di vista collegiale ed un'acuta coscienza del bene comune, che pare si sia perduto. Queste sfide furono il tema principale della sessione organizzata dal JESC e dal gruppo *Passion pour l'Europe*, nel centro spirituale de La Pairelle nel 2018, vicino a Namur. Si cominciò con il ricordare le radici cristiane di questo bene comune europeo, in modo che servissero da ispirazione per la ricerca comune che venne portata a termine durante quello speciale fine settimana. L'incontro si concluse con una celebrazione eucaristica in varie lingue ed un Padrenostro recitato nelle lingue di tutti i partecipanti, come grande segno di unità.

Il JESC ha lanciato un nuovo programma per la formazione dei

futuri leader europei, intrecciando diversi elementi come la formazione politica, la vita comunitaria, la formazione spirituale e l'impegno sociale con i meno fortunati. L'idea è che questo programma aiuterà a riformare la vita spirituale sociale e politica in Europa, orientandola verso la ricerca del bene comune. In uno dei suoi discorsi sull'Europa, Papa Francesco citava un brano dell'*Epistola a Diogneto*, scritta alle origini del cristianesimo: "I cristiani sono nel mondo quello che l'anima è nel corpo". Ci riporta alla mente un'espressione attribuita a Jacques Delors: "dare un'anima all'Europa". Il lavoro dei gesuiti a Bruxelles è sostenuto dalla speranza che i cristiani di oggi possano essere all'altezza di tale compito.

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

Per informazioni supplementari sul JESC:

www.jesc.eu, e per il programma di leadership europea: www.jesc-elp.eu.

Potete seguirci su Twitter: JESC | Jesuit European Social Centre

(@EuropeanJesuit).

Lo Xavier Network: rispondere ai segni dei tempi

JENNY CAFISO
DIRETTRICE DEL CANADIAN JESUITS INTERNATIONAL

PAUL CHITNIS
DIRETTORE DI JESUIT MISSIONS, GRAN BRETAGNA

Quando il tifone Haiyan si abbatté sulle Filippine nel 2013, lo *Xavier Network* (XN, Rete Saverio) si mise in contatto con la Provincia delle Filippine per determinare se e come rispondere: era il primo passo di uno sforzo quinquennale di lavoro in collaborazione tra lo *Xavier Network* e i gesuiti delle Filippine, un progetto pluriennale e multimilionario di aiuto alle vittime dello Haiyan.

Lo *Xavier Network* è formato da tredici uffici di missioni e organizzazioni internazionali per lo sviluppo delle Province gesuite di Europa, Canada e Australia. La nostra ragion d'essere è la promozione della solidarietà internazionale basata sulla giustizia. Molte delle organizzazioni che compongono la rete esistono da decenni, mentre lo XN nacque nel 2004 con il convincimento che solo lavorando uniti avremmo potuto essere più efficienti. La nostra collaborazione è il frutto di uno sforzo paziente per lavorare insieme, a volte fra molte difficoltà, ma con un enorme potenziale.

FE Y ALEGRIA

Siamo agenzie diverse, con differenti storie e strutture, ma apportiamo l'esperienza del lavoro collaborativo con le istituzioni gesuite che accompagnano i più poveri e gli emarginati del mondo. Ecco perché lo XN incarna la seconda *Preferenza apostolica* dei gesuiti: camminare insieme ai poveri e agli esclusi. La nostra missione si regge sulla comprensione della Chiesa dello sviluppo umano integrale e si ispira all'impegno della Compagnia nella riconciliazione e nella giustizia.

La nostra tradizione, la nostra esperienza e la nostra presenza nei nostri stessi Paesi d'origine ed all'estero rendono speciale lo XN. Abbiamo scelto di collaborare non solo per ragioni pratiche, ma anche perché molte cause dell'impoverimento o dell'emarginazione sono globali.

Lo sviluppo di un approccio congiunto riguardo alle emergenze è una delle quattro aree di collaborazione che esistono nella rete; le altre sono i programmi internazionali, l'*advocacy* e il volontariato.

La rete appoggia centinaia di progetti in Africa, Asia e America Latina, insieme ad altri programmi strategici comuni a tutta la Compagnia di Gesù nel Sud del mondo, che si propongono la creazione di reti, il rafforzamento delle istituzioni, l'innovazione e la trasformazione sociale. La rete collabora attivamente con organizzazioni gesuite internazionali, tra cui il JRS, *Fe y Alegría*, AJAN, il *Global Ignatian Advocacy Network* (Rete globale ignaziana di *advocacy*).

Stiamo lavorando con i nostri collaboratori per organizzare un'azione comune per la raccolta di fondi, la realizzazione di progetti e l'affidabilità. Una priorità attuale è lo sviluppo di una politica comune per garantire

la sicurezza dei bambini nelle nostre organizzazioni e nei progetti che sosteniamo.

Un terzo cardine della nostra attenzione è rappresentato dall'*advocacy* e dalla sensibilizzazione. Papa Francesco dice: "La necessità di risolvere le cause strutturali della povertà non può attendere". Le *Preferenze apostoliche universali* affermano che la promozione della giustizia sociale è "una dimensione necessaria della riconciliazione degli essere umani [e] dei popoli". Difendiamo cause nazionali ed internazionali, abbiamo esercitato pressione sui nostri governi per proteggere quanti difendono i diritti umani in Honduras, alcuni membri dello XN hanno collaborato a favore della giustizia fiscale in Africa, altri hanno fatto campagne per assicurare la giustizia nel settore minerario.

Il quarto punto principale cui prestiamo speciale attenzione è il volontariato. Papa Francesco ci ricorda che "Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana […] per accedere alla realtà delle vite altrui". Molti membri dello *Xavier Network* partecipano a programmi di volontariato nel Sud del mondo, per spingere la gente ad impegnarsi a favore della giustizia. Nel 2018, lo XN contava su oltre 60 volontari all'estero.

Esistono varie sfide: le differenze esistenti fra i nostri membri quanto a capacità, storia, e tipo di lavoro, rallentano il nostro progresso; come equilibrare le diverse espressioni locali del lavoro con la necessità di rispettare la struttura gesuitica, profondamente radicata nella missione ignaziana, facendo, al contempo, il miglior uso possibile delle capacità tecniche, dei procedimenti e dell'esperienza che esistono nelle organizzazioni più consolidate.

Tra gli altri, tre temi strategici occupano le nostre riflessioni in un prossimo futuro: per primo, come rafforzare i legami con le Province gesuite del Sud del mondo, per raggiungere un più alto livello di uguaglianza, reciprocità e corresponsabilità tra noi; in secondo luogo, come aumentare la partecipazione dei collaboratori del Sud del mondo nella rete, per migliorare la comprensione e accrescere la collaborazione; terzo, come ottenere il massimo impatto per mezzo delle nostre limitate risorse umane e finanziarie.

Si dice che Sant'Ignazio possedesse una "grande energia per dare inizio ad ardue imprese, una grande costanza nel portarle avanti e una grande prudenza per portarle a termine". Lo *Xavier Network* non aspira a niente di meno nell'esercizio della *leadership* ignaziana e collaborativa.

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

Lottare contro l'esclusione sociale: una sfida per la Compagnia in Europa Occidentale

JÉRÔME GUÉ, SJ
PROVINCIA DELL'EUROPA OCCIDENTALE FRANCOFONA

Fine dell'anno scolastico. Tutta l'équipe della scuola di produzione di Tolosa è riunita attorno al computer dell'assistente. Solo un "click", e scopriamo che tutti i nostri alunni hanno ottenuto il diploma di perito tornitore fresatore. Siamo presi da una grande gioia. Quando sono arrivati da noi, questi giovani avevano fra i quindici ed i sedici anni, nessuna speranza, nessuna fiducia in se stessi dopo anni di insuccesso scolastico, di esclusione e di emarginazione in quartieri poveri. E adesso, due anni più tardi, sono arrivati al loro primo diploma e troveranno un lavoro importante, all'avanguardia dell'industria aeronautica. Gioia per questi ragazzi, gioia per la strada che abbiamo percorso insieme, ma, soprattutto, gioia per una buona novella dal sapore evangelico: i più emarginati possono trovare posto nella società.

Nella rete *Loyola Formation*, costituita da quindici centri di formazione di questo tipo, nella Provincia dell'Europa occidentale francofona, abbiamo così sperimentato la potenza della pedagogia ignaziana per i giovani in difficoltà. Altrettanto importante risulta la mescolanza sociale: fra questi centri di formazione, contiamo sulle scuole di produzione che l'Istituto Cattolico delle Arti e dei Mestieri (ICAM) ha aperto in ciascuna delle

sue sei scuole d'Ingegneria per integrare realmente questi giovani con gli altri studenti.

Nonostante le nostre società occidentali siano ricche, non smettono di generare esclusione, continuamente. È per questo motivo che l'apostolato sociale della nostra Provincia lavora lottando contro questa situazione, specialmente dimostrando che i più fragili, gli emarginati, hanno un proprio posto nella nostra società e, soprattutto, nelle nostre istituzioni e comunità. Eppure, c'è ancora molto da fare: noi stessi siamo soggetti a questo meccanismo, che si trascina nel fondo delle nostre società.

Il settore educativo affronta una sfida importante: riuscire a far sì che i nostri grandi centri scolastici dei quartieri agiati aumentino le proprie reclute, per smettere di favorire questa chiusura sociale. Alcune istituzioni, in Francia, hanno intrapreso progetti in questo senso: l'apertura di piccole classi per alunni che hanno abbandonato la scuola o che arrivano dall'estero, la cooperazione con un'istituzione di un quartiere povero, ecc.… Evidentemente c'è ancora molto da fare. In Belgio le cose evolvono più velocemente perché la legge obbliga, al giorno d'oggi, le istituzioni scolastiche ad accogliere una buona percentuale di giovani di ambienti svantaggiati.

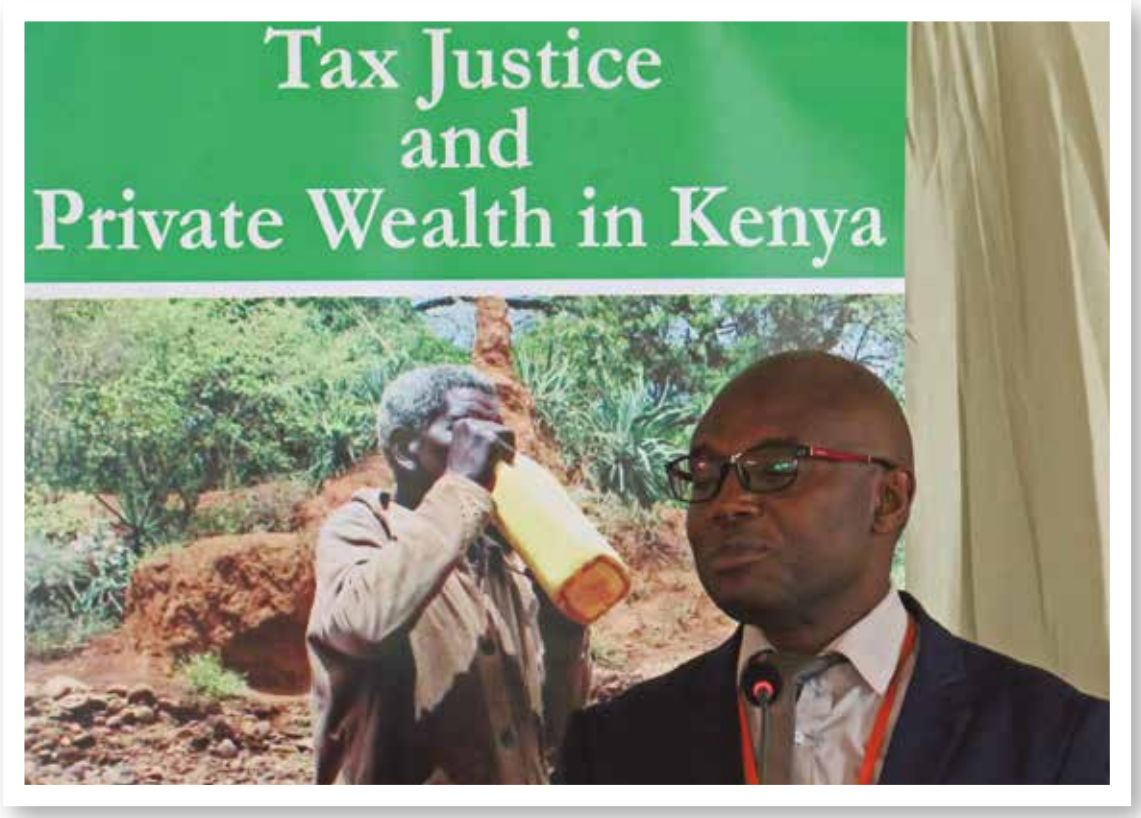
Quest'apertura giunge a poco a poco a toccare altri settori apostolici, per esempio, il Centro spirituale di Penboc'h, in Bretagna è stato rifondato recentemente per accogliere tanto persone diversamente abili, o in situazione di precarietà scolastica, come pure dei responsabili del mondo dell'imprenditoria. La *Casa Magis*, appena inaugurata nel cuore di Parigi, accoglie studenti per attività pastorali, giovani professionisti che lavorano nel *coworking* e richiedenti asilo che vogliano integrarsi. Il Servizio Gesuita per i Rifugiati (JRS) ha sviluppato l'accoglienza e l'alloggio di richiedenti asilo presso famiglie e, quindi, in varie comunità.

Non possiamo dimenticare, al contempo, l'orma lasciata nella nostra Provincia dalla dedizione dei preti operai, fin dagli anni '60.Questi nostri compagni gesuiti, con il loro lavoro, con il loro impegno sindacale e con la scelta del luogo di residenza, si sono uniti a quanti si trovano al fondo della scala sociale, quelli dai quali la Chiesa era lontana. Oggi, ormai anziani e pensionati, lavorano ancora come volontari in alcune associazioni. Ci hanno lasciato in eredità delle piccole comunità in abitazioni sociali di quartieri molto popolari. Ci vivono compagni che hanno, di solito, altre missioni, a volte nella parrocchia del quartiere, o che operano in modo attivo nelle associazioni locali e, nella regione parigina, alcuni studenti gesuiti. Questa presenza quotidiana gratuita, la semplicità di questo modo di vivere, e la prossimità a chi vive escluso dalla società, ci permettono di interagire con loro e ci insegnano a vedere il mondo con i loro occhi.

Vivere così insieme alla gente, nei suoi quartieri, è fondamentale per la nostra Provincia, dal momento che la maggior parte dei compagni gesuiti lavorano, data la loro missione, in ambienti sociali ricchi o privilegiati. La grande fragilità del cristianesimo negli ambienti popolari, la diminuzione delle nostre forze, la preoccupazione di formare delle élite, e tanti altri fattori, ci hanno condotti a questa situazione.

Ecco, quindi, due linee dell'apostolato sociale della nostra Provincia: da una parte provare a includere queste persone nelle nostre comunità ed istituzioni, per permettere loro di inserirsi nella società attuale, dall'altra, vivere in modo semplice nei loro quartieri, come fanno alcuni compagni gesuiti, oppure avere un'attività sociale principale che lavori per la loro integrazione e per ottenere una maggiore giustizia sociale.

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca



Advocacy: affrontare le cause dell'ingiustizia, invece dei sintomi

JÖRG ALT, SJ
PROVINCIA DI GERMANIA

CHARLES CHILUFYA, SJ
PROVINCIA DI ZAMBIA-MALAWI

L'*advocacy* (la difesa e la promozione di cause politiche) non è lo stesso che creare gruppi di pressione: i gruppi di pressione (*lobbies*) pretendono di ottenere vantaggi per le persone o le imprese che li pagano, al contrario dell'*advocacy* che lavora a favore della giustizia in nome di quanti non hanno accesso a chi tira le fila del mondo attuale. Eppure anche questo, non è meno paternalista ed umiliante, perché coloro nel cui nome si esercita l'*advocacy* partecipano solo indirettamente, nel migliore dei casi. Nella Compagnia di Gesù aumenta la

consapevolezza del bisogno di difendere certe cause: nel 2010 il procuratore delle *Jesuitenmission* (Missioni gesuite) tedesche, Klaus Väthröder, volle provare a cooperare con le istituzioni africane, su un piano di uguaglianza, "affinché i frutti della ricerca e dell'*advocacy* portassero più efficacemente benefici pratici alla società e all'ambiente. L'*advocacy* e la ricerca devono essere al servizio dei poveri e di coloro che lavorano per la tutela dell'ambiente" (35ª Congregazione Generale, decreto 3, nº 35).

Pertanto, si rivolse a Michael Lewis, all'epoca presidente della Conferenza dei gesuiti dell'Africa e del Madagascar (JCAM), chiedendogli: "Esiste qualche tematica di interesse comune all'Africa ed alle *Jesuitenmission* sulla quale si possa imperniare una ricerca e per il quale ci si possa battere?". Con il passare del tempo, ci si vide obbligati a scegliere tra due argomenti: le migrazioni e il vincolo fra giustizia fiscale e povertà. Alla fine si scelse il secondo, partendo dall'ipotesi che l'Africa non avrebbe avuto bisogno di aiuti per lo sviluppo, se i governi africani fossero stati capaci di tassare adeguatamente persone e imprese, come pure di impedire i flussi finanziari illeciti. A sua volta, questo avrebbe frenato l'emigrazione. Le parti implicate erano le *Jesuitenmission*, il *Jesuit Centre for Theological Reflection* (Centro gesuita per la riflessione teologica) di Lusaka (Zambia) ed il *Jesuit Hakimani Centre* (Centro gesuita Hakimani) a Nairobi (Kenia). La fase d'indagine coprì un arco di sei anni, dal 2012 al 2018.

I risultati della ricerca confermarono la nostra ipotesi: la quantità di denaro che esce illegalmente ogni anno dall'Africa è di gran lunga maggiore di quella che entra per mezzo dell'aiuto per lo sviluppo e dell'investimento straniero diretto.

© Foto: *L'économiste maghrébin* - 2016

Nonostante i tre Paesi partecipanti fossero così diversi fra loro, formulammo alcune osservazioni comuni: la disuguaglianza aumenta, l'amministrazione tributaria è incapace di tassare le persone (fisiche o giuridiche) a seconda del loro reddito. Tale incapacità dell'amministrazione tributaria si deve, tra le altre cose, al fatto che la mobilità del capitale permette ai ricchi (individui o imprese) di trasferire i propri attivi all'estero, e l'amministrazione fiscale non ha la capacità legale, né le risorse necessarie per far rispettare le leggi.

I risultati empirici della nostra ricerca, combinati con una riflessione di etica sociale, basata sui principi e sulle norme della dottrina sociale cattolica, erano immediatamente applicabili a una serie di iniziative di importanza politica. La più recente riunì ancora una volta entrambe le aree d'interesse originarie della nostra cooperazione transcontinentale, vale a dire le migrazioni e i flussi finanziari. Quando l'Austria occupò la Presidenza del Consiglio dell'Unione Europea, nella seconda metà del 2018, il suo obiettivo principale fu quello di ridurre l'immigrazione illegale proveniente dall'Africa. Mancava però un intervento specifico sulle radici del problema migratorio: per ridurre la pressione

migratoria sarebbero state necessarie più risorse da investire in beni e servizi pubblici, nel miglioramento delle infrastrutture o nella concessione di aiuti e crediti per avviare piccole imprese, ecc.

Perciò noi padri gesuiti Charles Chilufya, Jörg Alt e Avelino Chico abbiamo redatto una lettera e un'accurata nota di sostegno, nella quale sottolineavamo i seguenti punti:

- La migrazione illegale è anche un meccanismo di mercato: fino a quando esisterà il desiderio di emigrare illegalmente, fino a quando esisteranno "trafficanti" e datori di lavoro che assumono migranti illegali, rinforzare le frontiere non arresterà questo movimento, al contrario, farà solo aumentare i rischi e i prezzi.

- Le ondate di migranti legali ed illegali hanno un impatto notevole sulla riduzione della povertà nei Paesi d'origine ed è, quindi, necessario approfittarne come una fonte potenziale di sviluppo.

- Come conseguenza di quanto detto finora, è indispensabile sviluppare alternative legali alla migrazione.

- I governi europei dovrebbero assicurarsi che gli imprenditori siano trasparenti con i propri lavoratori e con la comunità nella quale producono, piuttosto che salvaguardare i benefici degli azionisti che investono in Africa.

- L'aumento della trasparenza dei flussi monetari dall'Africa agli stati membri dell'Unione Europea aiuterà gli stati africani a tassare in modo più equo i ricchi proprietari (persone ed aziende) per migliorare la mobilità delle risorse domestiche.

- Aumentare la cooperazione tra le amministrazioni tributarie europee ed africane, per esempio con revisioni fiscali congiunte, renderà più facile spezzare l'opacità aziendale, che può occultare qualunque tipo di pratica illecita ed illegale, così come la denuncia di azioni fiscali aggressive, occultamento ed evasione fiscale ed altre pratiche altrettanto spregevoli.

La lettera fu firmata dall'attuale presidente della JCAM, Agbonkhianmeghe Orobator e dai Provinciali dell'Austria e della Germania.

Come c'era da aspettarselo, è stato impossibile convincere la presidenza austriaca del Consiglio dell'Unione Europea perché modificasse le proprie priorità, anche se siamo riusciti a creare maggiore coscienza sul tema in certi gruppi ecclesiastici preoccupati per lo sviluppo, ottenerne l'appoggio ed ampliare, così, la base sulla quale costruire i nostri futuri sforzi di incidenza politica. Abbiamo provato a combattere le cause originarie delle strutture dell'ingiustizia, invece di limitarci a curarne o alleviarne i sintomi.

Per maggiori informazioni, vi invitiamo a consultare il sito https://www.taxjustice-and-poverty.org/.

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

Fede e Politica a Venezia

EDMOND GRACE, SJ
WORKSHOP FEDE E POLITICA

La vista posteriore della residenza universitaria dei gesuiti a Venezia fa bene allo spirito e la porta principale dà su una piazza incantevole, con la sua magnifica chiesa barocca. La decisione di ospitarvi la sede del *Workshop Fede e Politica* non è stata complicata, ma, già nel 2006, ci siamo resi conto che a Venezia c'è molto più di quanto appaia. Non ci sono automobili, né motori rumorosi, né stridii di pneumatici e, se per caso, giunge il rumore di una lancia, è attutito dall'acqua. Giorno dopo giorno, il silenzio penetra e si comincia realmente ad ascoltare.

Ogni due anni, alla fine di agosto, un gruppo di giovani, vivaci e di buon umore, di diversi Paesi europei passano una settimana a Campo dei Gesuiti. Che cos'hanno in comune? Chiamalo altruismo, idealismo, senso civico, qualunque cosa sia, implica un interesse che va

al di là dei loro bisogni immediati, o di quelli delle loro famiglie, o di quelli dei loro amici. I laboratori intendono dar loro i mezzi necessari per impegnarsi nel servizio pubblico "in un mondo danneggiato dal peccato" e il metodo per raggiungere questo fine è la spiritualità ignaziana.

Un elemento di spicco di questa settimana è l'esperienza quotidiana della riflessione condivisa in piccoli gruppi. Man mano che trascorrono le giornate, aumenta la fiducia e la volontà di parlare di argomenti più profondi, di incoraggiarsi a vicenda e di condividere nuove idee preziose. Un altro momento quotidiano significativo è il tempo di preghiera in silenzio, la sera. L'eucarestia si celebra ogni mattina e, pur non essendo parte obbligatoria del programma, vi partecipa la maggior parte dei giovani.

I primi giorni sono dedicati a riflettere su da dove veniamo, sulle nostre storie personali, sul ruolo mutevole della fede nella cultura europea, sulle storie dei nostri Paesi e d'Europa. Il martedì pomeriggio ogni gruppo, diviso per nazionalità, si presenta con le proprie parole e, normalmente, è un momento allegro. Il mercoledì mattina c'è una conferenza sulla dottrina sociale della Chiesa e di pomeriggio accogliamo tre invitati, con un'esperienza politica, nell'amministrazione pubblica e nella società civile, perché ci parlino di come vivono la loro fede nei tre diversi ambiti della vita pubblica.

Il giovedì mattina, una meditazione su Cristo come personaggio pubblico, è seguita da una visita alla Basilica di San Marco. La Basilica è uno splendido edificio, espressione del rapporto tra fede e politica in un'epoca e in una cultura molto diverse da quelle attuali; questa differenza è motivo di profonde riflessioni. Alla fine della visita, tutti sono invitati a dedicare un'ora a riflettere in silenzio su quanto hanno visto e ascoltato.

La mattina del venerdì è dedicata a prepararsi per una conversazione con qualcuno cha ha esperienza nella vita pubblica, in ambito europeo o internazionale. Tra gli ospiti che abbiamo accolto ricor-

diamo: Pat Cox, ex-presidente del Parlamento Europeo; Romano Prodi, ex-presidente della Commissione Europea; Hanna Suchocka, ex-Primo Ministro della Polonia; Luc Cortebeeck, ex-Presidente dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro. Questa sessione serve ai partecipanti per scoprire come vengono gestite queste realtà pratiche, nelle quali siamo pochi a poter influire direttamente, ma che nessuno di noi può ignorare.

Il sabato è il nostro ultimo giorno insieme e, la sera, celebriamo l'eucarestia di chiusura nella bella chiesa barocca dei gesuiti, che ha l'effetto, in un certo senso, di far sembrare insignificante il nostro piccolo gruppo, anche se, da un altro punto di vista, la riempiamo. Dopo facciamo festa tutti insieme.

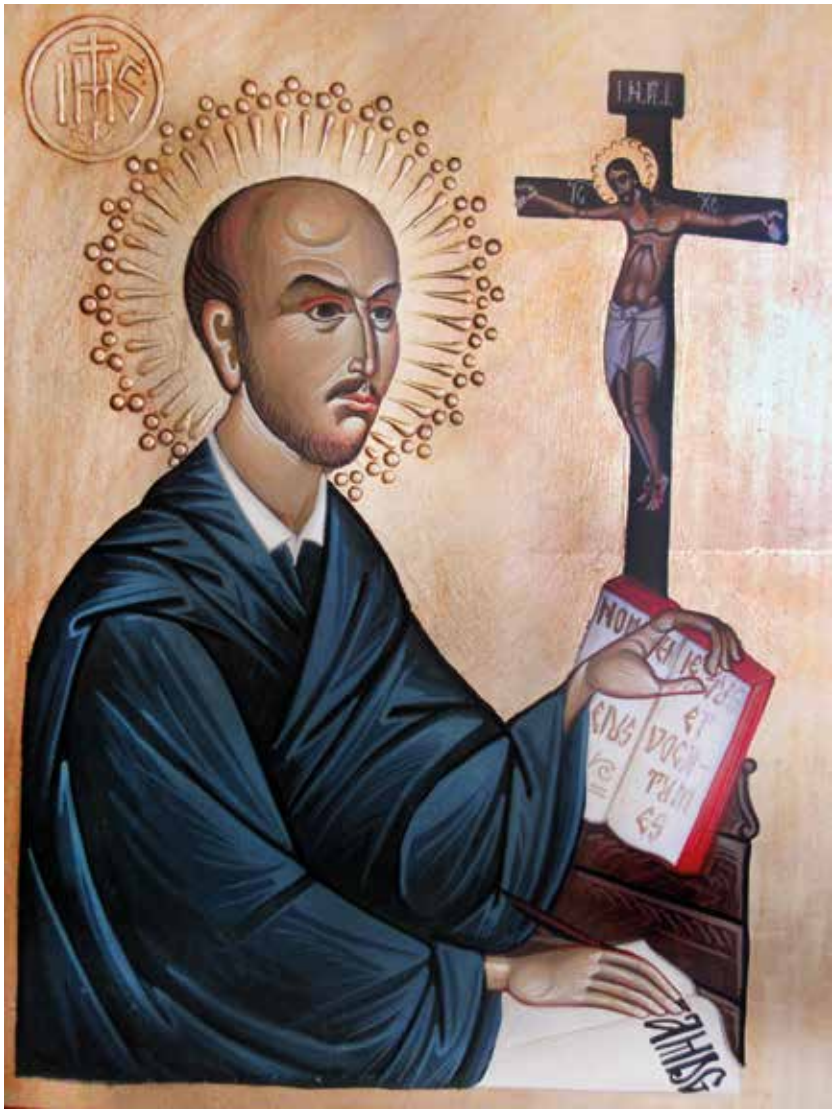
Il *Workshop di Fede e Politica* di Venezia trae gran parte della propria ispirazione dalle giornate *Politique et Bonnes Nouvelles* (Politica e buone nuove) di Aix-en-Provence (Francia), adattate a un contesto europeo da un gruppo proveniente da cinque Paesi diversi. Quattro dei cinque con cui si è cominciato, si conoscevano bene da prima, ma, quando ci siamo riuniti per la prima volta nel 2004, abbiamo scoperto che il nostro compito era molto più difficile del previsto. È stato un finesettimana frustrante, ma che abbiamo recuperato, letteralmente, negli ultimi 60 minuti, quando tutto sembrava funzionare attorno a un programma basato sugli Esercizi Spirituali. Il risultato è stato il riconoscimento tanto delle sfide che propone il lavoro in rete della Compagnia, come delle soddisfazioni che ne possono derivare.

Il *Workshop di Fede e Politica* è stato il punto di svolta. La missione della Compagnia per promuovere la giustizia è stata intesa, soprattutto, come una missione di accompagnamento e *advocacy*, ma Fede e Politica vogliono formare *leaders* capaci di accompagnare, difendere, ascoltare quanti vivono ai margini, *leaders* capaci di prestare un servizio coerente, generoso, gioioso e pronto a discernere.

Quando terminò quel primo *workshop*, noi, i cinque organizzatori, ci soffermammo a valutare quella settimana. Avevamo una sensazione reale di successo e di cameratismo, la serena coscienza di un altro gruppo di amici che aveva camminato per le strade di questa città oltre quattro secoli fa. Il sogno di andare a Gerusalemme non si realizzò, ma la loro delusione portò a qualcosa di nuovo, che aveva reso possibile la nostra amicizia e questo seminario.

Traduzione di Ivana Pistoresi De Luca

Ringraziamento



È ben lontana l'epoca in cui i gesuiti potevano dare l'impressione di poter fare tutto da soli. Già da decenni, la Compagnia di Gesù ha aperto spazi di collaborazione. Molte persone, laici, religiose, religiosi di altre congregazioni, partecipano alle attività apostoliche dei gesuiti. I gesuiti stessi diventano collaboratori con gli altri in una missione che va oltre loro stessi, la missione di Cristo in questo mondo.

Al termine di questa panoramica degli impegni gesuiti nello spirito delle *Preferenze apostoliche* e al servizio della giustizia sociale e dell'ecologia, vogliamo dire un enorme GRAZIE a coloro che ci sostengono. I benefattori della Compagnia sono parte essenziale della continuazione e dell'avanzamento dei lavori; e lo sono fin dai tempi di Sant'Ignazio, che non esitava a percorrere lunghe distanze per incontrare dei benefattori, spiegare la visione e la missione della Compagnia e richiedere il loro aiuto.

Il sostegno materiale è importante, ma anche quello della preghiera. La nostra gratitudine va quindi a tutti coloro che pregano per i gesuiti. Coloro che pregano per il progresso della missione che il Signore affida alla Compagnia – talvolta per mezzo di Papa Francesco – partecipano al discernimento che ci permette di rispondere alle necessità spirituali e umane del nostro mondo, con i mezzi e le sensibilità necessarie al nostro tempo.

Volete aiutare i gesuiti e i partner nella missione della Compagnia?
Il vostro sostegno sarà enormemente apprezzato.

- Per fare una donazione, contattate l'**Ufficio per lo Sviluppo** o l'Economato della Provincia gesuita di dove vivete. Il personale vi consiglierà su come farlo, in conformità con le leggi e i regolamenti fiscali in vigore in ogni paese. I recapiti delle Province gesuite sono generalmente facili da trovare su Internet.

- E soprattutto, **pregate con e per i gesuiti**, con gli strumenti offerti dalla spiritualità ignaziana, ad esempio con luoghi di preghiera come "Spazio sacro" o "Get up and walk" (in italiano).Il vostro sostegno sarà enormemente apprezzato.

© JRS

PREFERENZE APOSTOLICHE UNIVERSALI